IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 25. — *Lascia dir gli stolti.* Dante. — Lunedì 2. Agosto 1841.

PITTURA

PESARO

SAN GIOVANNI NEL DESERTO. – Dipinto a olio in tela, collocato nell' aula del Consiglio nel Palazzo municipale della città di Pesaro.

Il giovane pittore Signor Giuseppe Castellani da Pesaro per dare un saggio de' studj al Patrio Municipio che con tanti generosi conforti a lui sovviene, condusse un bel dipinto in tela a oglio e ne presentò la Patria nel novembre dello scorso anno 1840. E perchè mi pare opera degna di essere messa a cognizione di tutti, vuo' dirne alcun che, e descriverla brevemente, lasciandone portare giudizio agl'intelligenti.

Il soggetto del dipinto è S. Giovanni Battista che predica nel deserto: e il giovane artista scelse appunto quest'argomento per avere campo a mostrare com'egli abbia diligentemente studiato il *nudo*. Il quadro è alto cinque piedi e mezzo; è largo tre e mezzo. La sola figura del Precursore lo signoreggia e lo empie. Egli sta ritto in sulla persona la quale piantando principalmente sul piede sinistro, tiene volta la faccia verso le rive del Giordano che non lungi a destra gli scorre, e mostra di parlare a moltitudine ivi raccolta ad ascoltarlo. Il braccio destro si ripiega in alto, e la mano coll'indice alzato accenna al cielo: il sinistro raccoglie al petto la mancina, la quale tiene dolcemente impugnata una canna che posando sul terreno a poca distanza dal talone del piè sinistro, va a fargli croce obliquamente sul capo. La faccia è d'uom giusto, piacevolmente risentita, e piena d'anima: sembra che gli escano parole dal labbro, e quasi nell'affissarti a contemplare gli atteggiamenti del volto, tu odi scoccare quelle parole del vangelo » *parate vias Domini* ». Alta è la fronte, pieni di vivezza gli occhi: dalla testa gli scendono sulle spalle con bella negligenza i lunghi capegli color castagno, somiglianti alla barba che s'infolta sul labbro superiore e sul mento, a modo però che nella rozzezza ha dignità. Dall'omero destro move una pelle di Camelo a color naturale che gli ricinge la persona dalla cintola sin sopra il ginocchio, e l'aggira in modo che lasciandosi cader giù dalla spalla lascia ignudo in gran parte il petto e tutto il resto del lato sinistro. Indi si ripiega molto naturalmente, e si ferma arrovesciata sul fianco sinistro, il quale è un po' più rilevato, perchè fa sostegno alla persona, come ho detto. I lembi della pelle si uniscono sulla coscia manca, in guisa però che naturali pieghe ne escano, e tutta insieme faccia alla persona povero e succinto gonnelletto. Un manto in pallido color di porpora posa sulla spalla e sul braccio destro, e lascia caderne una ricca falda sul dinnanzi; mentre tutto il resto con isprezzato, ma bello e naturale panneggiamento gli scende giù a tergo, e gli fa lungo strasico. Le carni sono brune, sì però che tali pajano non da natura, ma dal sole; il torso della figura è qual debbe a mostrare un uomo penitente; tu vi scorgi le traccie dell' austerità, e non quelle di deforme macilenza. La testa e la faccia tutte insieme hanno aria maestosa, e sono piene di vita, e di santità. Mani e piedi poi sono di tale finitezza, da potere facilmente conoscere di là quanto il giovane pittore sia innanzi nella cognizione dell' anatomia umana, e nell' arte del disegnare al vero. Il terreno all' intorno è deserto ed arsiccio: a sinistra sorgono sassi ignudi, e solo qualche cespuglio, d'un verde pallido, quale si conviene all' aridezza del suolo, vedi raramente sorgere. A destra tu miri con placid' onda largamente scorrere il Giordano: e più da lungi i monti della Palestina, e quindi quasi in ombra le mura e le torri di Gerusalemme le quali si vanno a perdere in un aere nebbioso e biancastro anzi che nò. Al quale partito di tinte dovette, cred' io, appigliarsi l'artista per potere più di forza distaccare la figura per toni, e senza contrasti d'ombre e di luce, darle rilievo, e movenza. Non negherò che da questo non nasca a miei occhi uno sbattimento di colori, un non so che di freddo che scema diletto, ma non negherò pure che il pittore affrontando difficoltà che è somma in questo modo di rilevare le figure nel dipinto, ha meritato non piccola lode. Appiè del Precursore in sulla dritta è il simbolico agnello, il quale raccoltesi sotto le gambe posa sull'arso terreno, e tiene la testa e gli occhi in naturale atteggiamento rivolti al Predicante. La classica semplicità della composizione, il bell' accordo delle tinte, la delicatezza de' contorni, l'esattezza del disegno, la facilità del panneggiare, la purezza dello stile sono pregi che rendono lodato questo dipinto. Che se alcuno volesse sapere se vi è parte ove possa desiderarsi maggior perfezione, io schiettamente dirò che forse alcuna parte vi è, ma non essendo da me sentenziare in arte non mia, lascio ai maestri da ciò appuntarla, e correggerla. A me basta potere con sicurezza e verità affermare che il giovane Castellani ha fatto grandi anzi meravigliosi progressi nelle scuole Romane ed è in via di maggiori; e di ringraziare alla generosità del Consiglio Pesarese, il quale soccorrendo i buoni ingegni, multiplica e proroga nell' avvenire le lodi della lodatissima sua Patria.

G. I. Montanari.

ARCHEOLOGIA

NUOVA MONETA GRAVE ITALICA

Qualunque nel decorso anno in questo giornale medesimo leggeva le molte mie considerazioni intorno la classica e importantissima opera sulla moneta grave d'Italia prodotta dai chiarissimi direttori del museo Kircheriano pp. G. Marchi e P. Tessieri d. C. di G. non avrà nuovi fra i popoli padroni di essa moneta i Vestini, le terre dei quali sono oggi comprese nella provincia degli Abruzzi. Di questo popolo transappennino che distinguesi al solito dai cisappennini per la division decimale e per la differenza del peso non eran noti finora che il *diobolo* l'*obolo* e il *semiobolo* che portano le impronte della *testa di bue e luna crescente*, *bipenne e conchiglia*, *scarpa e leggenda*; insegne che s'avvicinano e mostrano molta uniformità con quelle di altri popoli adriatici, in particolare con quelle di Atri e di Fermo. Al Sig. Giudice Gennaro Riccio, chiaro archeologo, venne fatto di accrescere col *tetrobolo* la numismatica vestina. Pesa esso cinque oncie e mezza e presenta in una parte *l' interno di una conchiglia*, e nell' altra una *clava nodosa*, i quattro globetti e la leggenda VES con l'ultima lettera inversa. La provenienza di questa nuova moneta è la medesima delle altre, il suo peso risponde a quello di Rimino di Fermo e di Atri, la clava e la conchiglia si trovano del pari sulle monete luceresi; per lo che dimostrasi un accordo ed una unisonanza mirabile fra questi popoli; il che esprime incivilimento, industria, e commercio; dalle quali cose nasce la necessità di eguaglianza nella divisione e nel peso della moneta ed un sistema monetale comunemente dalla provincia ricevuto, e la conseguenza dell' avvicinamento ed unità nei costumi, nella religione e nel resto; senza di che la potenza di un popolo è nulla.

Qui poi non mi par luogo a ripetere ciò che in proposito, de' popoli adriatici ragionava altra volta; quindi rimetto chi ne avesse voglia a quanto allora ne dissi.

Ci piace che questo nuovo spezzato anzichè render dubbie, raffermi le dottrine degli illustratori dell'*aes grave*; come le raffermano altri nuovi monumenti acquistati recentemente dal museo kircheriano; e dei quali, speriamo non tarderanno gran tempo i chiari direttori nominati a far cenno al pubblico.

ACHILLE GENNARELLI

MONUMENTI – *Musaico al lago d' Albano.*

Tornando ad un mio articoletto sul musaico del lago d' Albano, inserito nel Bullettino antecedente, mi confesso debitore ad un diligente osservatore di esso musaico, il sig. Vincenzo Raffaelli, di trovarmi in istato di presentare ai nostri lettori le conseguenti emendazioni. Non, come dissi, tutto il musaico consiste in pietre naturali; ma si è osservato che ove lo portava il bisogno vi sono uniti anche smalti coloriti. Tale adoperamento si fece per aumentare lo splendore dei colori. É nota la somma perizia degli antichi nell'imitare non solo, ma anche nel superare i colori delle pietre preziose con ismalti e vetri coloriti. In essi furono già eccellenti gli antichissimi Egizj, i quali a tale scopo servironsi dell'ossido dei metalli, e dai quali cotale cognizione come ad altre nazioni, così, al dimostrar di tanti begli smalti rinvenuti nei sepolcri, pervenne agli Etruschi, indi ai Romani (cf. Boudet nella Description de l'Égypte. Mem. t. II. p. 17). Il celebre musaico di Pergamo, imitato nelle colombe del musaico capitolino, era di smalti tinti con varj colori (Plin. XXXVI. 25); e così si può credere, che, quantunque i musaici composti da meri smalti, portino segno d'un arte più negletta, così il tempo dell'arte fiorente si manifesta in quelli in cui e pietre naturali e smalti coloriti gareggiano a produrre uno splendido effetto. Per tornare al musaico in discorso, nei smalti ivi adoperati, oltre alcuni verdi e turchini osservansi i più sublimi, cioè con tinte rosse ranciate, detti da noi giuggiolini, ed i bellissimi porporini. Di queste ultime tinte ad uno dei cavalli della quadriga è intessuta tutta la fascia della bardatura, da dove pende la mezza luna.

G. ABEKEN. (Dal Bull. d. Inst.)

POLEMICA

—

LA BASILICA EMILIA E FULVIA, *del Sig. Avv. Luigi Cecconi Giudice capitolino.*

Non è ancora un anno si vedeva in Roma pubblicata per le stampe una dissertazione *intorno la basilica emilia e fulvia prenestina*, già letta alla pontificia accademia romana di archeologia dal sig. Avv. Cecconi. La singolarità del titolo (non essendosi prima saputa la esistenza di altra basilica emilia e fulvia che della romana) poteva chiamare e chiamò veramente l' attenzione dei leggitori nel numero dei quali fummo il Prof. Cavedoni ed io. Quasi contemporaneamente e certo senza esserci intesi l' un l' altro si lessero nel *Tiberino* e nel *giornale scientifico-letterario modanese* due articoli che collimavano a un segno l' un de' quali era mio, e l'altro del nominato chiarissimo prof. Cavedoni. Eran pochissime le mie parole; riferito il luogo di Varrone, fondamento alla supposta esistenza della basilica emilia-fulvia in Preneste, e dal quale appariva tutt' altro, e confortatolo delle altre molte autorità di antichi scrittori in proposito, quali si leggono in una nota a quel luogo del dottissimo Muller, io viveva a sicurtà che il sig. Cecconi veduto l' errore si sarebbe tenuto dal più farne parola; tantopiù che vedeva non avere solamente io compreso l' errore ma il Cavedoni altresì il quale in altro fascicolo del detto giornale si rallegra (con troppa cortesia) della uniformità della mia sentenza alla sua. Ma io m' ingannava a partito. Ed eccoti il sig. Cecconi con due articoli nell'ultimo volume (LXXXVII.) del giornale arcadico rispondere al Cavedoni ed a me; e non crediate mica con nuovi argomenti, ma con i medesimi che produceva in mezzo in quella sua dissertazione. Perdoni dunque il sig. Cecconi se io per non apparire al pubblico scortese e ignorante quanto egli vorrebbe son chiamato a manifestare i suoi errori e la scarsa critica.

Dovrebbe il sig. Cecconi sapere (niuno l'ignora) che *classicorum quos vocant scriptorum nullum afflictiore conditione ad nostram aetatem pervenisse quam Varronis de lingua latina ad Ciceronem libros.* Se egli il sapeva, nè lice ignorarlo a chi scrive di cose archeologiche le quali hanno e debbono aver base la critica più severa, perchè venir fuori una e due volte a ragionare su di un luogo di Varrone controverso, con la edizione dei *Griphii* del 1561? E perchè seguitare al modo medesimo il ragionamento dopo aver veduto quel luogo da me diversamente riferito con la edizione del Muller? Tanto è vero *che l' amor paterno* (son parole del Cecconi) *si estende nell' autore alle opere che sono figlie del suo intelletto!* Ed a qual pro Angelo Mai e tanti dotti tedeschi avranno sudato sui codici a restituire alla verità gli scrittori se nell' anno 1841 si trovi chi nulla pregiando le loro fatiche si attenga alle edizioni del sedicesimo secolo? Sappia dunque in prima il nostro contradittore che oggi quel luogo di Varrone debbe leggersi così Lib. VI. §. 4. *Duo motus solis: alter cum caelo, quo ab oriente ad occasum venit, quo tempus id ab hoc deo dies appellatur.* MERIDIES *ab eo quod medius dies;* D *antiqui non* R *in hoc dicebant ut Praeneste incisum in solario vidi. Solarium dictum id in quo horae in Sole inspiciebantur, quod Cornelius in basilica Æmilia et Fulvia inumbravit.* (M. Terenti Varronis, de lingua latina librorum quae supersunt, emendata et annotata a CAROLO ODOFFREDO MUELLERO anno MDCCCXXXIII. Lipsiae - pag. 73. 74.) Vedrà leggendo qui il sig. Cecconi che Varrone dopo averci detto che gli antichi D *non* R in hoc *dicebant*, ce ne dà prova nell' averlo egli veduto inciso a Preneste *in Solario*: quindi dallo aver indicata la parola trae occasione a spiegarla e seguita » SOLARIUM *dicevasi quello nel quale le ore ec.*com' è suo costume; e provando poi la sua spiegazione con l'esempio della basilica Emilia e Fulvia, questa nulla può avere che far con Preneste di cui più non si parla. Ciò esprimono le parole, questo dice il naturale andamento della sintassi, nè ad altri può altro venire in capo essendo le parole immutabili. Ed il Muller stesso notava qui » *Varro, ut solet, usurpat occasionem explicandi nominis solarii, et, ubi id primum Romae appareurit, dicendi.* Nè io intendo di ricordare qui Muller quasi egli potesse crescere autorità a quelle parole di Varrone, che tanto naturalmente si spiegano: lo cito solo perchè vegga il sig. Cecconi che di questo non si fa dubbio da alcuno. Se poi si aggiunga che di una basilica Emilia e Fulvia a Preneste non parlò mai niuno, ma che bensì si parlò della Emilia, e Fulvia di Roma; della quale sapendosi che fu fabbricata nel 573 da M. Fulvio Nobiliore e M. Emilio Lepido, ristorata da L. Emilio Paolo censore nel 588, restituita da Emilio Paolo edile circa l'anno 700 (Plut. - Stat. - Sachse hist. et descr. urb.), non si vede come dopo ciò si possa venire a parlare *della basilica emilia e fulvia prenestina*. Nè punto giova che l' a. ci venga a contare che *bisogna non aver letto affatto questa mia singolare e curiosa dissertazione per dire che la sua base fosse nella esistenza della basilica in Preneste*, e che fosse solo suo scopo *provare che il musaico fu rinvenuto in un delubro anzi che in quella basilica* perciocchè, lo contradice apertamente il frontespizio dell' opera, l' opera stessa e le due risposte fatte a me ed al Cavedoni. E sebbene egli abbia inteso anche di parlare del rinvenimento di quel musaico, fu ciò come a rafforzare l' altra sua opinione. E in ogni modo noi non abbiamo parlato di questo ma della basilica emilia e fulvia.

Non pensi poi che gli possa essere scusa il luogo nella sua edizione mutilo e guasto; perciochè anche quivi dicendosi « *ut Praeneste incisum in solario vidi, quod Cornelius in basilica aemilia et fulvia inumbravit* non punto nasce la conseguenza ch' egli vorrebbe, cioè che s'intendesse di una basilica emilia fulvia a Preneste; perciocchè Varrone a Preneste non dice che di aver veduto inciso D non R, ed il *quod* non è relativo in modo che dopo la pausa s' abbia assolutamente da intendere di una basilica prenestina, nè si sarebbe dovuta passare in silenzio (e non poteva ignorarla Varrone) la celebrità della romana omonima. Comunque però, il passo dello scrittore non è quello, e questo non ammette altra interpretazione che la data da noi. Tali parole io credo bastino a persuadere il Cecconi del suo errore, ed egli vedrà che, dimostrata la verità, mi veniva inutile ritorcere alcuni particolari e certe minuzie di mala intelligenza che sono in que'due suoi articoli. Vedrà che da niuna autorità ci è dato argomentare *essere in Preneste ed in Roma due basiliche egualmeute nominate*: e voglio credere che non citerà più, quasi oracolo, il Turnebo, e si accorgerà che gli errori anche esposti in antecedenza da altri, grandi o piccoli, noti od ignoti, non ponno diventar mai verità. Consideri infine che l' unità della basilica emilia e fulvia non è sua scoperta, ma fatto narrato da Varrone e compreso da quanti sepperò intenderlo forse da duemilanni.

Achille Gennarelli

LETTERATURA

NOTIZIE STORICHE DELLA CITTA' DI FERMO

Ridotte in compendio dall' Avv. Giuseppe Fracassetti con un appendice delle notizie topografico-statistiche della città e suo territorio del medesimo autore - Fermo 1841 - Paccasassi.

La storia municipale, specialmente pe' tempi di mezzo, sceverata dal favoloso che la imbecille critica dei corsi secoli vi aveva innestato per entro, è il cardine su cui poggia quella della nazione: la storia municipale adunque meriterebbe di essere trattata meglio che non siasi fatto fin qui, e gli archivi delle città vorrebbero essere cercati prima che i documenti per lunghezza di anni e per dispregio di uomini diventassero un insieme con la polvere e con le tignuole. Non dirò io che nulla siasi fatto in niuna parte d' Italia; ma il moltissimo che resta a fare trasmoda di gran lunga su quello che si compì. Quindi dobbiamo augurarci che si cammini sempre più innanzi.

La città di Fermo, patria al maestro di Galileo Galilei, quando per una quando per altra causa fu sempre di qualche importanza in Italia, e ben nel quindicesimo secolo il dimostrò Francesco Sforza con l' averla sempre guardata sopra ogni altra del Piceno. Mancava ad essa una storia che la presentasse al mondo quale veramente fu dalla data storica della sua esistenza fino ai tempi che noi viviamo. A coprire questa lacuna si è accinto il Signor Fracassetti che, per varie e belle opere chiaro in Italia, non fa dubitare non sia per riuscirvi a dovere. Il libro che ora ne ha offerto è quasi un preludio o compendio di tutta la storia: ma in una brevità pesata maturamente si può considerare di leggieri adombrata ed esposta tutta la tela, e si scorge di quale interesse potrà riuscire il promesso sviluppo di essa. Non si spetta a me, e tornerebbe inutile, darne qui un sunto, perciocchè non si può forse tôr cosa ad una storia breve narrata da tale che non è venditor di parole. Ha fatto egli capo dalle più antiche memorie arrivando fino agli ultimi anni del secolo XVIII: non è venuto più oltre riuscendo pericoloso assai dire dei vivi o di tali che pur ieri vivevano. Sempre considerato è il suo ragionare facendosi guida di monumenti, di testimonianze autorevoli di scrittori, di cronache edite ed inedite, preponendo le sincrone o più vicine ai tempi, a quelle che più sono lontane o che portino sospetto di falsità o di poco giudizio nell' autore. Così nel narrare la rivolta celebre del 1648 e l' uccisione di Monsignor Visconti non curando di seguire il Bisaccioni ed il Botta si tenne ad una cronaca contemporanea. La storia civile va in questo libro d' un passo con la ecclesiastica, nè son passati in silenzio i molti che coprendosi in Italia e fuori di gloria riverberaron l'onore alla terra nativa.

Fan seguito alla storia due appendici. Contiene la prima, quanto importante altrettanto utile, le „ *Notizie topografico-statistiche della città e suo territorio.* Si dà in essa, la *topografia* sotto tutti i riguardi, i *monumenti* e gli *oggetti d' arte* pubblici e dei particolari; si dà contezza del *governo ecclesiastico e civile*; della *istruzione pubblica*, degli *instituti di pubblica beneficenza*, delle *case religiose e corporazioni ecclesiastiche*, del *riparto territoriale*, *popolazione superficie e censimento*; delle *strade*, dei *fiumi*, dell'*agricoltura* del *commercio* e della *industria*. Sebbene in alcuna parte di quest' appendice l' autore stesso abbia veduto di avere incontrato in qualche inesattezza per la poca veracità delle notizie appreṡtategli, pure per la più parte essendo cose positive non solo son giuste, ma presentate eziandio con diligenza ammirabile: non è chi non vegga l' immensa utilità che verrebbe se per tutte le storie municipali avesse imitatori il suo esempio.

Seguita la seconda appendice che comprende le *testimonianze degli antichi scrittori* intorno a Fermo, le *iscrizioni romane*, ed alcune poche *del medio evo* che si distinguono per singolarità di notizie o di stile. Il Sig. Fracassetti ha dunque in questo libro accolto in non troppe parole il più importante, intorno a Fermo ed alla sua storia: quindi merita egli sicuramente che i suoi concittadini non solo, ma quanti sono coloro che sanno dalle antiche memorie ricavarsi gran frutto, glie ne sappiano grado. Ci tenga egli la data fede e svolga ampiamente (senza lasciarcene desiderio gran tempo) la storia della patria, e se ne aspetti plausi da ogni parte.

Il Fracassetti, e con esso il sig. De Minicis e il Conte Evangelista (tutti agiati quanto basti nelle fortune) con gli studi loro e con le opere che vengono ad ogni poco producendo, fanno che il nome di Fermo non venga oggi nuovo alla letteratura e alla filologia. Il che mentre ad essi deve essere di consolazione, e di conforto al non ristarsi mai, dovrebbe far vergognare i moltissimi che in quella città naturalmente ingegnosi, e non senza dovizie antepongono alla vita dell' intelletto e alla via della gloria, quel sonno e quell' ozio che con tanta altezza di sapere Seneca appellava *morte e sepoltura d' uom vivo*.

Questo doveva dirsi sul pensiero e sulla diligenza dell'opera del Sig. Fracassetti. Ma egli non merita minori encomi dal lato dello stile di cui nulla ho ragionato per dare ai lettori una prova di fatto; e volli sceglierla nel racconto della sciagura toccata al Visconti, trattandosi ancora di avvenimento mal raccontato dagli storici d'Italia. Faccia il Sig. Fracassetti che spesse occasioni ci si presentino di dirne lodi anche maggiori di quelle che oggi giustamente gli tributiamo.

» Unico avvenimento rimarchevole nel secolo XVII è la rivoluzione del 1648: Monsignore Uberto Maria Visconti Milanese governava la città pel Cardinal Camillo Panfili nipote del Papa. Era in quell'anno gran carestia di grani ed il popolo s' era più volte ammutinato chiedendo pane. Roma chiedeva grano alle provincie, ed il Visconti ordinò che se ne incettassero quattromila rubbia per la Camera, angariando ancora i proprietari, e loro per forza ritogliendo il frumento. Invano i Consigli delle cause e dell' Abbondanza decretarono doversi supplicare il Visconti che desistesse dall' incetto: invano pure il popolo levato a rumore nel dì che si tenne pubblico Consiglio minacciò di opporsi alla estrazione del genere. Il Visconti fece venire una barca destinata a trasportarne il carico e chiamò in Fermo una banda di soldati Corsi per proteggere l' imbarco. Giunsero questi il 6. Luglio ed il loro arrivo fu segnal di rivolta. I Cittadini corsero alle armi: ben presto la città fu piena di tumultuanti. Il Magistrato chiese udienza al Visconti, e questi negò di ascoltarlo col pretesto che fosse giorno di posta. Vi si recò il padre Antonio Grassi Rettore della Casa dell' Oratorio e gli altri capi delle Famiglie religiose per avvertirlo del pericolo ch' egli correva: ma il Visconti li rimandò con dileggi e con rifiuti. Ciò risaputosi dal popolo fu impossibile frenarne la furia: si adunò tutto sulla piazza minacciando ferro e fuoco. Il Colonnello Teodoro Adami si presentò a cavallo e cominciò ad esortarlo che deponesse le armi; ma un colpo d' archibugio partito dalla folla lo rovesciò morto a terra. Intimorito allora il prelato ordinò la partenza de' Corsi e si rifugiò nelle prigioni. Ma il popolo irruppe nel palazzo, lo pose a sacco, non si lasciò calmare nè da offerte nè da minaccie, penetrò nelle prigioni, massacrò un tal Baratti che tentò d' impedirgli l' accesso, e giunto ov' era il Visconti miseramente lo uccise con due colpi da taglio ed uno da fuoco. Indi un tal Froscetta ne trascinò il cadavere sulla piazza, ove rimase insepolto, finchè i padri cappuccini vennero a toglierlo, e lo tumularono nella chiesa di S. Maria dell' Umiltà. »

A. GENNARELLI.

I ROMANI PONTEFICI *da San Pietro fino a Sua Santità gloriosamente regnante Gregorio XVI. Sonetti biografici di Girolamo Casoretti da Venezia. Venezia Tipografia Andreuzzi e Comp.* 1840.

L' aut. de' presenti sonetti è già noto alla repubblica delle lettere per alcune sue tragedie, che s'ebbero il suffragio d'illustri letterati; e l'Arcadia e la Tiberina di Roma vollero farsi belle del suo nome. L'uso di ritrarre uomini illustri ne' versi non è nuovo in Italia, chè non v'ha chi non conosca i ritratti poetici, storici, e critici di Appiano Buonafede, che levarono molto rumore al loro primo apparire; nè dispiacquero ai nostri giorni quelli del sommo letterato Marco Mastrofini grande onor del sacerdozio e delle lettere intesi ricordare gli uomini illustri del vecchio e nuovo testamento, e gli altri ancora di alcuni uomini di lettere antichi e moderni del regno di Napoli del march.e se di Villarosa, de' quali si fecero due edizioni; e col nome di *poche rimembranze di gloria italiana* Domenico Murena ne pubblicava alcuni in Avellino nel 1838, de' quali è a desiderarsi che sieno meglio conosciuti fra noi. Quel versatile ingegno poi di Girolamo Baruffaldi seniore consecrava molti sonetti ai sepolcri di più uomini celebri italiani fra' quali è bellissimo e va per la bocca degl' intendenti quello a lode dell'Omero Ferrarese, e Monsig. Muzzarelli concittadino del Baruffaldi scese anch' egli in questa palestra e ne dettò altrettanti quanti sono gli uomini di maggior fama della sua patria, de' quali però dodici soltanto videro la luce in occasione di nozze, ed un altro fa seguito all' elogio del Minzoni scritto dal Conte Tiberio Papotti. Sotto il nome di Elpino Grincio pubblicava il Canonico Domenico Bartoccini alcuni ritratti in ottave, delle quali trascriviamo la seguente

FRANCESCO RAVIZZA

Letterato ed Astronomo insigne.

Alte, maschili, nobili le forme
Mesto e pensoso il guardo, il capel nero;
Sublime spirto a se sempre conforme,
Filologo gentil, sofo severo.
Se slanciasi sul mondo aëriforme
Mal raggiunger lo puote occhio, o pensiero:
E di calcoli armato e d'aurea penna
Nuovo *Pascal* lo crederia la Senna.

finalmente in ugual metro si erano già prima resi chiari il Pentolini *nelle sue donne illustri*, e l'Angelucci negli uomini più celebri della sua patria Arezzo, ed Agatino Longo Catanese avea fatto conoscere i suoi *Ritratti poetici parte prima* che comprende i poeti, fino dal 1816 - *Catania, dai torchi dell'Università*, ed i medesimi, *parte seconda*, che comprende gli autori ed i filosofi - ivi 1819.

LETTERE INEDITE

Illustrissimo Sig. Fracassetti - Roma

Di Verona li 14. Marzo 1823.

Doh! diamine! che dice Ella di screzio, di ruggine, di star grosso con Lei? Ben sare' io una bestia, anzi due. Io le sono anzi, e mi tengo a Lei obbligatissimo quant' uomo esser possa, e la amo, e stimo altrettanto, ma che vuole Ella? Fosse lo essersi V. S. tramutata costà, e non sapere io (come so adesso) a chi indirizzare le lettere, si che Ella le avesse; e forse anche la mia sbadataggine, e (per dir vero) eziandio la stretta di faccende che mi ho, mi fece a Lei parer negligente, e (Dio nol voglia) forse altresì malcreato. Ella me lo perdoni, e parliam d' altro. Io aveva peraltro pregato non so chi, che alla stamperia de Romanis, dove Ella bazzica, o credo, cercasse di Lei, e le desse in mano quella mia Epistola pel P. Grandi. E mi par anche d' aver commesso a chicchessia di darle l' Elogio latino, e italiano scritto da me pel medesimo. Ma, o la tardanza eterna de' carrettieri, o la altrui goffagine mi avrà defraudato questo piacere. Ma forse quello che non è stato anche, sarà in breve. In ogni caso deh preghi il P. Narducci Barnabita a S. Carlo a Catinari di darle in mio nome l'una, e l'altro: che non dubito lo farà. Nelle Bellezze di Dante io lavoro di forza, e sono al Canto XVII.° del Purgatorio cioè alla metà del lavoro. Dopo finito di stampare il tomo 2.° degli Atti Apostolici, e le mie rime vecchie, e nuove (il che sarà infra due mesi) io ci credo porre la mano, Dio concedente. Io voglio sperare che questa opera sarà gradita, quantunque non forse da tutti. Frattanto Ella coi letterati romani, avrà conosciuto quanto costì si studi ne' buoni Toscani del 300. Il Sig. Cav. Biondi (cui la prego di rendere il cambio di cento tante riverenze per me) è di que' non molti che amano questa lingua ed anche i Signori dell' Arcadia capitanati dal Principe Pietro Odescalchi, attendono di forza a rimetterla in fama, ed in voce. Ma generalmente non so quanto sia stimata, e studiata. Al P. Narducci, e al Sig. Profess. Laureani, ed al Maestro Azzocchi nel Collegio Romano, mandai alcune copie dei *Fioretti di S. Francesco*: qual libro è puro oro. Forse lo ristamperò in forma di 12.° pe' fanciulli, innestando nel testo le migliori, e sicure lezioni, senza notar nulla su margini. Credo di questa edizione avere più spaccio. Anche il Sig. Deminicis ne aspetta molte copie da me; sebben anche della prima in 4.° egli ne volle 12 copie. Non so io se costì Ella ne potrà metter voglia ad alcuni. Similmente la mia vita di G. Cristo mi par opera molto utile, e comoda a' preti da provvedersene per ragionamenti. Ne mandai testè alcune copie al Reverendo P. Narducci. Se Ella sentisse qualcuno che la volesse; e così le altre cose mie; di tutte ha qualche copia il detto padre. Mi perdoni queste ciarle; e mi creda

Tutto suo Devmo Serv.
Antonio Cesari D. O.

Al medesimo
Illustrissimo Signore

Di Verona li 29. di Ottobre 1825

Le sono obbligato della cara, e gentile sua lettera, da me ricevuta in un mio luogo di villa, dove tornai dopo alcune giravolte, come porta l'autunno. Questa mia riceverà Ella a Roma. Godo che in Toscana Ella abbia trovate persone gentili: ed ho riso del ragguaglio che fa Ella di queste a' Romani: che ciò m' ha fatto tornare a mente un certo giudizio da me fatto della nobiltà, e gentilezza Romana, e descritto in un sonetto..... Quanto a'Toscani, io voglio perdonar loro quel po' d' invidia: che veramente il fatto loro è assai miserabile. Ma e' credevano che allo scrivere bastasse l' esser nati lung' Arno, o colà intorno. Alle Bellezze di Dante porrò mano di corto; e voglio sperarne bene. Ma ho bisogno degli amici, che mi ajutino a portare la spesa della stampa, la quale non mi vorrà costar meno di settemila franchi. In Roma mi feci fare (pagandol caro) il ragguaglio di alcune vite del tomo III. de' Ss. Padri, e con questo si potrebbe ristampare corrette di *molti* errori. Chi sa! per agevolarmene lo spaccio penso di pubblicar, ad una, o due vite l' uno, libretti di dieci, o dodici fogli per volta. Che ne dice? I Signori Toscani hanno datoci le stampe de' lor maestri assai negligentemente, cioè piene di errori, e difetti; ed apparirà da queste vite, come apparve altresì da' Fioretti da me pocofa ristampati. Se mai Ella trovasse alcuno, o Ella potesse recarlo a volere delle cose mie, il Padre Clemente Mombelli Barnabita a S. Carlo a Catinari ne ha; e richiedendone a nome mio, gliene darà. Ella mi segua ad amare come

Devmo Servidore
Antonio Cesari D. O.

Al medesimo.
Sig. Fracassetti Carissimo

Di Verona li 2. di Maggio 1824

Ella riceverà i miei saluti dal Sig. D.r Azzocchi, il quale gli ho raccomandati: ma temendo che Egli, o non la conosca, o peni a trovarla, ho fatto ragione di farne, e chiuderne un fastello, o torsello in questa lettera; e mandargliela io proprio per cotesto Sig. Giovio mio amico, e tanto amico di Roma, che ora per la nona volta volle rivederla. Io voglio credere, che Ella debba aver letto o quasi tutto l' Inferno, e però desidero, e la prego di dirmene liberamente ogni suo parere. O! come (dirà Ella) così desideri tu questa cosa? Potrebbe essere per vanità di accattare chi ti lodi; potrebbe essere, e tutta via non è. Egli è veramente per questo, che non so io medesimo quello che io mi creda di quelle povere *Bellezze* mie: tanto è svariato, e strano il dire che se ne fa. Chi le loda a cielo; chi le manda nella Caina; chi freddamente tocca qui, o quà, e lascia il medico; e chi nulla dice. Nel qual termine di cose, e sbalestrar di giudizio, io non so che mi credere; e vorrei pure venire al fermo. Ella dunque mi parli *candore noto*. Il *Purgatorio* è stampato, e di corto verrà a Roma anch' egli a raccomandarsele. S' è messo mano al *Paradiso*. Sentendomi vecchio, prima che le forze, o la mente mi venga meno, ho creduto di pubblicar una scelta di vite di Santi, che io vengo ora recitando nella nostra Chiesa. Legga questo manifesto: e lo metta in voce, se mai potesse invogliarsene nessuno. Credo che Ella bazzichi al fondaco del *De Romanis*. Gli mandai 12 copie (mi pare) delle Bellezze da lui domandatemi. Ora la prego mostrargli questo brano di carta acciocchè le paghi al Sig. Giovio, o al Dottor Azzocchi per conto mio, e gli dia un manifesto. Ella mi ami come fo.

Tutto suo Devmo Antonio Cesari D. O.

SCIENZE

Analisi delle acque minerali di santo Gemini eseguita da Sebastiano Purgotti professore di chimica nell' Università di Perugia. Perugia 1841 - *Tipografia Bartelli.*

È santo Gemini piccola ed amena città dell' Umbria situata nella diocesi di Narni. Antica colonia romana, conosciuta col nome di Casuento, fornita di cattedrale prima del secolo IX, in cui fu così chiamata, quando dopo essere stata barbaramente dai Saraceni distrutta circa 40. anni dopo la morte di quel santo monaco, fu dai cittadini riedificata e posta sotto la protezione di lui, venerandosene le sacre ceneri nella chiesa abbaziale ed ora insigne collegiata.

Fra gli altri doni, di cui quel grato soggiorno fu dalla natura favorito, vi è pur quello di due rimarchevoli sorgenti di acque minerali, le quali nell'estate del 1837 furono per la prima volta assoggettate a rigoroso esame dal ch. Prof. di chimica sig. Dottore Purgotti. Una di esse dall' avere per principio dominante l' acido carbonico fu da lui chiamata *acqua acidula*, l' altra *epatico-ferruginosa*: la prima è ad uso di bevanda, la seconda per doccie o bagni. Noi brevissimamente renderemo conto di questa dotta operetta divisa in tre parti.

Nella I. il ch. autore fa l' analisi quantitativa dell' acqua acidula, che sul dolce declivio o dorso d' una ridente collina collegata colla catena de' monti subappennini, un miglio appena al nord di santo Gemini, pochi passi lontano dalla strada provinciale che conduce a Todi, scaturisce rimpetto ai monti di Cesi. Dopo di avere osservato i caratteri fisici dell' acqua acidula, l' azione de' reagenti sulla medesima, le sostanze gazzose e solide disciolte in essa, dopo aver fatto l' analisi delle sostanze rimaste indisciolte dall' alcool, e sciolte dall' acqua, di quelle indisciolte dall' alcool e dall' acqua presenta l' analitico risultamento finale di tutti i principii solidi, liquidi, e gazzosi costituenti 100. libre di acqua. (Vedi la tavola sinottica inserita dal sig. Purgotti pag. 28.)

Nella II. parte il Sig. Prof. passa all' esame dell'altra acqua, ossia di quella epatico-ferruginosa, la quale alla distanza di poco più di mezzo miglio da quella città presso le falde meridionali della sua collina esiste in una pozzanghera nell'area irregolare di un terreno prativo, ove gorgogliano molte polle di acqua, e si osservano molte fenditure, alle quali appressandosi l' orecchio sentesi in alcune un fremito simile a quello, che manda una caldaia in ebollizione, ed in altre come un cupo rumore di più sotterranee correnti. Conclude poi che in essa esistono pochi carbonati, discreta dose di solfati di calce e di magnesia, e di cloruri di magnesio e calcio, dell' acido solfo-idrico, e del ferro in molta copia, e che però presentandosi quest' acqua fornita di molto ferro e di acido solfo-idrico, sembragli provista di que' requisiti, che richieggonsi in un'acqua per uso di bagni minerali *tonici* in grazia del ferro, e *detergenti* in grazia del solfo: sicchè se l' acqua delle diverse polle potrà insieme riunirsi in quantità sufficiente verrà a formarsi un balneare utilissimo a varie malattie.

Finalmente nella III. parte esamina i principii medicinali contenuti nelle suddette acque, ed i varii loro usi, il che conferma con parecchi esempi di malattie con tal metodo felicemente curate in ispecie dall' eccmo signor dottore Andrea Giannelli, medico in Terni, il primo, che abbia raccomandato l' uso sì interno ch' esterno di queste acque minerali, di cui la providenza ha favorito quell' ameno territorio.

Ed a commendazione di quest' analisi aggiungeremo ch'essendo stata sottoposta al parere di questo nostro dottissimo collegio medico chirurgico, il medesimo convenne pienamente coll' esimio sig. Purgotti abbastanza noto per la profondità delle sue chimiche cognizioni, e vide nelle suddette acque principii atti a curar molte infermità. Altro adunque non è a desiderarsi se non che stabiliscansi in santo Gemini siffatti bagni, i quali non solo gioveranno al commercio e al vantaggio de' cittadini, e de' luoghi circonvicini, ma eziandio ciò che più monta alla salute, il primo de' beni di questo mondo. Non v' ha dubbio che dovrassi andare incontro a spese, ma queste saranno largamente compensate dall' affluenza de' forestieri, i quali da ogni dove vi concorreranno, appena si sarà diffusa la notizia di tanta salubrità di acque. E di ciò anche singolarmente ci affida la premura, e l' amor patrio di quell' illustre municipio, il quale volendo pubblicare la suddetta analisi, e scegliere un protettore benevolo e generoso, affine di riuscir nell' impresa, ne ha donato il titolo alla Eminenza Rma del Sig. Cardinal Giacomo Giustiniani Camerlengo di Santa Chiesa, principe a tutti noto non solo per suo profondo sapere: ma eziandio pel vivo desiderio ch' egli nutre di giovare al ben essere de' popoli.

F. F. M.

INDUSTRIE DI MANIFATTURE

SCOPERTA IMPORTANTISSIMA

PANNI FELTRATI

La fabbricazione del panno senza esser filato e tessuto portata in Francia dal Sig. Cav. Depouilly è destinata a recare nell' industria francese una di quelle grandi e generali rivoluzioni, che non si manifestano, e non si compiono se non che di tempo in tempo radamente. Ciò che abbiamo saputo di più preciso di questa nuova fabbricazione ci può render certi che si risolverà il più utile, e il più interessante de' problemi, quello della produzione a buon mercato. - I nuovi panni non si fabbricano con de' vecchi stracci di lana, come alcuni hanno creduto; non v'è nella loro formazione che delle materie nuove, fatte divenir feltro da una machina che oggi è in tutt' uso a Suresnes vicino Parigi, che dà 300 metri di panno per giorno, o sia 90,000 metri per anno. I prodotti di questa machina consistono in panni di ogni qualità e propri a tutti gli usi, come sono

Feltro per vestire le milizie sì di terra che di mare.
Feltro di lane sopraffine per gli abiti i più eleganti.
Feltro crudo per tavole di stamperia, cilindri, ed ad altri usi per manifatture.
Feltro leggiero per tappeti da tavola.
Feltro leggiero per tappeti di piedi.
Feltro per tappezzeria, fornimento di vetture.
Feltro per coprire.
Feltro per sellari, carozzieri, e da servire a tutti gli usi pe' quali s'adopera il cuojo verniciato.

Tutte queste qualità di panno saranno vendute ad un prezzo di moltissimo minore a quello dei panni fabbricati con gli antichi metodi. Ciascuno ne rimarrà facilmente persuaso quando si saprà che da questo nuovo modo di fabbricare ne risulta un' immensa economia di capitali, di materia, di mano d'opera, e di tempo. Il che si potrà giudicare ne'seguenti paragrafi. Per dar compiuti 300 metri di panno, operando secondo l'antica manifattura si richiede un capitale di 800,000 franchi, l'opera di 300 operai, e un lasso di tempo di sei settimane. Il medesimo risultato s'ottiene col nuovo metodo con un capitale di 280,000 franchi, dodici operai, e otto ore di lavoro. Di più l'olio che per i panni tessuti accresce del 2 o 3 per cento le spese della fabbricazione e inutile per il feltramento. La diminuzione del 15 al 20 per cento che soffrono le materie dei panni tessuti, non v'è punto in questi feltrati. Finalmente per cagione del torcersi i fili, il panno tessuto consuma più materia e pesa un quarto più del feltro nella stessa quantità considerato l'uno e l'altro panno. *(Le Commerce)*

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza delli 18 giugno 1841.

Il sig. Braun comunicava una lettera del Reverendiss. Ungarelli portante la spiegazione di alcune cifre geroglifiche da esso lette sopra un vaso egiziano, e che sarà pubblicata nel primo Bullettino. Di esso stesso Reverendissimo Padre presentava poi agli adunati l'opuscolo testè dato in luce e donato all' Instituto; ciò è la illustrazione letta nella romana Accademia d'archeologia intorno il significato dei geroglifici sculti sopra quattro vasi funebri d'alabastro provenienti dalla necropoli di Memfi posseduti dall' Eminentissimo Lambruschini; del quale opuscolo sarà pur fatta parola nello stesso Bullettino.

Il suddetto sig. Braun offeria poi a considerare la pianta del magnifico ipogeo di Poggio Gajella presso Chiusi col gran muro di recinto in colossali massi costruito tutt' intorno al colle, e di fresco dissotterrato; onde sempre più si ammirò la magnificenza di quel monumento che fa testimonio della grandezza degl'antichi abitatori di quel classico luogo.

Il sig. marchese Melchiorri Presidente del Museo capitolino narrava come nella vigna Sassi sotto la quale conservasi il sepolcro de' Scipioni siasi scoperta una stela di travertino con la iscrizione in cui sono menzionati due Getulici padre, e figliuolo, della quale si darà conto al pubblico nel Bullettino preindicato.

Il sig. dott. De Paolis di Ascoli facea mostra di varie ghiande missili romane ed etrusche prese dalla copiosa collezione ch' ei possiede di quel genere di antichità: e ve ne erano delle molto singolari, e rare per le leggende che portavano. Ancora un bollo in terra cotta ad uso delle figuline, portante la iscrizione *rueinei* ed altro bollo di bronzo; mi il primo pregevolissimo così per la rarità come per la conservazione: ed anche un pezzo di ambra della forma di una mezza placenta, di quelle che gli antichi usavano portare appese al petto; e infine una corniola intagliata d'un sacrificio e d'inestricata leggenda.

Narrava poi esso sig. dott. De Paolis come avesse notizia che nel luogo detto Folignano presso Ascoli si fosse trovato un sepolcro nella viva materia del suolo, col posto per trè cadaveri, riserbandosi più specificati ragguagli a quando frà breve sarebbe tornato in Ascoli per farne un articolo nei fogli dell' Instituto.

Le collezioni della Marca portavano in fine il discorso su quella foggia d'anelli di bronzo che copiosamente si trovano nei d'intorni di Ripatransone, e che il sig. Braun spiegò per arnesi attinenti alla palestra, siccome ne portava una prova in un bassorilievo della villa Albani.

INSTITUTO DI FRANCIA.

(Tornata degli 8 Marzo)

— Il sig. Biot presenta alcune sue importanti avvertenze sulle ricerche diottiche del sig. Gauss, delle quali fe parola nella precedente tornata.

— Il sig. Cauchy deposita una nuova Nota sulle funzioni alternate che gli servono a risolvere il problema dell'eliminazione.

— L'Accademia ascolta la lettura d'una memoria intitolata *Riflessioni sopra una modificazione importante che prova il reumatismo prolungato*. Essa è mandata all'esame d'una Comissione, del pari che le seguenti: *Sopra una nuova serie di composti chimici*, del sig. Augusto Laureut; *Sulla necessità di non tagliare il cordone ombelicale nel caso d'asfissia o apoplessia del neonato*, del sig. Luigi Baudeloque; *Di un nuovo metodo come injettare i condotti della glandola seminale nell'uomo*, de sig. di Signerolles; *Intorno a diverse modificazioni recate alla costruzione del dagherrotipo*, del sig. Chevalier *Nuova Memoria sulla cellulostasi*, del sig. Rossignon, che sotto questa denominazione indica la disgregazione del tessuto cellulare che osservasi in parecchie specie di frutti ed in alcune radici; *Sul metodo per mezzo del quale si può determinare le differenze di longitudine per mezzo di osservazioni simultanee di stelle cadenti*, con *applicazione ad osservazioni di tal natura fatte in Roma ed in Napoli*, del sig. Antonio Nobile; *Nota addizionale ad una precedente Memoria sulla formazione della grandine*, del sig. Couppel du Lude; *Nuove sperienze sulla calefazione e lo stato sferoidale de' corpi*, del sig. Boutigny; *Memoria descrittiva d'un sistema di remi atti a sostituirsi alle ruote a palette nelle navi a vapore*, del sig. di Lesnard; *Nota sopra un torchio universale* novella macchina così denominata dall' inventore sig. Lesage; *Memoria intorno all'idrografia sotto vela*. del sig. Dumoulin, ingenere geografo idrografo; *Notizia sulle cause, i caratteri e la cura dell' oftalmia belgica*, del sig. Foucault; *Nota contenente la descrizione di una nave economica*, dell' inventore sig. Leone Vaïsse.

— Si legge una Lettera del sig. Degousée che ragiona d' un pozzo forato nel Dipartimento del Basso Reno, il quale, in luogo dell' acqua che si cercava, ha dato e dà tuttavia petrolio in gran quantità. Se ne sottomettono de' saggi all' Accademia.

— Il sig. de Tessan, ingegnere idrografo, invia una carta idrografica sulla quale si trovano indicate le sue osservazioni e quelle del sig. Bérard sulla temperatura delle acque del mare presso la costa orientale d' America.

— Il sig. Delaporte scrive da Nuova Yorck la relazione d' un tremuoto colà risentito il 25 Gennajo, ed il quale fu accompagnato da un romore simile a quello che fa il successivo passaggio di più pesanti carrette. Egli dà ragione di un fenomeno celeste degno di nota osservato nella stessa città il 29 Maggio 1839, poco prima delle ore 9 pomeridiane. Si vide apparire nel cielo un arco che rassomigliava alla via lattea, ed era d' un bianco dorato. Tosto si estese da' due lati sino all' orizzonte nella forma d' un' iride, ma senza averne i colori. A traverso di esso potevano distinguersi le stelle. La sua direzione era da oriente ad occidente. Questo fenomeno dee forse appellarsi luce zodiacale o iride lunare?

— Il sig. Choron manifesta un metodo che sembragli proprio a svelar la presenza dell' acido arsenioso ed a far valutare approssimativamente in pochissimo tempo la sua quantità in una massa fusa ed inattaccabile dagli acidi. Questo agente è un miscuglio di potassa carbonica e d'ossido di piombo.

Notizia d'un dipinto

(art. comm.)

Al Sig. Z. T. - Sinigaglia.

Di Roma il Luglio del 1841.

Carissimo Amico

Godo, che abbiate conosciuto di persona il Sig. Domenico Berardi di Corinaldo, che già da molto tempo sentivate ricordare, perchè ajutato e confortato nello studio della Pittura da quel munifico Principe, ed esperto Signore, che è l'Eminentissimo Cardinal Grimaldi, il quale ai di passati si è degnamente rallegrato per una Madonna della Concezione, che il giovane Corinaldese ha ritratto con bella grazia, e vaghezza. Non potreste vedere nè più cara modestia nel volto della Vergine, nè maggior vigoria nel colorito. Atteggiata la Madre di Dio in divoto ringraziamento a Dio, che ne l'abbia preservata dalla macchia micidiale, par che dica con soavissimo sorriso « *fecit mihi magna, qui potens est* » Veramente oltre l'indole, che il giovane ha sincera, e pronta all' arte, io lodo la fortuna di lui, che l'ha fatto capitare alle mani di un Mecenate, da cui può sperare ogni favore. E siamo in un tal secolo, in cui l'ingegno abbonda, e forse, perchè abbonda, è lasciato alla ventura, e qualche volta al disprezzo. Addio. *Il tutto vostro G. T.*

Di un ritratto a olio

Avendo il Cav. Giuseppe Valadier Arch. diretto mentre visse al defonto Cav. Wicar celebre Pittore il suo studio fabricato in Roma nel Vicolo delle Scalette, n'ebbe in dono dal medesimo in compenso il Ritratto al naturale che riuscì somigliantissimo fatto di mano del Wicar essendosi prestato il Valadier alle necessarie sedute.

Tale Ritratto dopo la morte del lodato Cav. Valadier essendo rimasto in proprietà dei di lui due viventi figli maschi Luigi-Maria, ed Antonio, nè potendosi frà loro dividere fù nello scorso anno di reciproco consenso rimesso alla sorte chi dovesse esserne il libero possessore, con l'obbligo di dare il permesso all' altro fratello di poterne fare eseguire una copia.

La fortuna favorì il primogenito Luigi ed il fratello Antonio ne fece eseguire una copia da Valente Professore che ha ultimata nel corrente mese, e che riuscì somigliantissima all'originale.

Perchè non possa mai avvenire equivoco intorno al vero originale ritratto operato dal Wicar, nè venga confusa alcuna copia con esso, così si rende noto agli Amatori del bello ed agli Estimatori delle Arti che questo originale toccato in sorte a Luigi-Maria Valadier si ritrova presso il medesimo.

(Articolo communicato.)

NOTIZIE DIVERSE E VARIETA'

Curiosità

Leggesi nel *Manchester Guardian*: « Sulla strada di Derby succede ogni giorno un fatto piacevolissimo. Ogni mattina, a 10 ore, nel momento in cui la vettura della posta di Derby passa vicino a Worksop, un cane d'alta statura l'aspetta sulla via. Il conduttore della vettura chiude i dispacci in un sacco appeso al collo dell' animale, ed il messaggiere a quattro gambe piglia il galoppo, e va a portarli a Worksop. Se per caso il cane non è sulla strada al momento in cui passa la vettura, a 10 ore in punto, il conduttore suona il corno, ed e' si vede tosto accorrere in fretta; ma questo caso è rarissimo, poichè quell' animale se ne sta quasi sempre buona pezza prima sdrajato sulla strada, attendendo l' arrivo della vettura, e con al collo il sacco vuoto. Quando l'ora si accosta, e se il suo padrone dimentica di porgli al collo il sacco per li dispacci, quel fedel messaggiere urla e grida per avvertirlo. In una parola, quel cane sostiene pel suo padrone l' ufficio d' un ottimo portalettere di campagna con una puntualità pari allo zelo. „

Viaggi

La spettabile Deputazione di Borsa ci comunicò il seguente avviso, risguardante la scoperta d'una secca presso all' isola di Zuri in Dalmazia. — L' alfiere di vascello Germani, comandante la I. R. Penich di crociera la *Pallade*, scorrendo il giorno 27 febbraio p. p. la costa meridionale dell' isola di Zuri in Dalmazia, nel passare fra la punta Scorcadizza e lo scoglio Scroada, ove la Costa del Mar Adriatico marca 24 piedi di profondità, ed il Portolano istesso a p. 252 dice esservi circa 20 piedi d'acqua, scoperse un basso fondo con circa 8 a 9 piedi d' acqua. In seguito di ciò, il tenente di Vascello Vittorio Zambelli, comandante la I. R. goletta la *Sofia*, spedito sopra luogo onde meglio verificare la scoperta, riconobbe nel giorno 4 maggio p. p., che dalla punta Scorcadizza di Zuri, verso quella dello scoglio Scroada, cioè nella direzione Ostro 1/2 Scilocco, esiste a 110 passi di distanza una secca di roccia, coperta colla bassa marea di soli 7 piedi d'acqua; e che volendo passare per questo canale, conviene quindi avvicinarsi a circa 50 passi dell' isola di Zuri, ove lo scandaglio discende in un fondo maggiore di 20 piedi mentre fra la secca testè indicata e lo scoglio Scroada il fondo è ineguale dai 2 ai 14 piedi d' acqua.

(*Lloyd Austr.*)

Nuova Chiesa

Il giorno 26 di maggio il reverendissimo sig. White, assistito da parecchi ecclesiastici cattolici, ed alla presenza di molti distinti personaggi, pose la prima pietra d' un nuovo tempio romano cattolico in S. George Field, rimpetto al Surrey County Lunatic Asilum, cioè nella parte più piccola di Londra, situata lungo la sponda meridionale del Tamigi. Il disegno di questo nuovo tempio è magnifico.

Attualità

Una lettera di Livorno annunzia che si è provato di ritirare, se possibil fosse, il pacchetto il *Polluce* dal mare. La prova non riuscì: si trovò in quella parte del canale dell' isola d' Elba, dove affondò, 500 piedi d' acqua circa.

Ricompenza ad un inventore

La *Gazzetta della Germania superiore* annunzia che S. A. il principe di Furstenberg pose a disposizione del sig. Wagner a Francoforte, in ricompensa della sua invenzioni d' impiegare *l'elettro-magnetismo come mezzo motor delle macchine*, i luoghi necessarii per la costruzione della sua prima macchina, ed una somma di 7000 fiorini affinch' egli possa eseguire in grande il congegno inventato. Possa tal patriottica impresa riuscire in bevo scopo, *ad majorem patriae gloriam!* (*J. de Francf.*)

Poesie del Manzoni tradotte in Francese

Leggesi nel *Journal des Débats*: « Il libraio Charpentier ha aggiunto alla sua preziosa Raccolta d'opere francesi e straniere un libro, che aver deve gran voga; la traduzione, cioè, delle poesie di Manzoni, fatta dal sig. A. di Latour. Fino ad ora, non era stata trasportata nella nostra lingua se non una parte delle opere del gran poeta italiano, pur tradotte da lungo tempo in Inghilterra, additate da Goethe all' attenzione dell' Alemagna, e ammirate a buon diritto da tutte le persone di buon gusto. Alla fine, la mercè del zelo intelligente, e del sapere d' un perito scrittore abbiamo noi pure il nostro Manzoni; prosa e versi, inni sacri e dissertazioni sull' arte, tutto a dir breve, dalla tragedia del *Carmagnola*, una delle più belle produzioni del teatro moderno, fino all' *Ode del Cinque maggio*, quel nobile e splendido omaggio reso alla memoria di Napoleone. Ell' era un' impresa spinosa, poichè lo stile del Manzoni è robusto, stringato difficile ad essere riprodotto in altra favella, colla ricchezza delle immagini e la concisione che a lui son proprie; ma il sig. di Latour tenne fermo dinanzi gli ostacoli che gli si appresentavano, e felicemente gli ha superati, di che la traduzione è ad un tempo d' una rara eleganza e d' una rigorosa esattezza. Il giovine scrittore rese per tal modo un novello servigio alle lettere, ed aggiunse una nuova fronda all' alloro che già il fregia come poeta e come critico. »

Una scommessa sulla barba

Al tempo di Carlo V si faceva vedere a Vienna per denaro un italiano, il quale aveva una barba di una lunghezza incredibile, e si vantava che non ne esisteva una simile.

Due senatori di Breslavia, che si trovavano per affari alla corte dell' imperatore, dichiararono che l'italiano spacciava una menzogna, e dissero a Carlo, che v'era al loro paese un uomo che aveva la barba lunga quanto l'italiano se non più lunga.

Parve però la cosa talmente incredibile all' Imperatore, che fece una forte scommessa con quei due signori, in conseguenza della quale si ordinò che il barbuto di Breslavia venisse a Vienna.

Quest' uomo era un conciapelli, e si chiamava Francesco Hofer, la sua barba gli scendeva fino alle suola delle scarpe. Arrivato a Vienna si trovò che la sua barba era quattro buone dita più lunga di quella dell' italiano.

Carlo pagò ridendo la scommessa, e disse all' Hofer, che per indennizzarlo del viaggio fatto gli permetteva di domandare una grazia.

Il Conciapelli rispose:

« Che essendo egli già vecchio, e non avendo più lungo tempo da vivere, la sola ed unica grazia che chiedeva era che Sua Maestà imperiale si degnasse ordinare, che, quando egli fosse morto, l'intiero senato di Breslavia sua patria lo accompagnasse alla sepoltura ».

Questa grazia gli venne all' istante conceduta, ed alla sua morte accaduta pochi anni dopo, gli furono fatti gli onori che gli aveva chiesti. La sepoltura del conciapelli Francesco Hofer si vede tuttora a Breslavia nella chiesa di Santa Barbara.

Vi fu un altro uomo colla barba lunga sotto quell' imperatore. È questi un certo Giovanni di Bermeyen detto anche Giovanni dalla Barba, per la barba che gli arrivava fino ai piedi, nato a Beyerweck vicino ad Harlem nel 1500, celebre pittore di storia, il quale accompagnò l'Imperatore nei suoi viaggi e perfino nella sua spedizione a Tunisi nel 1535. Lo stesso artista aveva dipinto all' acquarello quella stessa spedizione in dieci grandi cartoni, alti dodici piedi e lunghi venti; sui quali in seguito furono fatti dei preziosi tappeti, i quali, come i cartoni, esistono ancora a Vienna.

Due madri per un figlio

Uno strano fatto è successo a Valenciennes. Un sonatore del 2. reggimento di lancieri, colà di presidio, cessò non ha guari di vivere. Le robe da lui lasciate appartengono a' suoi eredi naturali: or bene! chi credete che le abbia domandate al colonnello di quel reggimento? Due madri diverse, l'una d'Algeri, l'altra di Parigi. S'ebbe qualche volta l'esempio d'una paternità dubbiosa; ma il caso d'una doppia maternità non si era presentato da Salomone in poi. Il tribunale, a cui sta per essere assoggettata tal singolar quistione, si troverà certo imbrogliato, e non avrà neppure, per troncar la difficoltà, lo spediente del re degli Ebrei, poichè il figlio chiesto dalle due madri non è più. Vedremo com' egli se leverà d'impaccio.

ONORIFICENZE

In Toscana, parte bella, e ridente d'Italia, fioriscono a maraviglia le Scienze, le Lettere, e le Arti. Fra queste Colei, che con le sue dolci note, ti s'impossessa del cuore, felici Cultori vanta perfino nelle frequenti Borgate di quell'Agro popolatissimo. L'egregio Signor *Gabrielle Mannari* Pisano che fino da' suoi teneri anni si dedicò ai studi di Musica è salito in fama di abile, e reputato Maestro. I suoi componimenti pieni di espressione, d'unità, e di armonia attestano la cognizione profonda nell' Autore delle vere Teorie musicali. È Padrone inoltre di un Metodo per l'insegnamento del Canto e del Piano-Forte, pel quale l' Allievo col minimo del tempo giunge al massimo di profitto e di utilità.

Di tanto sapere avendo date luminose prove nel breve spazio che l'ottimo Maestro si trattenne nell' anno scorso in questa Dominante; la Congregazione ed Accademia dei Maestri, e Professori di Musica sotto l' invocazione di S. Cecilia a pieni suffragi lo ha iscritto nel suo onorevole Albo e a tale effetto gli ha già spedito il meritato Diploma.

(Articolo communicato.)

L'autore della *Storia delle Gallie sotto l' amministrazione romana*, e della *Storia dei Galli*, il sig. Amadeo Thierry, fu nominato mebro dell' Accademia delle scienze morali nel luogo del sig. Bignon; il sig. Thierry ottenne 20 suffragi in 25.

I Sigg. Carlo Huet, e Flaudrin pittori, e il Sig. Dantan scultore, sono stati nominati cavalieri della legione d'onore.

La Città d' Auscerre fa innalzare una statua in bronzo al barone Fourier, segretario perpetuo dell' Accademia delle scienze, e dell' Istituti d' Egitto.

L' Accademia Properziana del Subasio in Assisi ha ultimamente ascritto fra suoi soci e chiarissimi letterati i signori Antonio Coppi, Giovanni Galvani, Monsignor Agostino Peruzzi, e Marchese Secondiano Campanari.

Album Teatrale

ROMA

ANFITEATRO COREA - Da Sabato 24 a Giovedì 29 Luglio. - La drammatica Compagnia proseguì nelle recitazioni di varie produzioni. Quella che più d' ogni altra s'ebbe il gradimento del pubblico fu la Commedia di Bon intitolata: *la vecchiaja di Ludro*. Il *Derossi* al solito vi sfoggiò, la *Della Seta* non gli fu seconda, ed il *Ferrini* contribuì moltissimo al buon esito. - Il dramma *due illustri famiglie di Scozia*, e la Farsa *sette donne senza un' uomo* scelte per la beneficiata della prima attrice *Laurina della Seta* non ebbero egual sorte. La prima fu recitata passabilmente, e la *Della Seta* piacque, ma la produzione non garbò punto, chè le inveresomiglianze, ed uno sviluppo quasi impossibile anche ad immaginarsi, ma messo là per terminare tutto in buon fine, destarono e noja e dispetto nell' uditorio. La farsetta però diverti moltissimo. - La commedia che venne altamente disapprovata fu *il padre della Esordiente*. Già quando si vide a comparire sulle scene del nostro Teatro Valle fu solennemente fischiata, questa volta poi lo fu anche di più, ed anzi molte voci si udirono a gridare *basta basta*: *a basso la tenda* avanti che giungesse al suo termine. Questa Commedia venne recitata in modo da portare a memoria que' tempi ne' quali le compagnie comiche su d' un carro rappresentavano delle commedie sciffemmiate per le piazze, e permettendosi tutte sorte di scipitaggini, di concetti disdicevoli, di modi poco acconci e totalmente contrarj alla volontà di chi tracciava l'argomento dell' azione comica, che anco nelle inezie solea prefiggersi uno scopo morale. - Carissimi Comici, non vi replicheremo mai abbastanza, che siate castigati nel dire, che solo a quanto scrisse l' autore facciate obbedienza perchè conviene guardarsi bene dal recitare in modo da trasportar l' uditorio a credere ciò che non è. - Le altre Commedie piacquero, e solo sono da avvertire questi Comici i quali poi hanno buona volontà di osservare il più che è possibile il carattere che devono rappresentare, al costume che devono vestire, e che sia sempre eliminato il vedere uno attore con l' abito d' inverno, mentre ve n' è chi indossa abiti da sembrare che l' azione abbia luogo nella stagione di Primavera, e taluno che ricorda il grande Estate. Di ciò non accagioneremo nè la *Della Seta*, nè la *Beseghi*, nè il *Solmi*, nè il *Piseni*.

TEATRO ALIBERT - Gli Acrobatici terminarono le loro rappresentanze. Ci si fece sperare che avrebbe nuovamente aperta la sua bocca al canto il Sig. *Emidio Morelli* del quale parlammo ne' precedenti numeri del nostro foglio. Le nostre speranze, e quelle di coloro che avrebbero voluto nuovamente udirlo per decidere se è basso o tenore, andarono fallite, e ci si disse per indisposizione di questo Sig. Professore. Ci auguriamo che la sua malattia sia di breve durata e che perciò nella presente stagione d'eccessivo caldo ci sarà dato d' ascoltarlo di nuovo.

S.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 26. *Lascia dir gli stolti.* Dante. Lunedì 9. Agosto 1841.

ROMA

PITTURA

PITTURA ANTICA

CRISTO CHE ORA NELL' ORTO. – Dipinto del Correggio, posseduto dal Sig. Angelo Del-Nero.

Le raccolte di classici antichi dipinti, se vogliamo credere a quelle tante insegne di botteghe che c' invitano ad entrarvi, sono nella nostra città ad ogni passo. Ma se per passar tempo ti facessi mostrare que' tanti Raffaelli, e Tiziani, ch'essi dicono possedere, non andrebbe molto che ti persuaderesti che costoro non conoscono nè discepoli de' gran maestri, nè copie, ad ogni dipinto che posseggono mettendo alcuno de' nomi più illustri per tirar nel lacciuolo chi non conosce più in là. Non crediate però che noi vogliamo parlare di tanti galantuomini, che o per eredità, o per proprio piacere essendo lor venuto fatto di mettere insieme buon numero di dipinti di artisti sommi, alcuno di tempo in tempo ne vendono: sendo che costoro spesso per fortunate ricerche hanno arricchito di capolavori molte delle Gallerie nostre e straniere. Tanto che di questi dotti conoscitori del bello in pittura sarebbe gran fortuna per l'Italia se n' avesse molti, perchè rovistando essi in ogni cantuccio spesso metton fuori opere di grandissima ammirazione che nascoste sarebbero rimaste nella dimenticanza, finite poscia o dalle tignole, o dal fuoco. E in proposito di ciò vedete la fortuna come favorì nelle sue ricerche il ch. paesista Sig. Angelo Del-Nero che per propria dottrina sapendo il valor vero de' quadri ha raccolto, con questo di cui vogliam fare parola, molti altri, di cui alcuni certamente per la rarità e bellezza meriterebbero un posto distinto in alcuna delle più rinomate Gallerie. L' orazione all' orto soltanto può bastare a dar rinomanza ad una raccolta di dipinture antiche, ed al possessore, essendo questo tal quadro che niuno vide meglio fra la prima e la seconda maniera del Correggio. Nè noi possiamo assegnare altro tempo a questa meravigliosa opera, perchè vi troviamo quel tinteggiare succoso, vero e soavissimo, ma non di quella maniera grande del S. Girolamo ed altrettali sue opere, le pieghe vi sono ancora un po' rettilinee, i contorni del Cristo non sono molto sfumati. Prova ciò ad evidenza che teneva ancora del fare del Mantegna suo maestro. In questa orazione immaginò Cristo ginocchioni, e l'angelo venuto ad annunziargli ciò che doveva patire, stargli dinanzi in mezzo ad uno splendore celeste, alquanto di schiena a chi guarda; nella sinistra tenendo la croce, con la destra additando la corona di spine, che gli è ai piedi. Sotto quest' angelo sono i tre apostoli addormentati, e più in là illuminati dalla luce incerta della luna, perchè sul nascere, sono alcuni soldati che escono dalla città con Giuda. L'effetto di questo indietro è d'una finitezza, d'un gusto, d'un effetto mirabile. Nell'angelo che scorta dava veramente un angelo vivo il pennello del Correggio. L' espressione di rassegnazione nella testa del Cristo è sì vera e nelle mani pure che in se stesse chiuse verso il petto si stringono, che tu senti le parole di quella rassegnata volontà. Oh che i moderni osservino come senza alterare il vero ritraevano que' privilegiati ingegni la vera passione! E la testa del Cristo tanto si spicca maggiormente dalla tela, quanto la luce dell' angelo d' ogni parte l' investe e l'avviva: sicchè questo in tanta luce lo vedi d' un impasto di carne non umana certo, e sembra piuttosto disceso dal cielo che fatto dalla mano d' un pittore. Raffaello Borghini (1) parlando nel *Riposo* d' un' orazione all' orto del Correggio afferma che questa pittura finta di notte *dove l'angelo fa splendore a Cristo è tanto ben finito, che non è possibile paragonarlo.* Il Vasari (2) ricopiato quasi a parola da questo scrittore non dubita dire che *nella sua piccolezza questa istoria è tanto bene intesa che non si può nè di pazienza, nè di studio per tant' opera paragonarla.* Ma ci si dirà non sapete voi che questo dipinto di cui parla il Vasari alto un piede, è ora nella Galleria di Madrid; e che fu appunto quello che fu dato ad uno speziale del Correggio in pagamento d' un debito di quattro scudi? Sì che lo sappiamo. Ma sarebbe questa la prima replica che gli artisti valentissimi fecero delle loro opere? In prova di ciò che affermiamo, oltre il valore del quadro per se, abbiamo la testimonianza di Baldassare Orsini che nella sua descrizione della pittura d'Ascoli impressa in Perugia 1790 descrive un altro originale del medesimo soggetto ch' era nel Palazzo Sgariglia, un altro poco più grande fu veduto in Reggio dal celebre Armanno, che vi notò alcune diversità dalle altre orazioni del medesimo autore come nella grandezza, negli alberi, nella luce del Cristo, e nelle pieghe. Chi non sà pure come si nascondessero questi dipinti o per venderli senza saputa di molti, o per portarli d'uno in altro paese. Si sa come l'Hunterpergh tirolese pittore allievo di Mengs andando a piazza Navona per comprare cornici e tele da vendere e ridipingere, facesse acquisto di un quadro in cui v' erano dipinti de' fiori, e che su egli vi dipingesse per studio una testa, e che mandandola a vendere al suo amico Lovera questi s' accorgesse che sotto le due nuove pitture ve ne fosse altra. Sicchè datosi a discoprire ritrovò una pittura del Correggio riconosciuta tale anche dal Mengs e che vendette a Lord Bristol per lire trentaseimila. Nè vi volle meno che l' ajuto d' un chimico per discoprirsene un altro ad Armanno, al quale M. Hamilton offriva sedici mila scudi. Tante vicende e mutamenti hanno sofferto molte delle pitture di quel grande; come l' attesta pure nelle memorie che scrisse di lui il P. Luigi Pungileoni (3)! Noi adunque siamo lieti di poter far sapere agli amatori delle arti belle che una di queste repliche, è ora posseduta dal Sig. Angelo Del-Nero; e che speriamo fra poco, essendo già molte le offerte che ha avuto, che andrà ad impreziosire alcuna delle più celebri gallerie.

* * *

(1) Tom. 3. p. 121.
(2) Tom. 7. Ediz. Ven. dell' Antonelli p. 62.
(3) Memorie storiche del Correggio. Parma 1838 p. 154.

SCULTURA

LO STUDIO DEGLI SCULTORI PADRE E FIGLIO ZANDOMENEGHI IN VENEZIA

Nella esposizione accademica dell' anno 1839 io ammirava un bel gruppo in plastica di Pietro Zandomeneghi, rappresentante la *Beneficenza*, allogatogli dal nobile signor Vita Treves. La gazzetta privilegiata del 13 Settembre dell'anno stesso portava in appendice qualche parola ch' io in proposito di quel gruppo m' era fatto lecito dettare. Ora, allettato a visitare lo studio de' Zandomeneghi, io rimirava la *Beneficenza* condotta in marmo pressochè al suo termine. Di tal lavoro, avendo io detto in quanto al concetto, non ho a dire che, quantunque egli sia in piccoli rapporti di esecuzione, nullostante è con tale un'arte sculto, che io credo, lo vedendo, canterebbe la palinodia chi molte fiate scrisse, arrivare stentatamente alla mediocrità codesti artisti, che io dissi altra volta novelli Lombardi (*). Buono pei Zandomeneghi che quel bravo scrittore non sa vedere in questo secolo *ferreo* delle arti un solo artista! - Ma forte invaghito di nuovi e gentili concetti de'Zandomeneghi che io ho veduto muovendo per lo studio, mi prese pensiero, non essi avessero a rimanere inonorati di una parola. E certo sarebbe frodare al valore artistico di Pietro (figlio) ove nulla si dicesse di un monumento sepolcrale che il Sig. Matteo Dreghichievich voleva innalzato alla tenera memoria dell'amata consorte. Le rappresentazioni d'arte sono imperfette s'elle non parlano al cuore; e il Zandomeneghi bene avvisando che, quanto più esse sanno eccitare le passioni, tanto s'accostano alla perfeziono, così, egli pose in azione il suo soggetto. Immaginò l'amore coniugale, e lo espresse con molta bella e dolente figura, con allato due vezzosi fanciulli. Sono volti tutti e tre al doloroso e pio ufficio di configgere in terra una croce. Se non alla fiamma che le sovrasta la fronte, o alla funebre corona che le cinge le tempia, all' atteggiamento però ed alla espressione tu ravvisi il dolore personificato. I due fanciulli poi e sono

figli orbati della madre, e quanto in essi si mostri forte il sentimento di una perdita fatale non è a dire. L'uno è in movenza di sostenere la croce, e mentre con assai duolo la bacia, l'altro, unendo al pietoso atto la carità sua, gli tocca dell'una mano il capo, e con l'altra appende ciondoloni alla croce una ghirlanda di fiori. Oh! essere senza una madre che sorregga i vacillanti passi dell'età giovanile! senza un bacio infiammato dall'amore materno - dolore inesplicabile! - Non lungi gittate al suolo sono due rose. Erano sbocciate e cresciute in un medesimo stelo; ma una non è più bella di sua freschezza, non più rallegra col soave suo olezzo: ella è avvizzita da fiero nembo aquilonare. L'altra è ancora in vita, ma ella mal sopravvive all'amata sorella. Due zoccoli sostengono il monumento, cui sottoposta si legge forbita iscrizione. - Un modello di gruppo da collocarsi sull'attico della facciata anteriore della grandiosa fabbrica. - *Il Tergesteo* - in Trieste, ho veduto non lungi da questo monumento. Ed invero è cosa bella e singolare a vedersi. - Una donna sul fiore degli anni cinta il capo di reale corona, trionfante del flutto è maestosamente seduta su d'una conchiglia. Con questa donna lo scultore ha voluto figurata Trieste: il qual modo di personificare le città, apprese egli dagli antichi. Al lato sinistro di quella donna scorgi un uomo seduto che sta versando molti frutti ch'escono da un cornucopia; gli è Mercurio: il riconosci al caduceo che tiene fra mani. Un putto sta alla destra, e le pone sulle ginocchia un castore: è il genio della operosità. Poi un piccolo tritone, con ali e coda di pesce, s'atteggia a trattenere del freno quattro indomiti cavalli marini, i quali, notanti nell'onda, e insofferenti dell'indugio, sembrano non che trascinare sull'acque, trasportare per l'aere l'attaccata conchilia. - Sarà bello, terminato che sia questo gruppo vederlo a luogo. Nel modello, che già è cavato di punti, sono studiate larghe le masse per economizzare gli accidenti di pieghe e certe minutezze, le quali, quanto fanno bella una scultura che ti si presenti sott'occhio, altrettanto s'oppongono all'effetto di quella che tu devi vedere a grande distanza. Parimente ho veduto assai studiati gli sporti; e ciò, all'effetto di generare grandi masse di luce e di ombra, senza cadere in troppo oscuri affondamenti o in lavori troppo strillanti. - Per la stessa operosa Trieste ha condotte altre opere il Zandomeneghi. *Una testa di Diana* del Sig. Leone Hierschel, passionato amatore delle arti belle. - Una statua (modello in plastica) da eseguirsi in marmo, rappresentante *l'Aurora* allogatagli dal Sig. Salomone Parente, molto conosciuto in fatto di arti. -

Parlato di Pietro Zandomeneghi, è ch'io accenni, sia pur di volo, anche del padre di lui, Luigi, professore in questa I. R. Accademia di Belle-Arti. E siccome delle ultime opere ch'egli condusse io dissi in altri fogli, così parlerò soltanto di un gruppo rappresentante la *Pace*, ch'egli non ha guari gettò dalla plastica nel gesso. Nessuno gliele commissionava; il solo amore dell'arte faceva imprendere al possessore il dilicato lavoro. - Cessato il sanguinoso tramazzo di guerra, rimasero infrante al suolo le armi micidiali. La *Pace*, dopo averle raunate d'intorno a sè, le coprì del suo candido manto, e vi si pose adagiata a custodirle. Lieta e tranquilla nel proprio stato consegna al suo genio gli ulivi, per ciò che li diffonda nella grande famiglia de' mortali. Quel genio, in azione leggera ed in atto di attivare il remeggio delle ali, le imprime un casto bacio sulla fronte, e pieno di gioia riceve la pacifica fronda. - Io non dirò come sia plasticato questo gruppo, e con quale stecca l'abbia toccato il professore. Dirò bensì ch'io mai vidi la carne trattata così dilicatamente come in questa bellissima figura della *Pace*. - Fa ragione adunque ch'io concluda: che se cercatore passionato della forma appaga questo esimio scultore l'intelletto; non sagrifica però l'idea alle fredde minuzie di chi non sa destare giammai un palpito di commozione.

Passeri Bragadin

(*) *Gazzetta privilegiata di Venezia*, *Num.* 185. *del* 16. *Agosto* 1839.

ARCHITETTURA

DI UNA TRAVERSIA ARCHITETTONICA

Ciò che pongono gli uomini accigliati e gravi, che cioè, l'architettura si mostri oggi ancor timida nel suo operare, io non saprei veramente, così a prima giunta, negarlo. Ma non bisogna, a creder mio, riversarne tutta la colpa sopra gli studiosi cultori di questa regina delle arti. Anche gli ordinatori o committenti di fabbriche, come più ne piace chiamarli, sono gran cagione di questa, dirò così malinconia architettonica. Per fede mia! che cosa vogliam che cavi fuori di risoluto e di bello un povero architetto da una casaccia che gli è data a restaurare, se in quella casaccia, s'hanno a conservare muraglie decrepite, solai intarlati, vani informemente simettrizzati, camere sbiecate, scale buie e traditore, ed altre cotali turpitudini d'arte? Or udite: Giacomo Monaldi, giovane architetto educato alla scuola del benemerito professor Sarti, ebbe commissione da un agiato proprietario, della cui amicizia andava lieto il Monaldi stesso, di ordinar in restauro due case poste nella via che noi appelliamo dell'*archetto* presso il palazzo Muti-Papazzurri, riunendole in un sol corpo. Per l'interno il giovane architetto satisfece al proprietario piegando a tutti gl' immaginabili risparmi, abbenchè e fossero della natura di que'notati di sopra, senza ledere a quelle comodità private, che potevan ricavarsi da una piantaccia fatta più a caso, che con qualsivoglia studio ed arte: e sin qui le cose procederono a meraviglia. Vegnamo alla facciata. Il vecchio e debil muro di essa non soffriva di esser tocco con innovazioni, e d'altronde per le corrispondenze interne conveniva mutar posto ai vani secondo il disegno o progetto di restauro già approvato dagli egregi professori cav. Gaspare Salvi, Antonio Sarti, e cav. Luigi Canina: e colla nuova muraglia si giunse fino a spiccare, sulla cimasa dell' imbasamento, le finestre del primo piano. Il Monaldi si teneva contento di ciò, e adoperava ogni diligenza, onde quella nuova facciata, dove poneva alcune poche linee artistiche di suo, riuscisse a buon fine, trattandosi della prima opera di lui. Ma presto spirò un vento contrario; vi furono, voglio dire, querele senza buon fondamento di ragione dalla parte del proprietario, e con onore egli, il Monaldi dissi, dovè quindi ritrarsi da quella qualunque siasi impresa. Pervenuta a mia notizia la storica narrazione di questi fatti, e caldo amatore qual io sono de'giovani artisti esordienti, non che geloso dell'onor loro, mi piace di rendere avvisato il pubblico di ciò, onde alcuno non sia tratto in errore credendo, che il Monaldi abbia parte a quanto è stato sin qui murato sopra il detto imbasamento. Del resto io che per una fortuita combinazione ho avuto sott'occhio i disegni di queste architetture, mi tengo certo, che la facciata avria dovuto piacere ad ognuno, perchè semplice ed una nello stile, ben proporzionata ne'suoi tre piani, compreso il terreno, e con vani euritmicamente disposti, ed a giuste misure o ragioni trà loro distanti. Non si scoraggisca però il Signor Monaldi di questa traversia artistica: rilegga le vite de'professori delle arti del disegno, e troverà di che confortarsi.

Dopo il fin qui detto non vengano più a dirmi gli uomini accigliati e gravi, che l'architettura si mostra oggi ancora timida nel suo operare, chè in buona verità io non saprei loro perdonarla!

F. Gasparoni.

CENNI

SU LA STORIA DELL'ARCHITETTURA.

La più antica delle arti, quella attorno la quale sono poscia venute a riunirsi tutte le altre, quella di cui si può tornar sopra le vestigia fin ai tempi più lontani, quella finalmente di cui le opere rappresentano più fedelmente ai nostr'occhi i costumi. i bisogni, gli usi, le religioni de'popoli che da lontanissimi tempi, sono profondati nell'oblio de' secoli, quest'arte, è l' architettura. S'io m' ingegnassi di comprendere e recare in mezzo tutti i dettagli della sua storia, la più lunga forse di tutte, ma forse quella composta di parti le più variate ed etereogenee, se io tentassi di sottoporre tutte le parti ad uno stretto ed uniforme piano, se io cercassi a svolgerle, a metterle con sistema a quella unità che spetta ad una storia continuata, io uscirei di molto dal fine che mi sono proposto. Devo adunque tenermi a poco, devo schizzare a disteso i principali punti di questa storia sì importante e complicata, e in fine darne i mutamenti i più celebri e i più luminosi.

Ciascuno sa che si denomina architettura l'arte di fondare, d'innalzare le costruzioni necessarie ai bisogni fisici, politici, o religiosi: ma non s'ignora pure che la parola *arte* offre alla mente due applicazioni d'un senso tutto differente. In uno dei casi, non è che l'insieme dei processi materiali adoperati a produrre un oggetto qualunque; allora colui che l'esercita non è che un artigiano. Nell'altro, l'arte è il risultato dell'influenza della scienza e del genio sopra questi processi materiali; l'uomo che possiede questa scienza, e questo genio è l'artista. Considerata sotto questo doppio punto di veduta l'architettura fu un mestiero avanti di un arte.

La necessità di guardarsi dalle intemperie delle stagioni, dagli assalti degli animali selvaggi forzò i primi uomini a stabilirsi dei ricoveri, poscia allorquando riuniti in società ebbero una conoscenza distinta della proprietà, un nuovo bisogno si fece sentire quello d'afforzare, e difendere ciò che ciascuno possedeva.

Tre occupazioni principali avvicendavano l' esistenza de' nostri primi padri, la caccia, la coltivazione, e la cura degli armenti. Le prime abitazioni dovettero essere adatte ai bisogni di queste tre condizioni. La vita nomade dei pastori, e dei cacciatori voleva delle abitazioni portatili che potessero condurle in tutte le loro scorrerie: egli ebbero la tenda. I coltivatori al contrario forzati a stare in terreni che coltivano, dovevano avere una dimora stabile, tanto capace da contenere il raccolto, gli animali, e gli strumenti che adoperavano ai loro lavori: è dunque fra questi che si trovano le prime vestigia dell'architettura.

Secondo i luoghi due sorte d'abitazioni si presentano ai primi sperimenti dell'uomo. In certi paesi, le rocce danno a vedere degli scavi, delle grotte che furono il suo primo ricovero, in altri non essendovi le grotte, han dovuto cercare il modo di supplirvi. Tra i materiali che presentava la natura, la pietra era troppo dura e richiedeva pur una certa arte per metterla in opera; la terra aveva troppa poca consistenza, il prodotto de' boschi si presentava più agevole, e se ne costruirono delle capanne.

Si conosce che da questi momenti dell'infanzia dell'arte di fabbricare cominciava a modificarsi secondo i luoghi, i climi, le condizioni degli uomini; la tenda, la grotta, e la capanna furono adunque i tipi primitivi delle costruzioni sì diverse che distinsero in processo di tempo l'architettura di diversi popoli.

Infino a questi tempi non vediamo che delle abitazioni senza forme stabilite; adempiendo il fine puramente materiale, non vi è fin qui che la tenda. L'architettura non doveva nascere che allora che gli uomini conobbero dover consacrare alla divinità le dimore più splendide di quelle che gli ricoprivano, capanne più ampie. Non fu che in appresso che venuti ad un principio d'incivilimento, l'architettura ne divenne uno de' più grandi motori, per la sicurezza ch'essa dava alle persone, alle proprietà, per le relazioni d'amicizia e di commercio ch'essa stabilì tra i diversi popoli col mezzo dei ponti, delle strade, dei porti.

Le arti crescevano da gran tempo nel silenzio, e allorquando si sono perfezionate in guisa di rivolgere l'attenzione, elleno sono già troppo lontane dalla lor origine per poterla stabilire in una maniera positiva: e ciò accade principalmente per l'architettura.

Fra i più antichi popoli conosciuti, fra i quali essa aveva acquistato un certo avanzamento una certa importanza, si presentano i Babilonesi con il loro tempio di Belo, e i giardini sospesi di Semiramide; gli Assiri maestri delle ricchezze di Ninive: gli Ebrei che avevano riunito nel tempio di Salomone tutto ciò che l'arte aveva allora di meglio e di più ricco, ma non ci sono rimaste di queste maraviglie che i ragguagli datici dagli Istorici, e dei sontuosi edifizi dei Fenici, non ci è pervenuto neppure il nome.

L'Architettura cinese risale a più alta antichità, ma l'uso delle costruzioni di legname, sì leggiere, e tanto poco durevoli, non ha potuto lasciarci intero alcuno degli antichi edifizi sino ai nostri tempi. Questa architettura è la sola che ci ha conservato il tipo della primitiva.

Noi non possiamo giudicare dell'architettura Persiana che sopra un solo monumento di cui l'epoca stessa è un problema non ancora risoluto. Gli avanzi di Persepoli, conosciuti col nome di *Jchel-Minar*, le quaranta colonne non sono abbastanza per darci un'idea positiva dell'arte degli antichi Persiani. Niuna iscrizione, niun progresso dell'arte ci possono far conoscer l'istoria delle architetture indiane, sicchè quest'architettura non avendo alcun rapporto che la riunisca a quella degli altri paesi, è senza alcun interesse, consideratala come storia. Non è adunque che dai monumenti dell'antico Egitto che noi possiamo trarre i primi elementi dell'istoria dell'architettura. Il difetto del legno sforzò gli Egiziani a cercare un rifugio nelle grotte; e allorquando la natura non ne dava loro delle fatte, o presentava sol delle piccole, fu necessità farne delle nuove, o ingrandire quelle che già erano. Questo lavorìo gli abituò al taglio della pietra, che cotanto abbondava in quel paese così che ben presto quando le grotte sembrarono loro incapaci per la venerazione delle divinità, cominciarono ad innalzare delle fabbriche fuori delle loro dimore sotterranee. Tali sono in fatto i più antichi monumenti dell'Egitto. In un paese senza pioggia, il bisogno di tetti proclivi non si faceva sentire, e allorquando in processo di tempo gli Egiziani abbandonarono i sotteranei per le fabbriche isolate, eglino non s'ingegnarono d'inventare degli altri tetti diversi da quelli che le grotte naturali loro avevano mostrati i primi. Da ciò ne viene che la mancanza delle volte e dei tetti è uno de'caratteri distinti dell'architettura egiziana,

come vedremo che il frontone è quello dell'architettura greca. La costruzione de' soffitti egiziani composta di pietre d'una grande larghezza posata in piano, mostra la spessezza delle colonne che hanno dovuto avvicinare per difetto di trovare de' massi d'una grande superficie. Le colonne egiziane erano o tonde, o poligone a quattro o sei lati. Quanto ai capitelli essi sono variati all'infinito: ma si possono tutti riportare alle principali forme quadrangolare larga, e curva. La forma larga è evidentemente il tipo primitivo del capitello corintio. Dalla natura bassa delle grotte deriva la semplicità dell'architettura Egiziana, come dalle armadure di legname svariate nelle capanne è venuta la ricchezza dell'architettura Greca. Parecchie cause valsero a perpetuare questa semplicità primitiva.

(Sarà continuato)

LETTERATURA

IL TRADITO

ROMANZA INEDITA.

Incerto nei passi, smarrito nel volto
Scorrendo pensoso tra un popolo folto
Rivede Gismondo le prode del Pò:
E oh! quale memoria di gioia di duolo
Che un' anima amante ridire può solo
Dal cupo letargo lo scosse e destò.

È quella la sponda di fiori vestita
Su cui gli promise la fede schernita
La cruda che il mesto lontano scordò.
Rivede, conosce quel salce piangente
Quel puro lavacro, quell' antro tacente
Quel lauro vè il nome dell'empia segnò.

E chiama gemendo la donna crudele
E il nome dell' empia ripete fedele
La voce dell' eco commossa a pietà.
E dunque, ripiglia nel duolo che l'ange,
Ho indarno varcato le rive del Gange
Indarno la vita campata sarà?

Che valmi corona di alloro guerriero
Che valmi l'amore di un popolo intero
Se l'empia mia donna me infida tradì?
Oh stato mi fossi presago di questo
Nè il fiume natale mi avrebbe sì mesto,
E voce di morte dal labbro gli uscì.

Già il sole fuggente cogli ultimi raggi
Tingeva le cime dei pini dei faggi
Tergendo le chiome nell' onde del mar.
Falcata la luna commossa all' oltraggio
Mandava, ma incerto ma pallido il raggio
Che alterno col sole risplende ed appar.

Suon mesto di squille più l'aria non scorre,
Il saggio soltanto dall' ardua sua torre
Nuovi astri sognati si affanna a scoprir.
E il bosco silente sol turba talora
L'augello che al nuovo reddire di Flora
Distolga col canto l'antico martir

È l'onda del fiume tranquilla tranquilla,
È immersa nel sonno la prossima villa,
Co' cani col gregge riposa il pastor.
Gismondo sul margo del fiume si asside
Fra il cielo fra l'acque gli sguardi divide
Per l'ansia crescente gli palpita il cor.

Poi s'alza repente, misura d'un guardo
La gemina sponda, più ratto di un dardo
Si slancia nel fiume con folle pensier.
Tre volte dall' onda respinta la salma
Fu vinta tre volte: fuggiva quell' alma
Dal carcere antico, dal laccio primier.

Da turba pietosa che il fato ne udiva
Fu breve una tomba lunghesso la riva
Eretta a memoria del caso crudel.
E suona tuttora, ma dubbia una voce
Che spettro vagante, turbato, feroce
Risorga notturno dal tacito avel.

C. M.

NEL GIORNO ONOMASTICO

DI A. L.

VERSI

Genio amico destinato
A guardar di Annetta i dì
Cui lo stame delicato
Di sua mano amore ordì:

Spiega i vanni e reca a lei
Qualche farmaco del ciel
Che rintegri che ricrei
Il suo vago umano vel.

Se beltà se pietà vera
Son l'imago di lassù
Piova a lei da quella spera
Una subita virtù:

E se il nume i voti ardenti
De' mortali ode talor
La ritorni ai dì ridenti
Della speme e dell' amor.

C. M.

LETTERE INEDITE

Carissimo sig. Dott. Fracassetti. — Roma.

Verona li 17 Gennaro 1825.

Troppi convenevoli, e forse troppe lodi: pure queste abbraccio, e bacio per cosa cara, venendomi da Lei, che ho conosciuto di sottil conoscenza, e giudizio nelle lettere, e sincero. Non credo peraltro, che cotesti sigg. Romani, o almen tutti, debbano fare alle mie *Bellezze* l'accoglienza di Lei. Per quello che ne sento buccinare qui, e quà, mi pare che questa mia opera non putisca a' letterati; e forse forse chi la leggesse per agio e non sopra animo: potrebbe anche piacere. Come Ella sia giunta, leggendo, al conte Ugolino, mi dirà quello che le paja del mio ardire, di notare nel gran Poeta quello che a me sembra fallo. Un altro maggiore notai nel Paradiso, dove parla della povertà di S. Francesco. Io la prego di leggere la terzina del Canto XI, che comincia *Nè valse esser costante*, e dirmi aperto, se Ella ci trova nulla da appuntare. Del Tomo 2 del *Purgatorio* la stampa è ben avviata, credo al C. 24. sicchè in due mesi spero averla bella e fornita. Il suo giudizio può ben giovarmi costì, massime co' giovani studenti. Fu, pochi dì sono, da me un Librajo, che ristampa la storia Ecclesiastica dell'Orsi: vogliono esser forse 40. fogli. Egli trovò 800. sozj. Io alle mie *Bellezze* passai di poco i 300. Che le pare? I tre versi marcano troppo, e al De Romanis mandò il foglietto da me ristampato; ed Ella può da lui averlo. Mi scriva di tutto l'Inferno qual luogo, o quali le sieno meglio piaciuti: e consegni la lettera di mezzo foglio al sig. D. Tommaso Azzocchi, che torna nel Convento di S. Andrea della Valle. Mi ami

Suo Dmo Servidore
Antonio Cesari D. O.

—

Al medesimo.

Verona il Venerdì Santo del 1825.

Mille grazie della carissima sua lettera del 21. e delle cose che Ella mi dice delle mie *Bellezze*. Vorrei i lettori simili a Lei, cioè franchi e senza animosità. Procedendo Ella a leggere gli altri Dialoghi me ne darà il parer suo liberamente; un'uomo di credito come Lei può far del bene alle lettere, ed a me. Quanto al luogo del Paradiso circa la povertà Ella assaggiò bene il vero, e spero che a suo tempo Ella vedrà Dante essere rimaso accecato dal bagliore di quel concetto vivace, e risentito ma falso secondo che pare a me. Vengo al *Fuja*. Innanzi tratto io voglio che Ella creda, confessar io medesimo d'aver commesso non pochi errori, ed esser contento, che nella scrittura mia *plura niteant*; se questo è vero mi basta. Fatte ben le ragioni, credo io medesimo che *Fuja* in tutti i luoghi voglia ladra e non altro, e pertanto io confesserò ne' tomi seguenti la chiosa diversa che ne ho fatto. Il passo più duro era quello del Paradiso ove par che vaglia *oscura celata ec.* Ma pensandola bene sono venuto io medesimo nel parere di lei che anche qui sia *ladra*, ed ecco il come. *Sì che nulla Voglia di se a te può esser fuja*, cioè *nulla voglia può esser fuja ladra di se a te* e spiego così: nessuna voglia può rubare se a te, da che esser ladra, o fuja di se vale rubar se, ed è un dire può sottrarsi involarsi cioè nascondersi, da che una cosa che fugge d'occhio, o ci rimane celata ed occulta quasi *ruba* se stessa alla mente nostra; ed ecco esempio. Dante Purg. XVII. *O immaginativa che ne ruba talvolta sì di fuor che ec.* cioè che ci cavò di noi medesimi, ovvero fuori di noi medesimi; ed essendo l'uomo così rubbato a se stesso non si conosce non sa di se. Il verbo involare poi (che è *rubbare*) al §. 1. ci da la cosa anche più netta. Il perchè noi siamo d'accordo.

Quanto a Nembrotte io non vidi la sentenza e chiosa del Lanci, e credo punto necessario. Io giudicai, e scrissi quelle parole essere *strambotti*, e non punto nessuna lingua nè Araba, nè Ebraica, ed ecco il perchè, ed il come. Virgilio dice aperto non essere da ascoltare, nè nulla da dirgli, da che ne egli intende nessuna lingua, ne altri potrebbe la sua. Che se egli parlava Arabo qual *Saggio gentil che tutto seppe*, e che intese Plutone al *Pape satan* potea intendere eziandio quei ruggiti bestiali, e certo parlandogli Virgilio arabescamente quel bestione l'avrebbe inteso: e però non saria vero che *così è a lui ciascun linguaggio, Come il suo ad altrui che a nullo è noto*. Ecco il perchè io nulla dissi del significato di quelle parole, perchè non ne hanno nessuno. Dopo il Dante io penso metter mano ad un fiore di Storia Ecclesiastica cioè ad una scelta di vite di Santi, il qual lavoro mi condurrà fino alla morte: il darò a quaderni di fogli 10., e 12. Ella mi ami come

Tutto suo
A. Cesari D. O.

—

Sig. Fracassetti Carissimo

Di Verona li 5 di Ottobre 1825.

Tornato da fare una corsa a Milano ed a Bergamo, trovai la sua carissima lettera dei 24 del passato Settembre. La prima cosa, mi reputo a troppo onore l'invito che mi fa cotesto M. Muzzarelli, di entrar uno degli Accademici Latini. Io la prego di rendergliene mille grazie, e di mettermi nella bella, e gloriosa scuola di cotesti grandi; comeche io nol faccia senza vergogna. Ma ed è bene, che Monsignore sappia altresì il mio poco valore nella lingua Latina, comecchè ella sommamente mi piaccia, e la studi tuttavia: intendo parlare del tradurre che fo nel presente le lettere di Cicerone, poste a ordine de' tempi; per compiacere allo Stella Librajo Milanese, che pensa di stampar tutto Cicerone colla versione italiana di fronte. Godo che Ella approvi qui, e quà le cose mie delle bellezze di Dante; e desidero sentirne più avanti quando Ella abbia passato il Purgatorio. La stampa del Paradiso (comechè ritardata per certo sinistro avvenuto al fabbricator della carta) è inoltrata non poco. Ella mi vuol tirare indietro al passo di Nembrotte, al quale non volea più pensare; tuttavia voglio dirle, che io non posso convenire col Lanci. La cosa delle parole Arabe che fanno buon senso, mi pare contraddittorio al dire ed all' intendimento di Dante; il quale vuol far parlare il suo Eroe convenientemente al guastator delle lingue, nè gia fallò il verso, come pare al Lanci. Ella lo troverà giusto, ed intero, quando ponga mente, che Dante non fa mai alla vocale seguente mangiare (o *elidere*) una vocale accentata. Ma nè la ragione del Lanci non fa gran prova. Egli spiega le parole *che a nullo è noto*, per a *nullo di loro due*: io dico anzi, a *nullo*, *nemini* valere, a *nessuna persona del mondo*; cioè, come *nessun* linguaggio del mondo è inteso da questa bestia, così *nessuno* uomo del mondo intende il suo. E non monta il dire, che il *linguaggio di Virgilio*, *e di Dante*, *era però un vero linguaggio*: perchè nel discorso di Marone tutto riesce a mostrare solo la stupidezza di quell' *anima sciocca*; dicendo che essa nè intende, nè parla nessun linguaggio: il che è proprio de' bruti e certo, se Nembrot non fosse *asinus germanus*, un qualche linguaggio (almeno il patrio) dovrebbe intendere, e così parlare: ma egli nessuno intende nè parla. Ora se il detto è vero; qualora il parlar di colui fosse Arabo, non saria vero *che a nullo è noto*; perchè l' Arabo c' è però chi lo intende, anzi Virgilio almeno lo avrebbe dovuto capire: chè non fu. Adunque quello non era linguaggio, ma spropositi. In oltre: se Nembrot parlava Arabo, perchè era *anima sciocca*? Egli avrebbe potuto rispondere a Virgilio; come *sciocca*? Io parlo in Arabo, con concetti *pieni di maestà*, *e del tutto convenienti al luogo*, *ed alle persone*: e se tu non sei Arabo, tu se' sciocco, e non io, e però Dante avrebbe detta una sciocchezza, facendo a Virgilio dare dell' asino a Nembrot, il quale parlava con *maestà* una vera, e bella lingua. Che le pare? Bella, trabella, trabellissima la sposizione dal Cav. Biondi fatta del luogo del Purgatorio. *Io sono Oreste* mi rallegro con lui e meco. Io la porrò, per sua, nel fine delle *Bellezze*, ponendoci qualche giunta: e questa di lui sarà la migliore di tutte. Nessuna maraviglia, che questa chiosa piacesse a tutti *assaissimo* (la prego di dire così, non *moltissimo*: che, come avverbio, nol trovai in nessun luogo.) Ella mi fece un piacere grandissimo a scrivermela così distesa come ella fece; e così dico il medesimo del passo di Giuditta, per mantenere gli esempi profani insieme co' sacri. Ella segua ad amarmi, ed a favorire ed ajutare lo spaccio delle cose mie.

Devmo Serv.
Antonio Cesari D. O.

—

Sig. Fracassetti Carissimo

Verona li 28. del 1828.

Senza pigliar le volte larghe, le confesso di tratto la mia sbadataggine nel risponderle come io dovea; e ne chieggo a Lei mille scuse: sebben qualche parte di questa colpa, è anche da imputare alle infinite brighe, ed occupazioni, che mi tengono attorno un assedio, che non è delizioso. Mi ricordo peraltro del trovato del Sig. Troya circa il veltro di Dante, e veramente mi parve quella una fatica poco utilmente spesa: che oggimai dobbiam darci pace dell' opera di quelle allegorie, per le quali Dante nè cresce, nè cala; sì è da vedere delle vere bellezze, che lo fecero immortale. *Sed hactenus*. Di qual *seconda edizione del mio Vocabolario della Crusca*, le parlò mai quel suo amico di Napoli? Io nulla ne attingo. Io misi mano a questa mia ristampa con assai giunte il 1806 e l' ho fornita in forse 5 anni (mi pare); nè poi ne ho fatto altra ristampa. Se poi egli intende dire della sola edizione da me fattane, gli scriva, che pochissime copie me ne sono rimase, le quali mi sono molto ricerche, onde se ne vuole, solleciti. Se poi dell' altre cose mie fosse colà il desiderio, che Egli le dice; le chiudo qui il catalogo da mandargli; aggiugnendo che comperandone buon numero di copie, io farò loro non picciol vantaggio nel prezzo. Egli è vero quello che le scrisse il Manuzzi, e disse l' Azzocchi: io non conosco ozio. Lasciamo stare le Lettere di Cicerone (che vogliono essere 870) delle quali un 740 ho già tradotte per lo Stella di Milano; e così l' orazion Miloniana da me tradotta, che non mandò alla luce; ma ho per le mani da forse tre anni, un mio *Fiore di storia ecclesiastica*, cioè Vite di Santi, e fatti grandi, e solenni dopo la morte di Cristo. Di questo *Fiore*, o *Scelta* stampo ora cento ragionamenti. Vedremo poi del resto. Intanto debbo studiarmi di cavarne almeno la spesa di queste edizioni: il resto del frutto sarà qualche utilità, che agli uomini posso aver fatto: e continuo pure il lavoro; al quale io prima mancherò colla vita: da che siam bene innanzi coll'età. *Faxit Deus*. L' Indice delle *Bellezze* sarà di corto a Bologna, donde diramandosi verranno a Fermo le copie aspettate. Ma sa Ella? Io ho infinita obbligazione al Sig. De-Minicis dei sozj trovati alle Bellezze, ma egli si è abbattuto in persone, che e lui tribolano duramente circa al pagare, e me altresì; le dirò che da forse due anni dovette egli aspettare a riscuotere il prezzo del tomo 2.°, e il 3.° non è anche pagato, il che so quanto pesi al Sig. De-Minicis! Ella mel saluti assai caramente, e me gli raccomandi. Io vorrei a lui, ed a Lei mandare qual cosa del mio, anche di latino: ma come farlo senza spesa sformata? Starò alla posta, se mai.... Godo, che il tramutarsi da Roma in Patria le abbia giovato. quel clima anche a me non fu troppo sano. Io fui a Genova l' autunno testè passato. Bellissima città! postura di terra, e di cielo beata! Ci trovai poca conoscenza, e sommo desiderio delle cose mie: e spero avercene a fare buon spaccio, se Dio le benedica. Ella mi segua ad amare, come

Tutto suo
Antonio Cesari D. O.

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 25. *Giugno* 1841.

Rammentati gli atti dell'adunanza anteriore il signore Braun presentava i tre primi fascicoli della pubblicata relazione intorno gli scavi presso Vicenza al teatro detto di Berga testè inviati in dono all'Instituto, e frà molte particolarità risorte con quel magnifico monumento, rilevava essersi ivi per la prima volta rinvenuti otto sedili da senatori nell'orchestra; alla quale singolarità aggiungeva il sig. cav. Canina quella di tre absidi in luogo di due sulla scena, empiendo un abside il posto della porta regia.

Si presero poscia a considerare i frammenti del vaso egizio d'alabastro con iscrizione geroglifica, che per favore della sig. duchessa di Sermoneta sì ebbe in adunanza, e di cui fu tenuto discorso nelle antecedenti tornate. Facendo minute investigazioni su quello scritto si trovava strano avervisi da leggere, secondo determinò Champollion in altra circostanza, *Aromi*; il quale vocabolo congiunto colla ciffra 25 seguente, non dà alcun senso ancorchè vi si aggiunga la parola misura, perciocchè oltre la generalità degli Aromi, non si può comprendere com'essi potessero essere o noverati o misurati in un vaso. Studiando però su quelle cifre il sig. prof. Lanci, propose la lezione di misura di *hin* 25, argomentando che la fiala posta per primo geroglifico fosse appunto la forma dello antico *hin*, (misura da liquidi usata anche dagli Ebrei e di cui si trova spesse volte menzione ne'loro libri), venticinque de'quali empiessero l'antico vaso d'alabastro. Spiegazione che molto appagò gli adunati, e che potrebbe dar luogo, restaurando il vaso a determinare la capacità singolare di quella antichissima misura.

In questo il sig. commendatore Kestner mostrava il disegno di un suo vaso romano di semplice terra cotta, di forma allungata, con piccolo pieduccio e due anse, alto quasi 6 palmi il quale su l'un de'manichi porta improntato un cartellino colle ciffre LVIPO ch'egli leggeva 56 *pocula*, lezione applaudita non solo per quello che ne persuadono le stesse cifre, ma molto più perchè esso sig. commendatore fatto riempire il vaso d'acqua e misurandola nel versarvela, trovò essere capace di boccali 14 e mezzo, ciò sono fogliette 58; onde ritenuto il moltissimo assorbimento dell'argilla siffattamente per lunga età rasciutta, che tutta intorno trasudava l'umidore, si può dedurre che il vaso contenesse 56 delle nostre fogliette, le quali per cotal raffronto adeguerebbero i poculi romani.

Riferiva in ultimo il sig. cav. Canina come da scavo accidentale fatto in una casa del Collegio germanico via de'Coronari N. 121, si era dissoterrata la statua di uno schiavo dacio di buono scalpello, che probabilmente appartenne agli edificj del portico d'Europa ch'esso sig. cav. Canina pensa fossero posti in quelle circostanze.

INSTITUTO DI FRANCIA.

(Tornata degli 15 *Marzo)*

—Il sig. Boussingault legge il rapporto della commissione incaricata di esaminare i lavori geografici e statistici relativi alla repubblica di Venezuela eseguiti dal sig. Codazzi. Le conclusioni ne son molto favorevoli all'autore.

—Il sig. Poncelet comunica un lavoro inviato dal sig. Steiner, membro dell' Accademia delle scienze di Berlino, che s'intitola così: *Sopra il massimo ed il minimo delle figure nel punto, sulla sfera o nello spazio in generale.*

—Il sig. Vicat indrizza una nuova Lettera che fa seguito alla sua dicussione col sig. Poncelet relativa all'oppurtunità dell' uso delle calci grasse ed idrauliche nelle fabbriche.

—Il sig. Vérusmor scrive che nel dì 25 Febbrajo ultimo, verso le ore 3 pomeridiane, una meteora ignea, proveniente dal N. E. è caduta sul tetto d'una casa nel villaggio di Bois-au-Roux. parte del comune di Chanteloop nel circondario di Coutances, e vi ha messo fuoco con una rapidità che rassomigliava a quella con cui s'incendia un fuoco artifiziato. Tre casamenti furono così ridotti in cenere.

—Il sig. Chasles invia un catalogo delle apparizioni di stelle cadenti mentovate dagli autori tra il 538 ed il 1123. In questo periodo di tempo di circa sei secoli è presso che assoluta la mancanza di si fatte apparizioni in Novembre, epoca in cui ora son esse annualmente periodiche. Il che porta il sig. Chales a conchiudere che il piano dell'orbita di questi asteroidi che noi veggiamo verso il 15 Novembre, ha dovuto sperimentare considerevole perturbazione, e che in conseguenza di essa son divenuti visibili alla Terra. Le 47 apparizioni notate con date di mesi appartengono senza dubbio a più sistemi diversi di asteroide moventosi in gruppo. Ma ve n'ha uno che si distingue dagli altri mercè di una periodicità annua molto bene indicata; ed è il sistema di Febbrajo che incontrasi sulle prime nel 741, e che nel corso d'un secolo ricomparisce sempre in quel mese. È da credere che sia questo medesimo sistema che poi ricomparisca in Marzo, quindi in Aprile; ed è forse pur quello che ora veggiamo in Novembre. Sarebbe esso comparso presso a poco per 125 anni in ciascun mese, supponendo regolare il cangiamento della sua orbita.

—Il sig. Matteucci scrive che il 20 Febbrajo cadde in Bagnore, ad otto miglia da Pontremoli, una pioggia fangosa, mentre che l'aria era traquilla ed il tempo nebbioso. Egli ha inviato una caraffa di quel fango, che sarà analizzato dal sig. Bethier.

—Lo stesso in un'altra Lettera annunzia le nuove ricerche da lui fatte sulla corrente d'induzione della bottiglia di Leyda.

—Ecco in fine i titoli pelle Memorie presentate: *Sul moto dei liquidi*, nuova Memoria del sig. Lechevalier; *Osservazioni relative al peso atomistico del carbonio; ed all'uso dell' acido solforico come dose dell' acqua nelle analisi organiche*, del sig. Pertoz; Seconda Nota dello stesso *intorno alla relazione che vi ha tra il volume degli atomi e l' isomorfismo de' corpi, in risposta ad una Memoria pubblicata sul tale argomento dal sig. Ermano Kopp; Memoria descrittiva di un sistema sottomarino*, del sig. Velson; *Risposta ad una Memoria del sig. Morin sul traino dei carri*, del sig. Dupuit;*Osservazioni meteorologiehe fatte in Tolosa durante il* 1840, del sig. Petit; *Nuovo metodo di triangolazioue mercè l'orientazione de' raggi visuali ed i luoghi geometrici*, del sig. Béuviere; *Studî fisiologici, seconda Memoria: caratteri e disposizione de' diversi tessuti vegetali nel tronco*, del sig. di Tristan; *Dell' estirpamento della glandola sottomascellare*, del sig. Cotson: *Sulla operazione della balbuzie*, del sig. Amussat; *Sulla miopia*, del sig. Giulio Guérin; *Sopra un mezzo proprio per togliere al gas del carbon fossile tutti i prodotti ammoniacali che racchiude*, del sig. Mallet; *Nuovo sistema di strade ferrate*, de' sig. Duclos e Fabien.

ONORIFICENZE

Il Sig. Giulio Pellegrini di Forlì professore di violino accademico filarmonico di Bologna, e socio dell' accademia dei filarmonici di Roma trattenendosi da qualche tempo in Roma, ed avendo avuto perciò circostanza di far conoscere nelle prime società della capitale il suo valore nella difficile arte, fu aggregato con plauso ai professori di violino dell' accademia di S. Cecilia. Il signor Pellegrini, a quel che ne dicono gl' intelligenti e giusti giudici dell' arte, non tanto è maestro valentissimo nella esecuzione delle più ardue difficoltà che si presentino ad un suonatore di violino, ma le sue melodie sono di quello stile che toccano il cuore e raggiungono veramente il fine onde la musica, dolcissima delle arti, è universalmente letizia e conforto. Ci piace quindi rallegrarci col sig. Pellegrini dell' onore ricevuto, e con l'accademia di S. Cecilia che onorando il merito e non abbassandosi a sollevare chi è degno della polvere, cresce lustro a se; ed a tutti quelli che vi appartengono non lascia il dispiacere di aver vicino chi non merita di esservi.

— Il 27 Giugno fu inaugurata in Carhaix, terra natale di Latour d'Auvergne, la statua di quell'eroe, nomato da Napoleone *il primo granatiere della Francia*. Tutta la Bretagna in gran festa era, si può dire, accorsa a qualla solennità, che riuscì commoveute e magnifica. E noto che quel monumento è lavoro di Marocchetti. Il guerriero brettone è rappresentato in piede con gli occhi levati al cielo, stringendosi con una mano al petto la sua sciabla d'onore, e respingendo coll' altra i titoli che gli sono offerti.

Igiene pubblica.

— Il *Messager* pubblica la seguente avvertenza: „ Ripetiamo l'avviso, indirizzato dal Consiglio di salubrità di Parigi alle persone che avessero la disgrazia di venir morse da cani arrabbiati: 1. Ogni persona morsa da un cane arrabiato, o da qualunque altro animale, dovrà sull'istante premere la ferita per tutti i versi, a fine di farne uscire il sangue e la bava; 2. Si laverà quindi la piaga con alcali allungato d'acqua, colla liscivia, o coll'acqua insaponata, oppure con acqua salsa, con acqua pura, ed anche con urina; 3. Si farà quindi arroventare un pezzo di ferro, e se ne cauterizzerà la ferita. Tali precauzioni, ben prese ed osservate, bastano a preservare da ogni pericolo. „

—

NOTIZIE DIVERSE E VARIETA'

— Scrivono da Lisbona il 5 Luglio: « Un cutter da guerra, giuuto dall'isola Terceira dopo aver afferrato a Saint-Michel, riferisce che, in conseguenza di parecchi tremuoti che avevano incominciato il 12 del mese di giugno, e continuato fino al 24, giorno della partenza del naviglio, quasi tutta la città detta Villa di Praya, in quell'isola, venne distrutta. Più che 500 case vennero atterate; per buona sorte gli abitantt, messi in sull'avviso da alcuni indizii spaventosi, poterono salvarsi nelle motagne e nella città d' Angra. (*J. des Bèb.*)

— Il *Franc-Parteur* della Mosa annunzia che il 13 giugno gelò a Damviliers e ne'luoghi d'attorno; le fave, le patate, i fiori sono perduti. Anche a Verdun fu veduta la brina.

— Il Sig. Cav. Francesco Podesti è sul terminare la sua gran tela rappresentante *il giudizio di Salomone*. Commissione di S. M. il Re di Sardegna. Appena compiuto se ne farà cenno nel nostro giornale.

-- Si è pubblicata la settima distribuzione de' costumi saa romani, incisi a mezza macchia finita da Luigi Barocci, e descritti dal ch. cav. Francesco Fabi Montani. In essa si rappresenta *la cresima amministrata solennemente dal Vescovo*, quadro del pittore Annovarese Giovanni Rieponhausen.

Album Teatrale

ROMA

ANFITEARRO COREA - Da Sabato 31 Luglio a Giovedì 5 Agosto. - I Comici diretti dal *Solmi* e dal *Pisenti* in questa settimana recitarono con più d'amor proprio, e ne fecero persuasi che lessero i nostri antecedenti fogli, e che hanno amore per l'arte. - *Caterina Hovard* fu ampio campo di verace lode per la *Della Seta* (alla quale certo non furono dirette le nostre censure, giacchè sempre egualmente con verità, e con garbo sostenne i caratteri da lei rappresentati.) Il *Bersi* nella parte d'Enrico VIII. si fece applaudire, ed a ragione; chè noi possiamo assicurare esser stato egli con vero sentimento l'interprete dell' autore della produzione. Il *Chiari* ebbe pur esso dei momenti felicissimi, e . . . Ma quando cesserà di far tante pause, simpatizzerà di più col pubblico che ama verità e scioltezza, e farà piacere. Egli ha molti numeri, ma le astrazioni e le pause sono le sue capitali nemiche.

L' altra produzione rappresentata a meraviglia fu lo *Spartaco* Tragedia non altrimenti di Pindemonte, come leggevasi nel manifesto, ma sì bene d'un tal Francese, tradotta nella nostra lingua da un Torinese di cui non ricordiamo il nome, ma che conosce molto l'effetto del Teatro, e se ne' versi non fosse una qualche volta debole, e non vestisse talun' altra le idee con parole ampollose e con frasi ricercatissime e rimbombanti sarebbe più degno di lode. - Il *Bersi* diè questa Tragedia per la giornata di suo beneficio. Uno Attore che ha saputo finalmente scegliere. - Egli vi fu applauditissimo, con esso la *Della Seta*, ed il *Moreschi*; sì, il *Moreschi*, che diverrà un buon' Attore, se progredirà siccome ha incominciata la sua carriera. - Pel *Derossi* poi fu campo di lode il *Maurizio*, come per la *Della Seta* il *Testamento di una povera madre.*

Avvertiamo i Signori Capi-Comici che desideremmo più silenzio sul palco scenico nel tempo della recitazione.

NOTIZIE TEATRALI

Per questo Carnevale nel Teatro Valle vi saranno due nuove opere in musica di genere buffo e tutte due appositamente scritte una dal maestro *Leopoldo Buzj*, e l'altra dal maestro *Salvatore Capocci*. Il libretto pel *Capocci* lo scrive il *Girolamo M. Marini*, quello pel *Buzj*, un certo sig. *Arigoni* che sembra sia la prima volta che si avventura ad un tal passo il quale certo non è de' più facili, e massime dovendo scrivere nel buffo del cui genere convien confessare che fra tanti librettisti che sono in Italia, chi porta la palma è il nostro romano *Giacopo Ferretti*. - Desideriamo sollecito il Carnevale, e promettiamo di parlare com' è il nostro solito, cioè con verità e senza partito sì delle produzioni musicali, che poetiche.

La Compagnia di canto per questo Teatro nel Carnevale è composta della Sig. *Bartolotti* prima donna, *Roppa* tenore, (almeno da quanto ci si dice) *Rinaldini* basso cantante, e *Vincenzo Galli* basso comico.

La Compagnia di Prosa è quella condotta da Ferri, e diretta dal celebre *Bon* autore di tante belle produzioni comiche.

Nel Teatro d' Apollo canterà la *Maray*, *Poggi*, *e Badiali.* Coreografo è il *Monticini* primo certamente nella sua arte, e la prima ballerina è la carissima sua consorte.

TEATRI ITALIANI.

SINIGAGLIA (17 Luglio) *Beatrice Tenda* Opera. *Bianca di Transilvania* gran ballo del Coreografo *Viotti* - L'opera la cantarono *Erminia Frezzolini, la Piombanti, Poggi, e Giorgio Ronconi*, e piacque, e gli esecutori furono applauditi, e chiamati parecchie volte sul proscenio - Il ballo nè piacque, nè dipiacque - Vi si vide sì nell' una che nell' altro una magnificenza di decorazioni che sorprese, sì per le bellissime scene dipinte dal *Venier* come per il lusso e la ricchezza del Vestiario - Egli è perciò che molte lodi se ne tributarono al *Lanari.*

PAVIA - Al Teatro Re la compagnia comica Ciarli non ha troppo buona ventura.

FIRENZE - Teatro del Cocomero - La compagnia comica francese diretta dal *Doligny* prosegue nelle sue recitazioni con sempre eguale successo.

TRIESTE Anfiteatro Mauroner - *Norma* con la *De Giuli*, e *Pancani* piacque,

BATTAGLIA (provincia di Padova) - *Marino Falliero* con la *Mancini-Rola*, il tenore *Marchesini* ed il basso *Capello* ebbe eccellente successo.

VICENZA - Il *Templario* di *Nicolai* piacque e *Cartagenova*, la *Galzani*, ed il *Pasini* vi furono applauditissimi.

PALERMO - *L'Ajo nell' imbarazzo* con la carissima *Lusignani* piacque.

S.

—

Siamo lieti in esser costretti di riportare la qui appresso notata lettera del *Sig. Emidio Morelli*. Essa è tale che noi non la credemmo degna di note. -- Il Signor Emidio Morelli dunque cosi dice :

A danno del mio onore si è veduto inserito il seguente articoletto nel giornale detto il Tiberino in data de' 19. Luglio 1841. copiato originalmente senza alcuna alterazione.

„ Roma

„ TEATRO ALIBERT - Martedì 13. un certo Sig. Emi-
„ dio Morelli cantante reduce dai primarj teatri d'Italia (alme-
„ no così diceva il Manifesto) ci regalò il terzo atto del Tor-
„ quato Tasso con scena, e vestiario, ed un numero sufficiente
„ di Coristi. - Molto popolo era accorso onde udire questo pro-
„ fessore, ed è perciò che stipato n'era il teatro. - Cantò, e for-
„ se non bene in voce ma ci sembrò che cantasse in chiave di
„ basso, ed una qualche volta ci parve che scroccasse il metal-
„ lo della voce. Agì, e se non rappresentò nella sua verità quel
„ fervido ingegno di Torquato, tanto e tanto si vide a passeg-
„ giare il palco, inginocchiarsi, rialzarsi, e piangere quando dai
„ coristi lui viene annunziata la morte di Eleonora, ed alle-
„ grarsi alle parole d'invito a lui fatto dai Coristi di portarsi
„ al Tarpeo - Il publico non mancò di far conoscere come lo
„ avesse gradito „.

Essendo stata una cosa *publica*, io credo di potermi difendere avanti al *volgo*, essendo stato offeso io, ed il publico, ingannato, e disfido il Direttore del Tiberino a smentirmi con fatti reali.

Dunque in primo luogo non si sa perchè l'Articoletto del Tiberino parlando di me dica - *un certo Sig. Emidio Morelli reduce dai primarj teatri d'Italia* - quando che nel Manifesto teatrale si leggeva - *il ben noto Sig. Emidio Morelli primo basso cantante reduce dai Teatri Napolitani* - e questo Manifesto tutt' ora esiste nella Stamperia di Giovanni Olivieri numero 336 al Corso, che ognuno potrà conoscerne la verità - Se in quella sera il popolo venne in grande calca al Teatro, è segno, che io era *ben conosciuto*, o *che aveva del merito.*

Per la prima volta essendomi presentato ad un pubblico così rispettabile, e sciente nell' arte musicale, bisogna al certo concludere, che AGII MEDIOCREMENTE, e POSSO ANNOVERARMI FRA LA CLASSE DELLA MEDIOCRITA' ancorchè da principio avessi dimostrato una qualche timidezza *ma poi palesai un* CORAGGIO INTREPIDO, ed in conseguenza dietro tutte queste verità ricevetti applauso mentre cantava, *ed in fine fui a* PIENO CORO APPLAUDITO, e chiamato FUORI DELLE SCENE con grandissima insistenza, e tutti sanno, che non volli sortire *per far conoscere* LA MIA GRANDE MODESTIA, ed in conseguenza potrei dire da questi fatti, che CANTAI CON GRAZIA, CON VOCE SUFFICIENTE, ED INTONATA NELLA CHIAVE DI BASSO, *ma non lo dico per umiltà*; ed il Direttore del Tiberino non sbagliò, *quando gli sembrò che cantassi in questa chiave*, ed all'incontro le sue orecchie l'ingannarono, *quando gli parve*, che scroccasse il metallo della mia voce. — Ecco che il sopradescritto Articoletto manca in primo punto di senso comune; e di logica naturale, perchè non ha detto altro che un mondo di fanfalluche, giacchè un *Critico* deve in prima di tutto leggere bene, ed informarsi meglio, esser presente al fatto, ed al tempo stesso essere *perito* per saperne dare un retto, ed adequato parere per cui Chiunque leggerà i due Articoli, conchiuderà al certo, che il primo dev' essere stato scritto o da un idiota, o da uno, che non fu presente al fatto, dappoichè o non ha letto, o non ha saputo leggere, oppure è stato al capriccio fantastico delle sue idee empiriche: e se il pubblico Lettore non volesse stare a queste definizioni, ed attributi conferitigli, innallora bisogna al certo dire, che quì ha agito una vera *Animosità.*

Il Cantante Emidio Morelli

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 27. — *Lascia dir gli stolti.* Dante. — Lunedì 16. Agosto 1841.

ROMA

BELLE ARTI

GLI SCULTORI

DELLE GRINZE, DELL' UNGHIE, DEI CAPELLI

Un giornale d'arti non solamente deve dar conto delle opere che si vanno terminando, ma notarne altresì i difetti, perchè coloro che le professano se ne correggano; e quando si vegga che l' ambizione, e l' ignoranza s'oppongono a far entrare negli orecchi degli artisti quelle osservazioni da sperare che se ne emendino: allora a nostro parere bisogna mettere a disamina alcuni principi falsamente insegnati, da cui sogliono venire i più grandi danni alle arti. La decadenza d'esse s'è derivata sempre da alcune licenze che si sono prese maestri di rinomanza, le quali passate in venerazione ed esempio a quella turba d' imitatori che sempre ciascuno di questi si tirava dietro, sono state cagione di tutto quel male che pur troppo veggiamo essere stato nei secoli del manierismo. Il bello è nel semplice non nel soverchio; e quando si vuol far più di quel che la natura ci dà da ritrarsi, allora si trascorre al di là del vero, e per conseguente del bello. Se voi deste commissione ad un architetto di farvi un disegno d' un palazzo e cominciasse dal disegnarvi, prima di cercare il totale dell'edifizio, un bel ovolo, od una modinatura, e che soltanto in quello pregevole, nel resto goffo senza proporzioni vi presentasse compiuto un tal disegno: che pensereste di lui? E d'un pittore, o scultore che vi disegnasse e modellasse bene una mano e un piede, e quando fosse sul mettervi insieme e dare il vero moto ad una figura non riuscisse a nulla: quale opinione terreste? Certo di gente che per troppo studiar nelle parti non hanno assuefatto l' occhio ad osservare l' intera figura, e che non han fatto che tener per principale ciò che in vero non è che un accessorio. Date l' azione ad una figura e il carattere, e allora cercatene nel vero le estremità e tutte quelle altre parti che si rendono necessarie alla perfezione della vostra opera. Ma ben altrimenti or da alcuni s' insegna l' arte: si fa studiare anni sul modellare una mano, un piede, un naso, un occhio grinzoso d' una vecchia, una testa in cui si noverino i capelli, le unghie che siano bene intese e tondeggianti, ma lor non si parla di vedere appiccata secondo vedesi in natura la testa all' imbusto, le braccia, le gambe ed ogni altra parte al suo posto. Oh! no di ciò non si parla: e molto meno che questi corpi che s' hanno a ritrarre abbiano ad avere un anima, e che questa debba esser mossa da qualche passione e che secondo questa ogni membro debba risentirsi, o rilasciarsi.

No: non si discorre come debbansi panneggiare le figure rappresentate, quali siano le difficoltà d'animare una composizione servando con verità il bello artistico, e quel filosofico concetto che s'è preso a ritrarre, e non si fa accorto come dallo studiare le parti si perde in tutto l' unità del carattere. Insomma de' giovani si vuol fare una gregge d' imitatori meccanici nascondendo loro a bello studio in che veramente consista l' arte, e quali siano i mezzi di conseguirla. Leggiamo nella storia d'essa che Raffaello e Michelangelo ai loro scolari dopo di averli dirozzati nell'arte non li facevano rimanere oziosi imitatori d' una testa e d' un piede, ma che nelle loro stesse opere li adoperavano, in guisa che vedevano in quella data azione come dovessero scortare, ombreggiare, dintornare un corpo, un braccio, una gamba, come s'alterasse una fisonomia pel dolore, pel piacere: uscivano per tanto da quegli studi, che potevano dirsi artisti, vale a dire pratici e profondi conoscitori di quanto doveva sapersi in ogni parte della imitazione ragionevole del vero. Ma or pochi son quelli che facciano sotto i lor occhi metter in pratica i precetti; che anzi tenendoli in questi goffi e servili esercizi lor fanno consumare il meglio della vita, e poi finiscono senza saper far nulla, oziosi, e maldicenti. Sia adunque fine a questo inganno, i giovani se n'avveggano, e studino in prima in su la tela o in su la creta di dar forma al concetto, quindi partitamente, lo meditino, e lo conducano. Questa è la via che seguirono coloro che hanno lasciate le maraviglie dell' arte. - Siamo stati mossi a discorrer su ciò dal vedersi molte opere finite in un accessorio, mancanti d' insieme, e tornando su la cagione di tal pessimo difetto, crediamo poterla assegnare ad alcuni maestri che hanno grido, e che per fare un braccio, una gamba spendono tempo e tesori. E si vegga pur finalmente questo braccio: e che è mai se non una stentata imitazione a cui spesso manca il vero moto, e così dicasi di ogni altra parte di que' corpi inanimati? Negli antichi anche nella mediocrità d' esecuzione, non vi mancherà giammai un insieme ragionevole. Non nomineremo alcuno fra i viventi che san bene questo principal pregio, e lo mettono in opera nelle loro statue; perchè se rendessimo lor tal onore, si discoprirebbero coloro che vogliamo notati di tale difetto. E non è nostro pensiero offendere alcuno, ma sì far cauti i giovani dal seguire cotali insegnamenti. L' Italia non ha bisogno d' artisti che le moltiplichi vanamente nude deità mitologiche, servilmente panneggiate per convenzione di mille altre: vuol essa ne' suoi artisti una generazione d' uomini che l' arte facciano servire al concetto, e non il contrario come spesso si vede: vuole che la sua storia civile, politica, religiosa, sia rappresentata, ed eternata, perchè nei secoli avvenire si sappia chi fummo noi, quali i nostri padri, e che bisogna ancora per farci riposare tranquilli. Ecco ciò che si richiede in una ben ordinata società dalle arti, e tutti i precetti che le allontanano e le snervano a questo fine, sono da esser tenuti falsi rendendo tutti coloro che si danno a quest' arte, artigiani e non artisti, esercitando essi molto la mano, pochissimo l' ingegno, niente il cuore.

****

PITTURA

L' ASSUNTA, S. BRUNO, S. BENEDETTO S. BARTOLOMEO. - Quadro di Nicola Bozzi da Senigallia. - S. CARLO BORROMEO. - Quadro di Giovanni Gaibazzi da Parma.

Raffaello in quella tavola di Fuligno, cui sembra Iddio avvivasse d'un suo raggio creatore, ed altri maestri altrove costumarono introdurre ne' quadri di subbietto cristiano varii uomini Santi presso l'immagine di Nostra Donna, o di Gesù Cristo, benchè vivessero dessi al mondo in tempo diverso. Molti censurano questi fatti, come anacronismi indegni di culto pittore. Ma se si guardasse alla ragione che menava gli artisti in cosiffatto pensiero forse non si farebbero le meraviglie, trovando in ciò come l'arte cristiana sagrificasse volontieri la forma al concetto; e i suoi prodotti eran prodotti d'una ispirazione sì santa da ingenerar sensi di pietà e devozione in chi li mirava. Essa in un quadro esponeva sotto qualunque sembiante d'uomo un trionfo della fede. Invitare gli uomini alla venerazione de' suoi portenti, era del suo scopo, non altro: quindi quasi vessillo di essa poneva Cristo o Maria, sotto i quali adunava i seguaci di qualunque tempo si fossero, riunendoli tra loro non per vicinanza di età, ma per uguaglianza di azioni e di zelo nel cooperare alla difesa e all' incremento della Fede stessa - Un quadro di cosiffatto genere fù commesso al sig. *Nicola Bozzi* di Sinigaglia dal Priore della Certosa di Trisulti per collocarlo in una chiesa del loro convento di Tecchiena nè la commissione poteva meglio essere allogata. Essendo che il *Bozzi* componesse con una semplicità meritevole di encomio la Vergine assunta in mezzo un coro festoso di Angioli, i quali con assai intendimento teneva egli piccioli a rendere il gruppo leggiero. Ella inteso al Cielo ha il volto, e quel raggio che appunto dal Cielo dirittamente scende ad illuminarlo, è un raggio divino che si parte dal figlio, un raggio che purifica la sostanza terrena, e la divinizza. E tu mira il volto di lei. Oh questo non è volto certamente di donna! È già volto d'Angiolo, sovra cui Dio riflette la sua bellezza - Nel piano di sotto vicino alla S. tomba che stà a sinistra di chi mira è S. Bruno fondatore dell' Ordine de' Certosini vestito di candido saio in atto di additar colla destra la Vergine a suoi seguaci: un an-

giolo da presso reca una mitria vescovile; quella appunto che S. Bruno ricusò, come gloria terrena. A destra S. Bartolomeo è in attegiamento divoto, tutto preso dalla maraviglia celeste; e in mezzo ad essi ginocchioni è S. Benedetto, dal quale S. Bruno tolse la regola dell'Ordine, che innalza piamente il viso a mirare nel divino portento. Tutti e tre questi Santi ti mettono nell'adorare l'assunzione di Maria; giacchè tutti colle loro azioni, co'loro volti ti si mostrano presi di tale subbietto. Un lenzuolo spiegato con leggiadra disinvoltura si riversa dal fianco della tomba, e un angioletto l'ha sparso di fiori: il qual partito alleggerisce assai la massa del colore, che forse verrebbe resa pesante nel centro del quadro dalla veste nera di S. Benedetto. In questo lavoro il *Bozzi* ha mostrato progredire ogni dì nella via de'buoni Artisti. V'ha un *dettaglio* di disegno condotto a finitezza non comune, e, lode al Cielo, v'è una fusione ed un impasto nelle tinte che richiamandoti alla natura, ne ricorda gli antichi. Sì lode al Cielo, il colore non v'è adoperato a tocchi e pennellatine; che mentre dà nel falso e nel greve non tende ad altro fuori di farti in modo mirare lustri nasi, dita, e perfino le pieghe, da vincere la brunitura delle carrozze. E molti ve ne sono purtroppo, e tali che.... lasciamoli stare. Rallegriamoci col sig. *Bozzi* che studia nel vero, e nel bello dell'Arte, ed auguriamoci nuovi lavori di lui.

E l'impasto delle tinte, la forza e verità del colorito fanno lodare un quadro di *Giovanni Gaibazzi* rappresentante *S. Carlo Boromeo.* Egli dovendo per commissione della Corte di Parma trattar questo subbietto, immaginava il santo vestito degli abiti vescovili, in quel tempo che la sua Milano era flagellata dalla peste, ritirarsi in una Cappelletta della sua casa, e quì genuflesso innanzi un'altare, su cui v'ha un Cristo in Croce, pregare a mani giunte da lui pace al suo gregge. Il suo volto è atteggiato alla preghiera, e s'ispira di confidenza nel sommo padre degli uomini - In un lato del fondo v'è una finestra, d'onde scorgi il duomo di Milano, e parecchi mucchi di cadaveri sulla strada, il che oltre all'essere dipinto con verità ed effetto di coloritore maestro, tanto interesse aggiunge al subbietto da svegliare in chi guarda un senso di pietà e di amor pel santo; e quasi ne fa pendere dal suo volto, cercando spiarvi un moto del cuore, una lusinga che cessino i mali, una speranza che Dio abbia accolto la sua preghiera. Le mani, il volto del santo, l'altare, tutto insomma è colorito a maraviglia non v'è trascurato il disegno. E anche ad osservarsi l'ingegno del *Gaibazzi* nell'aver dipinto a gotica architettura la Cappella essendo che ciò giovi ad armonizzare assai bene col fondo. Insomma in questo quadro di una sola figura v'ha quella passione, che noi spesso cerchiamo in molti quadri di moltissime, e di subbietti che a muoverla avrebbero in se ogni elemento. Io tributo una lode al *Gaibazzi* che altre ne meritò per aver dipinto assai bene di ultimo una grande medaglia nel palazzo del Duca D. Marino Torlonia. E questa lode, come quella del Bozzi, è l'eco delle lodi tributate loro da valenti artisti.

Checchetelli.

CENNI

SU LA STORIA DELL'ARCHITETTURA.

(Continuazione)

Qual progresso poteva aspettarsi da una società di cui la principal legge, sforzando ciascuno a esercitar l'arte del padre, spegneva in tal guisa l'emulazione sì necessaria nelle arti, non lasciando in alcuno la speranza d'uscire di quella schiera ove il caso l'aveva posto? Oltre di che tutto ciò che riguardava alla religione, essendo tenuto come inalterabile, ogni innovazione era un sacrilegio: e siccome la religione mosse sempre la prima lo sviluppo delle arti, da ciò deve conoscersi quale dovette essere la fatale influenza d'una religione ferma, come fu quella egiziana. L'immaginazione degli architetti, non potendo trovar modo d'allargarsi nell' ornare gli edifici, si studiò dar loro un altro genere di bellezza. Pensarono piuttosto a maravigliare che a piacere; e non avendo alcun'altra idea della grandezza materiale, il grandioso non fu per essi che il colossale. La forma de'loro monumenti era semplicissima, eglino non dovettero far altro che squadrare le pietre: e il loro più gran merito fu nella precisione, e nella compattezza del collocarle e riunirle. Ciò che maraviglia di più in questa architettura, è la difficoltà del trasportare, e innalzare dei massi così considerevoli: ma il tempo, la pazienza e molte braccia adoperate con una grande economia, ecco ciò che dichiara tutte queste intraprese, e i mezzi della loro esecuzione. La più importante decorazione de' monumenti consiste nell'applicazione della scultura e della pittura a metter sott' occhio de' geroglifici. Nondimeno usarono alcuna volta gli incrostamenti di marmo, e di granito: e fuori dei loro tempi erano sovente delle porte monumentali, dei colossi, degli obelischi ed entrate di sfingi, e d'arieti. I più importanti dei loro monumenti sono le piramidi, ma assai maestosi per la loro massa, e antichità offrono poco interesse per l'architettura. La semplicità dell'architettura degli Egiziani, l'uso della scultura in concavo, la durata dei materiali, l'aridità del clima, e sopra ogni altra cosa lo stato d'abbandono in cui giacquero questi monumenti lontani da tutte le città, di ogni governo attivo e potente danno la cagione del maraviglioso stato di conservazione in cui sono. E non vi è voluto meno della vicinanza d'una città tanto popolosa come è il Cairo, per non far trovar più traccia di Memfi.

Abbiamo veduto che la grotta fu il primo modello dell'architettura egiziana; il legname di cui cui era ricca la Grecia doveva necessariamenie essere adoperato in quel paese nel costruire le prime abitazioni: in guisa che noi troviamo nella capanna il tipo originale dell'architettura greca, e ne' più bei secoli dell'arte, la somiglianza è ancora maravigliosa. Questa uguaglianza è tale che ci potrebbe far servire della copia in vece dell'originale ch'è quanto dire dare un'idea esatta della capanna greca nell'analisi del tempio greco.

Non pertanto quantunque l'architettura de' Greci abbia in se più che qualunque altra il carattere della capanna, non è però meno vero che i tempi più antichi della Grecia rappresentino nell' uso delle colonne in pietra e in marmo delle proporzioni che hanno una siffatta somiglianza con quelle delle colonne egiziane che malgrado la differenza delle origini delle due architetture si sarebbe in vero tirati a dar loro una stessa origine. Un'altra analogia ancor più di rilievo può esser quella dell' uso comune alle due nazioni della pittura nelle decorazioni dei loro monumenti. Non si dubita punto oggidì dell' uso che fecero i Greci dell' architettura poligroma. Innanzi tratto i loro edifizii fabbricati di legno erano ricoperti di cera cerulea per preservarli dall' infracidare: allorquando l'uso della pietra tenne dietro a quello del legno la pietra si ricopriva di stucco lucido colorato Κονιασις, ciò che devesi in parte attribuire all' antico uso, in parte all' esempio dei Greci. I Romani stessi tolsero alla Grecia l'architettura poligroma, e parecchi archeologi hanno sostenuto aver scoperto fin su la colonna Trajana i segni dei colori, e delle dorature. Il genio dei Greci doveva ben presto far pullalare questi primi semi dell'architettura. La vittoria di Maratona aveva dato la pace a tutta la Grecia, e fu necessità rifondare i monumenti abbattuti o bruciati dai Persiani. Sotto il governo di Cimone e di Temistocle si vide innalzare la muraglia del Pireo, il teatro di Bacco, il tempio di Teseo. Sotto Pericle, l'amico di Fidia, si udì primeggiare i gran nomi di Ictino e Ippodamo. Il Partenone, i Propilei, l' Erecteo, il tempio di Minerva fecero d' Atene la città delle arti, mentre, nel rimanente della Grecia s' innalzavano il tempio di Giove Olimpico, quello di Diana in Efeso, di Minerva in Elide e molti altri. In questo tempo, e in quello d'Alessandro si vide i tre ordini principali dell' architettura toccare la più alta perfezione nella Grecia. All' ordine dorico, senza base il più semplice il più antico degli ordini greci come si vede nei tempi di Pesto, d'Agrigento, e Metaponto si congiunsero gli ordini ionico e corintio, e dalla ricchezza di quest' ordini dovette nascere la ricchezza del rimanente degli edifici. Il mettere in opera gli ornamenti senza un origine ragionevole, senz'altro fine che di ornare, fece a poco a poco dimenticare il principal scopo dell' architettura. Il gusto d'una magnificenza parassita alterò senz' avvedersene il carattere delle forme che avevano da prima stabilito la vera bellezza. Tale fu la prima origine di questa decadenza che cominciò nella Grecia all' epoca della morte d'Alessandro vale a dire 583 anni avanti Gesù Cristo.

I Romani, fino a tanto che non ebbero alcun commercio co' Greci erano ben lontani dal giungere a quel punto di perfezione nella loro architettura. Nondimeno già, aiutati dagli Etruschi, che senza alcun dubbio avevano dovuto avere commercio con la Grecia a tempi può essere antichissimi, avevano innalzati alcuni monumenti considerevoli più per la loro solidità, che per la loro eleganza. Una vera rivoluzione accadde nell' arte dopo la seconda guerra punica 200 anni circa avanti la nostra era, allorquando i Greci furono chiamati a Roma. Il regno di Augusto fu la più stupenda epoca dell' architettura-romana: basterà di citare Vitruvio, e il Panteon. Trascinata per poco in una falsa strada per la stolta prodigalità di Nerva quest' arte sembrò sotto i regni di Nerva, e di Trajano accennare al ritorno verso un gusto più puro e più severo; durava ancora d'uno splendore assai vivo ai tempi d'Adriano e degli Antonini, ma erano le ultime scintille d'un lume ch'era sullo spegnersi. Con il secondo secolo, e il regno di Settimio Severo cominciò la decadenza che consumarono in meno di 200 anni il tramutarsi dell' impero in Costantinopoli, e le invasioni dei Barbari. Dopo la caduta dell' impero d'occidente Teodorico innalzò ancora in Italia alcuni monumenti di cui gli avanzi rimangono a Ravenna, a Spoleto, a Verona, a Terracina. L'architettura romana piuttosto per la pratica e la mancanza d'invenzione che per il gusto del bello conservò sempre sopra i monumenti una certa influenza; e se le proporzioni, i dettagli degli ordini non vi si veggono non vi si trovano nondimeno grossamente imitati. Santa Sofia fondata a Costantinopoli da Giustiniano nel VI. secolo è ancora un esempio di questa imitazione dell'antico: poichè è impossibile di non riconoscervi i suoi molti rapporti con le antiche terme. L'epoca dell' Architettura dopo il VI. fino all'XI. secolo, è denominata da molti archeologi *romana.* Questo stile non essendo altro che l'applicazione degli antichi usi ai bisogni religiosi del secolo, questa denominazione che denota l'architettura romana corrotta, sembrava molto più ragionevole che quelle di lombarda, sassone, normanna, gotica antica, e parecchie altre che sono state usate, e che danno un'idea falsa. Non hanno dato il nome di *romana* alla lingua latina corrotta? Nell' epoca romana i peristili e le colonne staccate furono sovente sostituite dalle arcate, e dalle colonne in mezzo rilievo messe in opera sul muro. Alle colonne stesse che sostenendo l'interno dell' edifizio dovevano essere isolate furono sostituiti dei pilastri quadrati, tali quali son quelli che si veggono alle Chiese di san Martino d'Augers, e nella nave della Cattedrale d'Aix-la-Chapelle, alla quale diede i fondamenti Carlomagno sul finire del VIII. secolo. In progresso di tempo per un contrario sentire, si congiunsero queste mezze colonne a questi stessi pilastri. A questo tempo remotissimo già appartengono i sotterranei, che ancor altro non sono che piccole cavità sotterranee ove avevano deposto ciò che rimaneva de'martiri, e che si chiamano *confessioni.* Dopo poco vedremo queste confessioni, divenire delle cappelle, e finalmente sostenere il paragone della grandezza della stessa Chiesa. Le finestre come le porte erano piccole, e semplicissime; erano centinate, e non facevano mostra di colonne al di fuori; il più sovente l'arco-volto posava sopra semplici piè dritti, e alcuna volta sopra de' pilastri: radamente era decorato di modanature: era composto di pietre simetriche separate alcune volte dai mattoni, di cui il color rosso formava un certo genere d'intarsiatura. Era venuto molto in uso d'incorniciare questo arco-volto in un cerchio di mattoni, o in una fila di pietre sporgenti: alcuna volta i cordoni degli archivolti erano doppi e concentrici. A questa epoca primitiva è d'annoverar la cappella ottagona di *Saint-Clair a Puy*, la Chiesa del Vieille-Brionde, quelle del *Saint Genez a Thiers, e di Lory* in Normandia. In questo lasso di cinque secoli l'arte non restò ferma, ma per quanto si può conghietturare dei pochi monumenti che noi possediamo, la decadenza continuò fino al regno di Carlo Magno il cui genio ristorò un poco tutte le arti, ma non potè impedire che non ricadesser sotto i suoi successori. L'opinione popolare, che nel primo giorno dell'anno 1100 sarebbe la fine del mondo, non valse a spegnere ogni emulazione ed ogni idea di progresso.

Nel cominciare del secolo XI ogni cosa prese movimento. L'architettura romana fu modificata per il contatto di quella orientale, e da questo certo ne dovette uscire lo stile *bizantino*, ch' ebbe origine nell' impero d'oriente, e che inspirò gli autori della Cattedrale di S. Marco innalzata in Venezia nel XI secolo: è il più bel monumento bizantino che noi conosciamo. È cosa maravigliosa! in questo stesso secolo nel 1063 si fabbricò la cattedrale di Pisa, e il suo architetto Buschetto nell' adoperare materiali antichi sapeva formarne un tutt' insieme che non manca nè di carattere, nè d' omogeneità, e che si può riguardare siccome il segno del primo passo verso il risorgimento.

Lo stile bizantino di cui il principale segno è certo l' arco sollevato, era venuto in uso ben molto prima del XI secolo in alcuni luoghi dell' Europa occidentale. Fin dal VI. secolo degli architetti greci avevano innalzato parecchi edifizii di questo genere nel esarcato di Ravenna. In appresso lo stile bizantino si mostrò nelle Chiese fondate da Carlomagno su le rive del Reno in special modo a Aix-la-Chapelle. Ma non si può vedere in questi noti esempi che delle innovazioni parziali, e non fu che al secolo XI. che l'unione dello stile bizantino con l'architettura Romana divenne generale, e che s'applicò quasi ovunque alla forma delle antiche basiliche. La principale innovazione dello stile bizantino fu la sostituzione delle volte ai soffitti piatti delle Chiese primitive. Le volte di pietra essendo d'un peso molto maggiore dei soffitti di legno, le colonne che prima adoperavano non divennero forti abbastanza, e si dovetter supplire con dei pilastri d'una forza conveniente, ai quali, per un avanzo di memoria, si sopraposero delle colonne, rimaste a non esser altro che un ornamento senza utilità vera. In alcuni luoghi nondimeno le colonne furono conservate massime intorno al coro. Le colonne non danno a vedere giammai dell' entasi, e hanno un ugual diametro in tutta la loro altezza. I capitelli i più semplici hanno delle faccie piatte senza alcuno ornamento; degli altri sono adorni di fogliami, o di scanalature in forma di uno rivoltato: un gran numero contrafanno rozzamente la forma corintia, finalmente parecchi hanno delle teste bizzarre, dei serpenti avviticchiati, e delle chimere, e mille altre figure inventate dall'immaginazione dello scultore. I capitelli i più ricchi son sempre quelli delle colonne del coro. Nel corso di questo secolo le navate laterali cominciarono a prolungarsi parallellamente al coro, e qualche volta a girarsi intorno dell'abside, che si attornia di cappelle, che, seguendo la pittoresca espressione del sig. de Caumont, raggiano intorno al santuario. Tali sono in Auvergne le Chiese di *S. Nectaire d'Issoire, d'Orcival e di Notre-Dame de Port a Clermont.*

(*Sarà continuato*)

LETTERATURA

Lezioni accademiche di Giovanni Galvani, tomo secondo - Modena 1840. - *Vincenzi.*

Pochi libri hanno il dilettevole e l'utile congiunto come in questo tomo che ha ultimamente dato alle lettere il chiaro ed egregio signor Galvani vice-bibliotecario della Estense. Nobile nello stile, largo di erudizione non

affastellata ma ragionevole arricchisce con le sue ricerche la filologia di illustrazioni e scoperte interessanti, dichiara luoghi di scrittori italiani non bene intesi e ne fa rilevare le bellezze o i difetti, ragiona sopra antichi testi di lingua, spiega il vero senso di alcune voci in vari scrittori, e vien pure dicendo di cose grammaticali, ed istoriche, di costumanze e di altro. Che anzi perchè si vegga la svariata ed utile materia presa a trattare, diamo gli argomenti delle varie lezioni.

I. Lezione. *Dell' armonia delle parole imitava le cose che si vogliono esprimere, ad illustrazione di un luogo della Divina Commedia.*

II. Lezione. *Degli aggiuntivi cognati e della allitterazione ad illustrazione di un luogo di Dante nella Divina Commedia.*

III. Lezione. *Della origine e della significazione della voce* accismare *ad illustrazione di un luogo di Dante nella Divina Commedia.*

IV. Lezione. *Della origine delle voci* persuadere *e* persuasione, *ad illustrazione di un luogo di Dante nel Convito.*

V. Lezione. *Della origine delle voci* nobile *e* nobiltà *contro l'opinione di Dante nel Convito.*

VI. Lezione. *Di S. Giuliano* lo Spedaliere, *e del* Pater noster *usato dirgli da' viandanti, ad illustrazione di un luogo nel Decamerone del Boccaccio.*

VII. Lezione. *Sopra un luogo del Dittamondo di* Fazio degli Uberti.

VIII. Lezione. *Della utilità per la lingna volgare nello studiare e singolarmente nello scrivere la latina.*

IX. Lezione. *Intorno al modo d'insegnare ai giovani la lingua latina.*

X. Lezione. *Della epigrafia italiana.*

XI. Lezione. *Del probabile autore del Centonovelle antico.*

XII. Lezione. *Sulla breve forma di onesta vita di* Martino *Arcivescovo Bracarense-Volgarizzamento del buon secolo ora per la prima volta tratto da un codice della Marciana di Venezia.* Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli 1829.

XIII. Lezione. *Sul volgarizzamento delle Favole di Esopo. Testo Riccardiano inedito citato dagli Accademici della Crusca.* Firenze 1818.

XIV. Lezione. *Il Gioffredo.*

XV. Lezione. *Delle voci semplici* se e ses, *delle composte* sesque o sesqui *e loro derivati, per occasione di enarrare grammaticalmente la descrizione fatta da G. Cesare nel IV. de Bel. Gal. del ponte sublicio da lui citato sul Reno.*

XVI. Lezione. *Segue l'impresa enarrazione, e particolarmente della voce* sublica *sua origine e significazione.*

XVII. Lezione. *Segue l'impresa enarrazione, e particolarmente delle voci* tignum e trabs, *e loro diversa significazione.*

XVIII. Lezione. *Delle Fibule architettoniche de' Romani in utilità dell' impreso argomento.*

XIX. Lezione. *Segue l'impresa enarrazione, e specialmente delle voci* directus e derectus *e loro varia significazione.*

XX. Lezione. *Delle varie opinioni degli eruditi sulla vera interpretazione di un luogo nella Descrizione del ponte Renano presa ad enarrare.*

XXI. Lezione. *Esercitazioni grammaticali sulla voce* obliquus, *e sulla voce* aries *in utilità della impresa enarrazione.*

XXII. Lezione. *Della scelta fra le Lezioni* pro ariete *e* pro pariete *e fine dell' impresa enarrazione.*

Il signor Galvani possiede assai bene l'arte dello scrittore. La materia scelta per questo volume porta per lo più l'interesse in se stessa, ma dove pur qualche volta diventi alquanto arida, l'a. sa bene svolgerla e con istile artificioso temperarla piacevolmente di più dilettevole, perchè nel leggitore non generi sazietà o noia. E qui sta l'arte dello scrivere. Così i grandi dipintori astretti il più sovente a ritrarre molti accessorî che furono parte del grande avvenimento che rappresentano, sebbene mirino all'unità e mettano più l'ingegno nella parte principale del soggetto, non vogliono che i riguardanti si mostrino incuranti del resto, e con tocchi maestri fermano ad ogni parte gli sguardi perchè si vegga essere il valore sparso dovunque.

Ciascuna dissertazione dimanderebbe per se un articolo che ne rilevasse lo spirito, e le conseguenze tratte: se non che questo andrebbe oltre i limiti del giornale che non deve compendiare le opere ma annunziarne fuggevolmente al pubblico i pregi e i difetti. Noi dunque per far cosa gradita ai nostri leggitori daremo per intero l' VIII. delle lezioni, nella quale solo questo ci è dubbio in quel lato dobbiamo lodarla di più.

A GENNARELLI.

I. Era presso gli antichi un Adagio, ed è pure fra le Sentenze di Teognide, che Giove istesso nè a tutti nè sempre piace:

. . . . . . *neque Jupiter ipse,*
Sive pluat, seu non, unicuique placet.

La verità del qual motto, se può vedersi palese in quasi tutte le umane cose, si vede anche manifestamente nella Lingua Latina, della quale vorremo ora dire alquante parole.

Lascio le opinioni di coloro a'quali, meglio che Cicerone, piacque Seneca o Plinio, o Tacito ancora colle sue brevi e spesse sentenze; meglio che Orazio tutto urbano, Giuvenale terribile e Persio tenebroso; meglio che le grazie e l'oro di Virgilio, Lucano storico, Stazio frondoso, e Silio o poco o troppo poeta: dico che la Lingua Latina, questa istessa Lingua la quale lasciataci dai nostri Maggiori signori del mondo tiene tanto della loro grandezza, e conserva le nostre glorie migliori, parve a molti dei tempi pur ora trapassati cosa oggimai pedantesca, e da tenersi in quel conto, che si tengono le vecchie medaglie, gl'idoli e gli avanzi gentili; diletto di pochi, cosa di lieve o nissuno interesse all'utilità nazionale. Fu questa o miseria, o viltà, od arroganza, noi non lo vorremo scoprire: hanno i popoli certe epoche e morali e civili, le quali spesso è meglio trapassare, e sopra cui vorrebbe ogni cuore gentile che si tendesse il velo della dimenticanza. Noi ci rallegriamo nelle felici mutazioni, e siccome il nostro gaudio è tale, che non ci può rimanere tutto chiuso nel seno, così ci facciamo arditi a manifestarlo, e a scaldare lo studio che molti ora pongono nell'apprendimento delle lingue. Spesse volte anco una voce debolissima può fare a taluno buono invito, ed un granello è quello che può far traboccare le bilance già cariche.

II. E non è a dire, infatti, quanto giovi alla chiarezza insieme e nobiltà delle scritture la conoscenza intima di più lingue nello scrittore. A questa conoscenza, per tacere di molti e arrecar quì una giusta autorità, attribuiva infinitamente il Salvini nelle sue Prose Toscane, e non solo amava egli le dotte e dismesse, ma e le volgari e viventi: e di ciò facilmente può l'uomo persuadersi solo che osservi, che le cose sono une, ma non così le parole con cui esse cose in una lingua si significano, e tanto più varii e molti sono questi segni, quanto varie e molte sono le lingue: da cio ne segue che sebbene le cose siano une, esse però variamente si modificano secondo i segni, talmente che chi possede solo una lingua non vede, o almeno non può esprimere, che tante modificazioni di una cosa quante sono le parole, le quali non mai trovansi sinonime, della sua lingua; mentre chi più parole ha, più ne vede, e più ne può esprimere; riesce per tanto egli più gentile o perspicace in sè stesso, e, siccome le lingue ricche e vive sono cosa maneggevolissima, anche nella propria significa agli altri più svariati atteggiamenti, e idee più sottili e fuggevoli, adattando le native parole sulla posizione e quasi sulla riga delle straniere.

Ed a ciò tanto attribuirono gli antichi da credere fermamente che colui, il quale possedesse più lingue, possedesse ancora con esse un numero tanto maggiore di cose o di idee, e quanti linguaggi sapevano dicevano avere altrettanti cuori: e quell' antico Ennio, il quale si soleva pur sempre venerare anco ne' tempi più civili di Roma, al dire di Quintilliano, come i vecchi ed intatti boschi sacri agli Dei che non tanto hanno bellezza quanto religione, conoscendosi del greco del latino e dell'osco, soleva dire di avere tre cuori: *respiciens fortasse*, secondo le parole d'uno de' suoi migliori illustratori Geronimo Colonna, *ad tricorporis Geryonis figmentum, qui a plerisque Sophista trium linguarum peritia insignis fuisse perhibetur.*

III. Tuttavolta se questa può essere dottrina generale pei posseditori di più lingue, noi la dobbiamo restringere, e venire al fatto nostro; e questo lo facciamo tanto più facilmente, quanto meno volentieri concediamo, che la conoscenza di molte lingue moderne possa fare ottimo lo scrittore della propria, poichè è troppo facile, quando le lingue siano affini o sorelle, il passare i termini e farsi straniero, o per viltà, o per arroganza, e così della propria fare un mischiume di strane forme e non usitate dai buoni scrittori; e ciò pure, sia detto senza baldanza e con tutta la venerazione all' uomo grande, appare qualche volta in alquanti scritti di quell' ingegno eruditissimo del Salvini, il quale avendo *tante lingue in bocca*, ed essendo soccorso da tanti modi, non ebbe sempre la forza di temperare la sua penna, e ributtare alquante forme forestiere per far luogo soltanto alle native e proprie della sua bella Toscana. Ma non è ciò da temersi nelle lingue che si dicono dotte, e che sono morte nell' uso volgare, le quali perciò ferme nei libri sono divenute patrìmonio universale e tesoro aperto a tutti i gentili linguaggi: io dico del latino e del greco, di queste due fonti perenni d'ogni grazia e d'ogni maestà, idiomi così perfettissimi come può essere cosa d'uomini, ed i quali serbano ancora viventi in sè, meglio de' templi, degli archi e d'ogni sforzo d'arte e di mano, le sembianze della nazione più gentile e più colta, e della più vittoriosa e potente. A questi due dee lo Scrittore Italiano rivolgersi, farli suoi coll'uso e la lettura, e quando bene conoscerà la propria lingua, figlia prediletta dell' uno, e, puossi pur dire, dell'altro, avrà tanti segni e tanti modi per iscolpire quante idee vorrà egli mai manifestare, e quanti accidenti, o casi, o volte di esse potrà mai chiedere un giudizioso lettore.

IV. Ma, restringendoci ancora più, noi dobbiamo dire del latino, e dire, come non solo la frequente e curiosa lettura di que' classici, ma ancora l'esercitarsi a scrivere latinamente, non può mai essere che non sia e di molto diletto allo scrivente, e di molto utile pure a questa nostra bella, gentile, e dolcissima favella sovra di ogni altra. E qui io vorrei essere così dotato di quella rara facoltà dell'ingegno, della quale gli antichi fecero una Dea, chiamandola *Suàda o Suasione*, che valessi a manifestare ed aprire altrui la verità di questa sentenza tanto quanto io la sento dentro di me. Se non che già, come io accennai pur ora, e l'Italia, la quale per sè si riscuote e torna a riamare le sue antiche dovizie, e le scuole rinovate e ritornate agli antichi principj pare che di per sè sole valgano a vincere questa prova, senza mestieri di nuovi inviti e di stimoli; stimoli ed inviti, i quali partendo ancora da me poverissimo di nome e di ingegno non passerebbero forse al cuore di alcuno. Nulladimeno facendomi animo colla non so quale bontà dei tempi, io vorrò dire, che sono da lasciare le contese, e da sopprimere per sempre le gare. (*Sarà continuato*)

—

SATIRE *di D. G. Giovenale tradotte da Zeffirino Re cesenate con testo e con note.* - Padova. - vol. primo, fasc. 6. 1841.

Gli scrittori di satire sono da noverare fra i più utili alle nazioni; perciocchè mirando la satira a colpire col ridicolo e col severo i vizi del secolo (e quindi dicendo dei vivi), vestendosi di tale stile che fa la materia desiderata e cercata da tutti, ed animandosi continuo di certo non so che, che non si sa definire ma che prende vivamente l'animo del leggitore, consegue il più spesso quello che sarebbe vano sperare dal più pesato ragionamento filosofico. Da ciò si vede che dicendo io, scrittori di satire, intendo di quelli che sentirono l'importanza del lor ministero; mi vergognerei parlare di certi tali che senza lume di lettere e di ragionamento, snaturando l'oggetto mettono oggidì in burla od in satira i progressi del secolo. Gente veramente burlevole! Non fu sicuramente di tal novero Giovenale, autore di satire, per dottrina e per potenza fra i primi, il quale vedendo di quante nefandezze l'età sua fosse turpe desiderò e volle richiamarla dalla sua turpitudine. Di questo ci lasciò memoria le satire, nelle quali per ogni verso fulmina i vizi del suo secolo, e per mille modi consacrandoli ora all' obbrobrio del pubblico ora al ridicolo, si prova ad ottenere l'intento. Le parole di Giovenale non tornano inutili ad altri secoli, perciocchè la più parte di quei vizi per correr d'anni non si spense: quindi non è vano rivestire di lingua volgare quei versi e rimetterli alla veduta dei presenti. Il Sig. Zeffirino Re, chiaro per la ripubblicata ed illustrata vita di Cola di Rienzo, per gli epigrammi, e per altre opere voltò in italiano e vien pubblicando in Padova Giovenale. Di questa traduzione parlarono altri giornali con lodi; e dal fascicolo che abbiamo alle mani apparisce bene che quelle lodi non erano accattate ma meritate. Distinguesi in particolare il Sig. Re per la facilità del maneggiare la lingua. I più difficili a voltare fra gli scrittori sono per mio avviso i satirografi, poichè lo stile sentenzioso e breve, i proverbi, cosa ovvia a que' tempi e oggi non intesi che dopo lungo studiare, le allusioni a cose del giorno, le metafore volgari, e le parole di varia significazione pel popolo, fanno difficoltà quasi insormontabili ad un traduttore. Difficoltà che anche nel legame della terza rima ha saputo vincere il Sig. Re piegando francamente la lingua italiana al concetto latino e sprezzando il render parola a parola; lo che, oltre essere irragionevole, in tali metriche traduzioni sarebbe impossibile. Le maggiori arduità fan che più lodevole diventi il traduttore che ne uscì agevolmente.

La satira sesta che vien donata in questo fascicolo è diretta ad Ursidio Postumo per dissuaderlo dal prender moglie; e ad ottenere il suo fine descrive gli sregolati costumi, i capricci gli eccessi e i vizi tutti delle femine romane de' suoi tempi. Io non voglio dire se quest' argomento fosse in qualche modo adatto al secol nostro, non certo paragonabile a quello di Giovenale: i molti che lo credono potrebbero trarre qualche profitto da questa lettura: perciocchè io, non vorrei al modo di Giovenale, guadagnarmi con una polemica la maledizione della più bella e più cara metà del genere umano. Chiuderò dunque quest' articolo dando una piccola prova del tradurre del Sig. Re, incominciando da que' celebri versi. *Viderunt primos argentea saecula maechos.*

Degli adulteri primi il turpe vanto
Vide l'argentea età, che poscia audaci
Ne' ferrei tempi crebbero cotanto.
E in questo secol rio fermar ti piaci
Patti di nozze, e d'Imeneo tradito
Te pur dannar fra i miseri seguaci?
E già ti acconcia il crin barbier perito,
Ed alla sposa, a satisfar tue voglie
Forse l'anello ancor ponesti in dito.
Tu, gia sano di mente, or prendi moglie?
Qual Tisifon si mosse a darti assalto,
Cogli angui orrendi dalle inferne soglie?
Mancano funi ad appiccarti, o un alto
Balcon che il guardo offusci? e qui non hai
L'Emilio porte a far l'ultimo salto?

e poco dappoi

Quali più strane e non credute fole
Possibili non fian se Ursidio il collo
Nel marital capestro or stringer vuole?
. . . .
Oggi presume aver femmina onesta
Di antica razza in moglie; e tal gioiello
Beato posseder si è fitto in testa?
Medici, soccorrete al poverello
Cui tutto già svapora il comprendonio;
Pungetegli la vena del cervello.
Oh il vezzoso oh il gentil! sol suolo ausonio
Se tal Fenice sai dove ha dimora
Se imbatti in moglie di si raro conio
Corri al Tarpeo, colà ti prostra, adora
Del tempio il limitar, offri a Giunone
Bianca giovenca, cui le corna indora.

Il fascicolo si chiude con molte note filologiche senza le quali alcune cose fuggevolmente accennate rimarrebbero oscurissime. E di questo altresì vuol esser lodato il Signor Re.

A. GENNARELLI.

—

LETTERE INEDITE

Sig. Fabris Carissimo.

Verona li 15 di Gennaro 1823.

Le rendo grazie della cara sua lettera e della memoria che ritiene d'un suo buon amico; come io non mi dimentico delle gentilezze da lei ricevute. I busti arrivarono quì sani e salvi e pareami averglielo già scritto altra volta. Quanto alla morte del P. Grandi, io sento il dolore ch' Ella provò così grande, anche per la circostanza che la accompagnò, per renderla a lei più dolorosa. La sola religione può consolare lei e me solidamente; cioè il credere per fermo che Dio fa bene ogni cosa anche

quelle che a noi più dolgono. Godo ch'ella abbia gradita quella mia Epistola per la morte di lui. Al P. Narducci ne mandai varie copie; ed Ella volendone ne avrà certo. In breve manderò a Roma un mio Elogio latino, e italiano da me scritto pel medesimo, e fatto stampare dal Sig. Gaetano suo fratello e ne manderò copia anche a lei. Mi sarà carissimo il rame del suo Milone, scolpito (credo) dal Tevelini. Forse facendolo io veder qui potrebbe a lei venirne qualche utile. L'amicizia ch'ella mi concede mi assicura di porle innanzi un mio pensiere. Ponga la foglia nel rame alla parte vergognosa, come la vidi nel gesso. Mi creda ciò le acquisterà fama di uomo costumato ed onesto oltre al riguardo, che (come cristiano) ella deve avere all'altrui pudicizia. E questo medesimo mi conforta di pregarla come amico di fare a se medesimo una legge di non far mai statue gnude nelle parti disoneste, e nel petto delle femmine, e vadane che vuole, tener sodo. Ella non sarà meno valente e glorioso scultore per essere stato così pudico: ed il Canova non sarebbe stato men grande se avesse rifiutato fortemente di far il gruppo delle tre Grazie fatte ignude, e del bacio di Psiche e Amore. Creda a me, e si lasci dire. Le cose turpi son da nascondere: e Adamo ed Eva (che sentiano ancora il sapore dell' innocenza testè perduta) si coprirono per vergogna dopo la lor colpa. Alla morte ella mi benedirà, e dirà vero amico. Mi ami, come

Tutto Suo
A. Cesari D. O.

—

Al Conte Luigi Marconi - Roma.

Milano 22 Giugno 1807.

L'opuscoletto che riceverete accompagnato da questa lettera vi dirà i motivi che mi hanno forzato a differire la mia partenza. Alla vigilia della medesima il Lattanzi d'accordo col Gianni dimorante in Parigi pubblicò in Milano una critica personale e diffamatoria contro di me, critica che il Gianni aveva prima fatto inserire in un foglio pubblico di Parigi. Intenderete dalla mia risposta le veementi ragioni che per difesa della mia riputazione non già presso gl' Italiani, ma presso i Francesi mi hanno fatto rinunziare alla pazienza e obbligato a rivelare una delle più inique cabale, di cui la storia letteraria sia mai stata contaminata. Dapprincipio ne provai della pena, ma ora non posso che ringraziarli d'avermi forzato a rispondere. Lo scopo che io mi era prefisso l'ho ottenuto interissimo, e tutto il pubblico alza la voce dell' indignazione in favor mio. Desidero che leggiate la stampa che vi trasmetto. Ella è tale che quantunque lontana per la sua materia dalle vostre occupazioni nondimeno vi darà qualche diletto. Dovete leggerla ancora per un altro motivo. Alla pag. 73 troverete una lunga nota che vi risguarda. In essa ho soddisfatto nel miglior modo che io poteva alla mia gratitudine ed amicizia verso di voi, e tutti hanno lodato questo pensiero. Marconi è divenuto oggetto di ammirazione, e anche dopo la mia morte resterà in quella nota un monumento dell' amor mio. - Dimani presenterò al Vice-re il mio libretto e rinnoverò le mie preghiere onde mi accordi quattro mesi di libertà onde volar finalmente nelle vostre braccia.

Se Cicognara è in Roma gli direte che gli mando due esemplari dell' operetta, uno per se, l'altro per Monsig. Bartolucci, sotto i cui occhi mi preme che passi immediatamente.

Nel venturo ordinario spero di potervi dire il giorno della mia partenza. Molti saluti all' Annetta, e amate il Vostro

Monti.

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 2. Luglio 1841.

Il sig. dott. De Paolis facendo seguito alla quistione della tornata antecedente, dopo che di quella si eran rammentati gli atti, porse a considerare un anello di bronzo, di quei che trovansi assai di sovente ne' dintorni di Ripatransone, ben conservato, del diametro di metri 0, 12, e coi consueti sei nodi; il quale graziosamente donava all'Instituto. Sopra di che prendendo a ragionare, si convenne quasi generalmente nella sentenza del sig. Braun che li dichiarava attinenti a giuochi della palestra, avendosi più esempj ne' monumenti di due palestriti facenti forza l'un contra l'altro o di torsi di mano quello arnese, ch'ambedue tengono afferrato, ovvero di aggirarsi prestissimamente a guisa di arcolajo attenuti in centro dall'anello in discorso. Ma il signor dottor De Paolis aggiunse più testimonianze per le quali si raccoglie che gli Atleti e Palestriti usavano di porsi in capo siffatto anello, o per fatto di vittoria con quelli riportata o per qualsivoglia altra ragione d'ignota costumanza; essendochè narrava di aver trovato uno scheletro umano avente quella strana corona sul teschio, e a non dubitare che ivi non fosse posta assolutamente, c'eran segni de'sei nodi sull'osso del cranio, lasciativi dall'ossido del metallo; ancora rilevava che gli Atleti effigiati nel musaico delle Terme al Laterano portano sul capo lo stesso utensile, e opinava che per tale dovesse ritenersi quella specie d'ornamento di cui veggonsi fregiate le teste delle monete d'Atri. Ragioni per le quali si trovò accettevole quella opinione, per quanto distanti sembrino essi anelli a cotal'uopo.

Il sig. Braun proponeva poi a considerare un bel vaso, di quelli attribuiti a provinciale fabbricazione etrusca, che sebbene portasse il dipinto di stile meno squisito del solito, nondimeno era importante per le cose rappresentateci. V'era sul dinanzi una Vittoria alata, un giovane mantato, altra donna con una specie di cembalo nell'una mano, ed uno scettro sormontato da melagrana nell'altra; sul rovescio un albero, una donna portante uno strano e gigantesco frutto piramidale, un giovane mantato con altra specie di cembalo in mano, ed altra donna portante una di quelle collane di cui più sovente veggonsi ornati i ritratti de' morti etruschi. Più cose si rilevavano sul proposito di cotale rappresentazione, ma ciò che più meritò l'attenzione degli adunati si fù la sentenza che que' due creduti cembali altro non fossero che una sformata rappresentazione del frutto di melograno diviso orizzontalmente per mezzo, essendosi riconosciuto che nella parte tenuta da una figura eravi chiaramente espressa quella corolla, a guisa di corona reale, che vediamo sopra'l vertice della melagrana, nella parte tenuta dall'altra eranvi tracciati i segni dell'interno d'un pomo. Aggiunse anche il sig. Braun, sul proposito dell'altro frutto piramidale, l'osservazione fatta dal prof. Ritschl che i fiori e le frutta degli antichi dipinti sono d'una ideale formazione e tutt'affatto fuori dell'uso comune di natura, riunendo sempre le parti convenevoli a'due sessi, onde ne viene una fantastica foggia di produzione ermafrodita intesa ad adombrare alcun mistero. Il perchè si conchiuse la rappresentazione appartenere a circostanze di antichi misterj e più specialmente a'riti d'iniziazione.

—

INSTITUTO DI FRANCIA.

(Tornata degli 22 Marzo)

— Il Presidente informa l' Accademia della perdita fatta di un suo ragguardevolissimo socio nella sezione di fisica, il sig. Felice Savart.

— Il sig. Biot legge una Notizia intitolata *: Sulla formazione diretta de' coefficienti generali de' sistemi ottici.* Dopo questa lettura il sig. Libri dichiara aver egli già usato d'un metodo simile, se non istesso, nelle sue ricerche analitiche.

— Il medesimo sig. Libri, a proposito della comunicazione fatta dal sig. Chasles nella precedente tornata, fa avvertire che la correzione gregoriana non essendo stata applicata alle date delle apparizioni di stelle cadenti e simili che il sig. Chasles ha tratte da diversi cronisti, le conclusioni ed avvertenze ch' egli ha creduto poterne dedurre non sono esatte. Avrebbe questi dovuto far prima alle date indicate le correzioni necessarie a cagione della differenza di calendario. Il sig. Chasles che trovavasi presente alla tornata, impegna sul proposito una discussione col sig. Libri, senza distrugger peraltro la giustezza della osservazione fatta da quest' ultimo.

— Sono mandate all' esame delle Commissioni le Memorie di cui seguono i titoli e gli autori: *Di un nuovo mezzo per conservar fresche per interi anni le carni da macello*, del dottor Gannal, mezzo che consiste nell' injettare nella bestia macellata di fresco e votata del suo sangue una soluzione acquosa di un sale d' allume, la stessa presso a poco che l' inventore adopera per la conservazion de' cadaveri; *Sulla deviazione della bocca per contrazione de' musculi orbicolari,* del sig. Phillips; *Della cura de' sor. di muti*, del sig. Ducros, *Descrizione di due terebratule che sono o nuove o indeterminate*, del sig. d'Hombres-Firmas; *Nuovo sistema di disseccazione, distillazione ed evaporazione, per mezzo del quale si può, in apparecchi semplici e di facile costruzione evaporare da 20 in 55 chilogrammi d' acqua, adoperando un solo chilogramma di carbone, ed anche produrre grandi evaporazioni per mezzo d'una potenza qualunque e senza combustibile*, del sig. Pelletan.

— Il sig. Paravey scrive una lettera intorno all' antico commercio dell' ambra gialla.

— Il sig. Julia Fontenelle scrive che avendo separatamente chiuso in bottiglie ermeticamente otturate de' saggi di diversi grani esteri ben secchi, dopo uno spazio di circa sette anni li ha ritrovati neri, agglutinati, e che all'apertura de' recipienti hanno sparso odor d'ammoniaca. Dal che conchiude che basta un tal periodo di tempo per distruggere affatto il grano e dargli un aspetto carbonoso; e che forse lo sprigionamento del gas ammoniaco era dovuto alla decomposizione del glutine.

— Il sig Prospero Denis manda la copia d' una Lettera indirittagli dal sig. Liebig, relativamente alle ricerche del primo sull' albumina, la fibrina, la materia bianca de' globettini del sangue e la caseina.

— Il sig. Laurent scrive una lettera per annunziare che ha intrapreso un lavoro sull' indaco.

NOTIZIA IMPORTANTE

— Il meccanico Störer, nell' atto che si occupa indefessamente di nuovi sperimenti elettro-magnetici sta lavorando un locomotore per la strada ferrata da qui a Dresda, capace di rimorchiare un traino di 7 vetture da passeggieri. La spesa egli la valuta in 1400 1600 talleri, quando un locomotore a vapore ne costerebbe per lo meno 10,000. E la spesa giornaliera di una tale macchina, che deve avere almeno la forza di sette cavalli, la calcola d' un solo tallero. Il sig. Störer costruì il suo rimorchiatore sui principii resi noti dal sig. Jacobi di Pietroburgo, che sembra aver conseguito risultamenti di gran lunga più importanti che non abbia finora pubblicato. La macchina Störer produce sul fatto un moto rotatorio, il quale per ora è verticale, ma cui può darsi facilmente qualunque altra direzione. -- Il suo modello più grande, che fa girare un piccolo torno, è composto di dodici stanghette, o bastoncini di ferro collocati sopra un disco ad eguali intervalli. Altri 12 sono assicurati sopra un secondo disco minore, che si move verticalmente sopra un' asse comune ad entrambi i dischi. Queste 24 stanghette, di cui ognuna è lunga 40 (!) pollici, sono avvolte di filo di rame, nella maniera già conosciuta, ed il filo di rame è isolato dal ferro mediante una fettuccia di seta. Le estremità del filo comunicano coi poli di una batteria galvanica, costruita sui principii di Daniell, cioè d'una catena continua, ed è composta di cilindri vuoti d'ottone e zinco. L'effetto della batteria converte immediatamente in calamita le stanghette di ferro, per modo che nel succedersi alternano sempre alla cima ed al piede un polo positivo ed uno negativo. Le spranghette del disco mobile vengono a trovarsi sempre in mezzo a due del disco esteriore immobile, di cui una è positiva l'altra negativa; però un poco più presso a quest'ultima. A chi è pratico di codeste dottrine facile è il comprendere come succeda il movimento rotatorio del disco mobile. Un artifizio ingegnosissimo, cui il meccanico diede, il nome di *commutatore*, impedisce che le due forze impellente e repellente (impulsiva e ripulsiva) si anientino, ed il disco mobile s'arresti. L'effetto è sorprendente, e gli esperimenti fatti finora non lasciano dubitare che non riesca in grande. (*G. U.*)

Album Teatrale

ROMA

ANFITEATRO COREA -- Da Sabato 7. a Giovedí 12. Agosto. - La Compagnia *Solmi* e *Pisenti* recitò al solito delle produzioni comiche quali nuove, quali vecchie, quali buone, e quali cattive. - Una delle Commedie che dev' esser ricordata è certo quella intitolata le *Prigioni di Lembergh* perchè gli attori tutti la disimpegnarono con verità, ed il *Solmi* più d' ogni altro ebbe campo di mostrarci nel suo vero il metodo di recitazione ed i mezzi di cui è fornito come attore. - Un nostro amico caldo d' amore per il bello ed il buono non appena escì dall' Anfiteatro, che scrisse lode degna di quest'attore e ne pregò per la inserzione in questo foglio, cosa che noi facciamo di buon grado. Egli dice „ Noi riconoscemmo il *Solmi* dotato di „ una inflessione di voce tutta particolare, atta a commuovere „ i cuori meno facili alla sensibilità, e si rinvenne in lui quel- „ l' enfasi, e quel modo di dire declamato, e commovente pro- „ prio solo dell' acclamatissimo *Fenailleis*, i di cui bei giorni „ ci vengono dal *Solmi* ricordati, possedendo egli l'invidiabile „ requisito di promuovere negli astanti delle lacrime sul ciglio. „ Speriamo che ei vorrà presentarcisi nel Dramma *Odda e Le-* „ *venop*, in cui egli ha una parte precisamente adatta al suo „ dosso nella quale può far pompa del suo stile. „

La nuova produzione dataci dal *Chiari* nella sua giornata di beneficio fu *il Corsaro di Scozia* debolissima commedia, monotona e piena a ribocco d' episodj impossibili, con caratteri falsi, e condotta su d' un' argomento che avrebbe potuto somministrar altri punti di scene, altro interesse se fosse stata coniata, da una delle più chiare penne francesi, come diceasi nel Manifesto. Questa fu disapprovata; ma però si lodò il *Chiari*, la *Mancini*, e il *Derossi* pel modo come la recitarono e la vestirono, e si desiderò maggior verità nel vestiario del *Solmi*.

In questo giorno ci si diè pur' anco una nuovissima Farsetta tradotta dal francese dall' attore *Chiari* intitolata una *Festa da ballo*. Sì per la scelta, che per la traduzione non possiamo non lodare il *Chiari*, perchè la farsa è brillante e raggirata su d' equivoci possibili, e con caratteri briosi; la traduzione poi non le ha fatta perdere la verità, ed anzi, se si ha a dire, ha molto donato all' azione. - Bravo adunque il *Chiari* e ci auguriamo d'esser spettatori di qualche altra azione scenica da lui tradotta.

La *Clemenza di Tito* Dramma di Metastasio fu una produzione che fruttò plausi alla *Della Seta* ed al *Chiari*, il *Bersi* (Tito) non si rinvenne al suo posto; Tito non è un tiranno: ma sì bene un uomo di cuor dolce, di maniere gentili, ed il *Bersi* ne lo dipinse inquieto, iracondo, tiranno. Questo attore ha intelligenza; noi fummo testimonj di parecchi suoi trionfi, e siam certi li saremo anche in altre produzioni. - *I pazzi per progetto* - Commedia vecchia ma sempre graziosa fruttò plausi alla *Della Seta* al *Chiari* alla *Mancini* ed al *Derossi*.

La Commedia poi che venne offerta il Giovedì 12 è l' *Agnese di Fitzenry*, Commedia non più del genere d' oggi. Vi si lodò la *Della Seta*, la *Mancini*, il *Solmi* ed il *Derossi*.

AVVERTENZA

Nell' ultimo nostro numero avvertimmo già ai Sig. Capo-Comici che sul palco scenico si desidera dal pubblico maggior silenzio, almeno quando ha luogo la recitazione; siccome però parlammo a' sordi, nuovamente qui ripetiamo i voti medesimi, che sono di tutti que' che concorrono allo spettacolo, ed aggiungiamo che è certo poco rispetto quello di permettere che mentre lo spettatore sta accompagnando l' azione che si eseguisce in scena venga distratto o da *parole credute spiritose*, o da *frasi appassionate* di ammiratori del merito di qualche signorina la quale s'intertiene fra le quinte, o dagli urli e dalle grida dei machinisti mentre innalzano una tela, o abbassano il sipario.

Signori Capo-Comici oltre che il pubblico vuole essere rispettato, laddove il tutto si dispone per ben meritare di chi concorre ad udirvi, per tante e tante belle cose è necessaria la quiete, dalla quale ne viene l'ordine ed il buon andamento delle produzioni.

CORREZIONI

Nel nostro ultimo numero dicemmo che uno de' libretti per Musica da eseguirsi nel Teatro Valle nella stagione del Carnevale a venire sarà del Sig. *Arigoni*, invece si legga che sarà del noto Poeta Arcade Sig. *Camillo Giuliani*.

Il Sig. Arigoni stà scrivendo un dramma il cui titolo è *La Caverna de' Strozzi*.

TEATRI ITALIANI

SIENA - Il *Mosè* ha ottenuto felice successo. Tutti sanno quanto in cotest' Opera sia degno di plausi il *Porto*, e ne riscosse a dovizia ad ogni pezzo, come nella sublime invocazione. Fu acclamatissimo il quartetto dell' atto primo a sole voci senza orchestra, come il duetto fra la prima donna sig. *Mattioli*, ed il tenore sig. *Marcucci*. Piacque la stretta dell' atto primo. Fu gradita l' introduzione dell' atto secondo, e piacque assai il duetto che ne segue tra Faraone (*Gio. Leone Pellegrini*) ed il tenore: riscosse applausi la signora *Mori* nella sua aria che serve di finale all' atto secondo. Terminò con entusiasmo l' atto terzo, perchè tutti quanti gli artisti furono per ben tre volte chiamati agli onori del proscenio da clamorosi e ripetuti applausi. Incontrò favore anche l' atto quarto, specialmente per il bel duetto fra la prima donna ed il tenore, e quella fu coronata di applausi al rondò, e per due volte richiesta sul proscenio. Anche la preghiera fu plaudita. - Non andò, la prima sera, scevra di mende l' esecuzione per mancanza d' insieme e per inesattezza dell' orchestra: ai quali difetti provede il tempo. - Lodatissime furono le scene del *Gianni*: degno di onorevole menzione il vestiario di proprietà del Lanari. S.

AVVISO

Il Sig. Dott. Pietro Giorgi di recente entrato a far parte di questo giornale, avendone avuto dai compilatori l' amministrazione riceverà qualunque commissione che riguardi lo stesso giornale nella casa di sua abitazione posta nel Vicolo di Ascanio N. 6. primo piano, ove sarà reperibile ogni giorno dalle tre pomeridiane ad un ora di notte.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 28. *Lascia dir gli stolti.* Dante. Lunedì 23. Agosto 1841.

ROMA

PITTURA

SOPRA IL QUADRO
Del
CONTE GIUSEPPE MARTINENGO

RAPPRESENTANTE

TORQUATO TASSO CHE SI SCUOPRE AMANTE A DONNA ELEONORA D'ESTE.

Ne' bei giorni della sua gloria, quando il più nobile ornamento della poesia epica italiana tesseva versi immortali, e la famiglia d'Este lo incoraggiva, narrasi da tutti i biografi del poeta, che quello splendore della letteratura itosene un giorno a Consandolo, ivi donna Eleonora d'Este in mezzo ai suoi giardini trovasse, e come bellissima del viso, e dell'animo con parole piene d'un soave sentimento lodasse. La giovine principessa che caldissima della rinomanza letteraria di lui apertamente già si mostrava, e molta tenerezza al nome del poeta sentìa, fece intendere a lui venuto, come raramente le solitudini sue onorare egli solesse, eppure i suoi poemi, e i suoi scritti giungere, gli diceva assai vivamente, sempre cari al suo orecchio, come chi la superiore loro bontà, ella giovane troppo, e poco sperta delle cose sublimi gustare al tutto non si potesse. Il poeta non è a dire se rimase a quel parlare contento, e pieno di speranze nel core, narrasi, che raccontò a quali termini la gloriosa sua fatica trovavasi, e come di Sofronia, e d'Olindo cantato interamente egli avesse. Alle quali cose donna Eleonora lietamente corrispondeva, e l'ingegno, che le sedeva accanto pregava perchè d'un qualche brano dei carmi il desiderio d'ascoltare appagasse. Nè Tasso fè iterarsi il comando, imperciocchè levato il viso d'un subito, e girati gli occhi d'amore sulle piante, e la bella donna, trasse immantinente lo scritto, e con grande autorità nel sembiante la virtuosa fede di Sofronia, e il coraggioso amore d'Olindo tutto lieto le raccontò.

Sentì Eleonora piena di segreta maraviglia quel carme, e mentre che intendeva come un amore che ha per fine misero il rogo può invitare un uomo coraggioso ad amare, vide, o parvele vedere per certo che Torquato Tasso negl'imbarazzi d'Olindo avesse qualche segreta inquietudine dell'animo suo, voluto a lei per mezzo di quel canto manifestare. Imperciocchè quando ella sentiva leggere che Olindo fosse a tale modesto, quanto la sua Sofronia leggiadra era, e che bramasse molto, mentre che sperava poi tanto poco, e nulla affatto chiedeva, nè sa scoprirsi, o glie ne manca l'animo, e il viso; sentìa che v'era in quelle cose un allegorìa scritta, perchè ella sola, Donna Eleonora d'Este con sospirata compiacenza intendesse. Nè altri che una donna reale avria potuto o disprezzarlo, o non vederlo o non accorgersi pur di lui. Così, rappresentava Tasso con la sua poesia a quella donna che quel misero avesse fino allora servito « O non visto, o mal noto, o mal gradito ». Narrasi che Donna Eleonora per mala sua ventura il comprese, e datarono fin da quel giorno gl'infiniti guai d'un filosofo, di cui la mente era tanto bella, che nessun fallo averìa potuto macchiare. Sommamente difficile ad un artista è un soggetto di questa fatta che non dipinge no nè le violenze, nè le positive azioni dell'uomo; ma che dee mostrare al contrario le speranze che bassamente sopra il volto umano appariscono, e le incertezze e quelle dolci agitazioni d'amore che esprime la parola bensì ma che non accompagna l'imagine umana, se non con pochi segni assai corti. Eppure il giovine artefice Conte Giuseppe Martinengo da Brescia imaginò, e condusse in tela la scena con una singolare evidenza. Il perchè mise dal lato della donna che ascolta tanta attenzione, interesse, tenerezza, e commozione altresì quanta nè una storia potrìa svegliare sicuramente, nè una dolce poesìa scompagnata da più parziale interesse, potrìa ottenere mai al mondo. Ella siede in mezzo a non sò quali ruderi antichi tanto bella nel suo posare, nella sua figura, e nei panni, che un filosofo osservatore sente una pietà per l'ingegno, che compromette la sua libertà, e l'esistenza, mosso per un tal candore di forme, ed una innocenza di fisonomìa sì soave. Tasso che in tutto simile a quel ritratto il quale in S. Onofrio sopra del Giannicolo i romani conservano, si tiene ritto della persona, lasciando stare la sensazione che un ritratto di Tasso sopra gl'italiani produce sempre, sveglia certo senso di malinconìa, e di rispetto, nè si rimira in quelle bisogna così difficili ch'ei non si pensi tirarlo ai panni, e suggerirgli parole di consiglio all'orecchio, perchè gli prema più la sua gloria e sagrifichi un amor proprio per quanto costar possa al suo spirito. Tanta e umanità di sembiante, e filosofia, e grazia umana, ei traspira dal suo buon viso. La campagna e la vista amena, gli alberi, il cielo, il palazzo spirando la voluttà d'una primavera grata e innocente, oltre quel piacere che la cosa rustica imprime sempre, danno a tutto il dipinto un aria di festività, ed una grazia, che ben si mette d'accordo con la gioventù dei due personaggi, ed un'avventura così toccante.

Il pennello di questo artefice, quanto al colorire dei panni ha cotal vigore acquistato, che molto da lodarsi è per certo ossia che nello insieme rimirisi, ossia che le minute verità si vogliano vedere nei panni, e le ultime filamenta goda l'animo di ritrovare in fondo ai ricchi ricami, ed alle vestimenta di corte — Il dipinto di Martinengo merita di essere con parole pubbliche ricordato, e devesi altresì una lode pubblica certamente alla buona scelta del Duca D. Marino Torlonia, che altri lodano già come generoso verso le arti belle romane, io, in questa ordinazione ch'ei fece, veggo in lui un estimatore della letteratura nostra eziandio.

ANTONIO GRIFI.

ANTICA PITTURA A FRESCO

nella Chiesa dei Canonici Regolari

di S. Salvatore in Urbino

Nel condurmi lo scorso maggio a Firenze affine di osservare fra le molte e rare sue cose il vivissimo ritratto di Dante in gioventù dipinto per mano di Giotto nella cappella entro il palazzo del podestà, poi coperto dal bianco di calce, e quindi ridonato alla luce nel 1840 tenni con determinato consiglio la via di Urbino per rivedere in quel nobile collegio de' PP. Scolopj il mio primogenito. Nel breve soggiorno che feci in detta città trovai che era stato scoperto da poco tempo un'affresco esprimente la B. Vergine col divino infante nella chiesa di sant'Agostino sul muro dell'altare dedicato alla Madonna delle Grazie, e posto di fronte alla porta principale d'ingresso. Richiamò il mio sguardo l'antica pittura, e mi determinai di avvertirne col mezzo di qualche giornale gli amatori delle belle arti facendone semplice e nudo racconto.

Sotto padiglione di drappo rosso orlato da falpo di color dante oscuro e fermato in varj punti al muro stassi la B. Vergine seduta in trono sopra cuscino verde guarnito all'intorno di gallone giallo con fiocchi simili ai lati. La veste di lei è rossa, stretta alla vita da una cintura turchina. Un leggerissimo panno bianco le circonda la testa per modo che appena le si veggono pochi capelli sopra la fronte spartiti nel mezzo, e la sola orecchia sinistra: Cade poi il panno stesso sulle spalle, e si riunisce avanti il petto a guisa di nastro. Amplissimo manto azzurro dagli omeri discende sino ai piedi che sono ignudi. Il suo capo è attorniato da nimbo d'oro, e l'aria ed i lineamenti del volto ispirano vera devozione. Stringe colla mano sinistra una rosa, e colla destra tiene sotto il braccio dritto il divin figliuolo che riposa seduto sopra le sue ginocchia. Un panno lino bianco avvolge il corpo dello stesso bambino, che perciò dà modestissima vista della persona. La sua testa con pochi capelli è tutta radiata d'oro. Io ho trovato genialitá nel viso, vivezza negli occhi e freschezza nella carne. Tiene il braccetto destro come abbandonato, e colla manca sta in atto di accennare la suddetta rosa. La gamba sinistra si riposa alquanto elevata, l'altra è distesa. Due angeli alati sospesi in aria con fasce o stole alla vita di variati colori sostegono una corona d'oro ingemmata, come per posarla sopra il capo della Vergine. Quest'affresco dal piano sino alle ginocchia della Vergine può dirsi perduto per l'incrostatura staccatasi dal muro, e pel colore quasi svanito. Il resto è ben conservato sembrando fatte oggi stesso le dorature. Da mano inferiore assai a quella dello sconosciuto autore si sono praticati dei restauri che hanno diminuito il pregio al dipinto. Dal confronto facile a farsi con le pitture lasciate in Urbino nella chiesa di san Giovanni, dai miei concittadini Lorenzo e Giacomo negli anni 1416, e dalla memoria che si legge dietro la grandiosa cornice in legno intagliato e dorato che era appesa sopra lo stesso altare viene giudicato lavoro del 1400 inoltrato. La detta cornice da pochi mesi ha cesato di fare ornamento ad un piccolo quadro, dov'era effigiata la B. Vergine a olio in tela sotto il titolo stesso delle Grazie, quadro sino dall'anno 1690 sostituito all'affresco. La scritta che vi si legge è la seguente: « Questa santa immagine fù fatta l'anno del Sig. 1432 « come per inscritione nel muro sotto il pilastro a piedi

« della Madonna, e l'ornamento si è fatto l'anno 1690 « li 20 Aprile se è messo sù e composto, e fatto da me « Antonio . . . di Urbino, e fatto fare dal sig. Antonio Vi- « tali Correttore della compagnia di detta Madonna ». Ora peraltro la ricordata iscrizione sul muro più non si trova. Si abbiano dunque con tale articolo i lettori di questo giornale una notizia non disaggradevole, e gli intelligenti uno stimolo a visitare il descritto affresco per profferirne l'artistico conveniente giudizio.

Severino Servanzi Collio

CENNI

SU LA STORIA DELL' ARCHITETTURA.

(Continuazione)

Nel XI. secolo, come nei secoli precedenti, gli archi chiusi furono assai sovente adoperati come decorazione. Si trova talvolta questi archi riuniti tre per tre, quello di mezzo in forma d'un triangolo, o d'un trifoglio, come in certe parti della cattedrale d'*Issoire*, ove in vero gli archi centrati e in trifoglio sono posti a vicenda come nella facciata laterale della cattedrale di Puy. Si mise in uso spesso, siccome ornamento, il taglio simetrico delle pietre con incrostatura di cemento colorato. Queste pietre sono in ogni forma come l'esagone, il rombo, il circolo, le squame. Le mensole o modiglioni collocati sotto la cornice degli edifizii rappresentando sia de' beccatelli, sia delle teste d'uomini, o degli animali chimerici, sono uno de' caratteri i più distinti dell'architettura del XI. secolo. Al principio di questo secolo, le finestre a pieno arco hanno assai spesso un archivolto, sia semplice, sia ornato di modanature del tempo, e sostenute da due colonne o dai piè dritti; innalzate più tardi, divennero assai eleganti nel corso di questo secolo. Negli appartamenti superiori furono non radamente riunite due a due, e talvolta chiuse in un medesimo arco d'un più grande diametro. Gli archivolti delle porte si multiplicarono, e si caricarono d'ornamenti qualche volta assai ricchi, ed anche d'un buonissimo gusto. Fu mestieri poscia proporzionare il numero di colonne d'appoggio alla curva delle volte, e di dare maggior grossezza agli spazi delle porte. Alcuna volta le colonne erano sostituite dagli ornamenti degli archivolti prolungati su de' piè dritti. La più parte dei sotterranei del XI. secolo sono poste sotto al coro, la loro volta è spesso sostenuta dalle colonne disposte in due o quattro file: tali sono quelli delle cattedrali di Bayeux, dell'Abbadia di Saint-Florent a Saumur, di S. Séverin a Bordeaux, di Notre-Dame d'Orgival, e di Notre-Dame du Port a Clement. Alcuni sotterranei più moderni come quelli della cattedrale di Chartres, e di Saint-Eutrope di Saintes, sono d'una maggiore estenzione; il sotterraneo di Chartres è sotto tutto il basamento, quello di Saintes è quasi uguale alla chiesa superiore. Lo stile bizantino sembrava aver seguito delle regole ferme, dacchè tutti gli edifizii di quest'architettura, sono innalzati quasi sopra una stessa pianta: la differenza non è che nella dimenzione, e la sua perfezione sempre progressiva fino alla fine del XII. secolo giovata sovramodo dai rapporti che le crociate stabilirono tra l'Oriente, e l'Occidente, mostra ad evidenza i progressi continuati di una scuola. Questa scuola fu certamente nel clero; e questa architettura sì originale nel suo insieme come nei suoi dettagli dispose gl'ingegni ad immaginare ed eseguire i stupendi monumenti che dovevano innalzarsi nei secoli appresso. Il XII. secolo è un'epoca di mutamento notabile nell'istoria dell'arte; perchè è quella che vide compiersi la rivoluzione che pose a terra l'arco pieno; e cominciò a sorgere l'arco diagonale. In questo secolo gli ornamenti presero più d'eleganza per il gusto della scultura che si era conservato in Oriente: gli archivolti e le curve delle porte si cominciarono a ricoprire di statue: i timpani s'adornarono pure di bassorilievi; se ne può vedere un bel esempio nella facciata della singolare cappella di Saint Michel a Puy. I capitelli rappresentarono sovente delle scene complete in un gran numero di figure, come sono quelle dei cori di Saint-Nectaire, e d'Issoire. Le finestre s'ingrandirono, e le loro vaste dimenzioni recarono ad esser messi in opera i tramezzi, vale a dire quelle divisioni in pietra che dividono la base. Finalmente noi perveniamo al sorgere di quella preziosa architettura alla quale si è dato nome di gotica, alla quale sarebbe difficile di dare un'etimologia probabile, poichè il regno dei Goti rimonta al secolo VII. circa, e tutti gli edifizii gotici sono il più e di molto posteriori al X. secolo. Il nome stesso non è ritenuto in tutti i paesi. Sicchè Vasari adopera sovente invece del gotico il nome di tedesco o alemanno. In Napoli ed in Sicilia si denomina questo stile francese, o normanno. Il Sg. De Caumont conoscitore si esperto in questi studi ha proposto, e secondo noi con ogni ragione, il nome di stile diagonale. Denominandolo in tal guisa rimane ben distinto il carattere di questa architettura, che sembrava non esser altro che il risultato del contatto di parecchi stili svariati. Allorquando nell'Europa Occidentale erano in fiore le architetture romane e bizantine, gli Arabi, divenuti potenti distendevano il loro impero da Costantinopoli fino ai confini della Spagna: innalzarono nelle loro conquiste delle grandi costruzioni, che dovettero sentire l'influenza dell'architettura usata nei paesi soggetti, conservando nondimeno tutto il carattere orientale. Questa influenza si fece più che in ogni altro luogo sentire nei monumenti moreschi della Spagna, e in quelli Arabi e Saraceni della Sicilia. La principale influenza è l'uso fermo che l'architettura moresca fa dell'arco a centina di più, mentre l'architettura araba costruisce sempre con l'arco acuto.

La legge di Maometto vietando di rappresentare gli oggetti animati, gli arabi rivolsero tutta la loro abilità del bulino a questi ornamenti fantastici, che hanno preso da loro il nome di arabeschi. Il vedersi dei monumenti Arabi dagli architetti Europei dovette a questi mettere nell'animo il gusto di quelle ricchezze, e la sua applicazione all'architettura bizantina nel XII. secolo congiunto all'uso dell'arco acuto, o diagonale, delle figure d'uomini, o di animali, vantaggio non conosciuto dagli arabi, fe' nascere l'architettura detta gotica. In questo tempo il coro si allungò: la cappella messa nell'Abside cominciò a ingrandirsi, e fu consacrata alla Vergine. Finalmente questo uso non fu da tutti seguito che nel XIV. secolo ove prevalse pure quelli delle cappelle, che non si veggono nelle chiese del XIII. molto dopo. Una delle principali, e più notevoli innovazioni fu l'uso degli archi sporgenti che s'appoggiano da un lato sopra i contrafforti delle navate, e dall'altro sostengono i muri di tutta l'altezza. Fin d'allora per unire questi puntelli disegnati in aria con tanta leggerezza o vi si sopraposero ai contrafforti dei campanili, o si ornarono di nicchie che avessero delle statue. I contrafforti negli edifizii innalzati sostennero fino a tre piani d'archi sporgenti sovraposti, che servirono anche d'acquedotto per l'uscita delle acque che delle grondaie recavano fuori dai muri.

(Sarà continuato)

GIURISPRUDENZA

Epitome del dritto comune più in uso circa i beni patrimoniali nuovamente distribuita e disposta per opera dell' Avv. Felice Battaglia. Roma 1838 *nei tipi del Puccinelli.*

In 1400. anni dacchè le leggi nostre su i beni patrimoniali cominciarono a pubblicarsi, tanto crebbero di mole (mercè gli scritti dei Giureconsulti nostri per illustrarle) che sono necessarie per contenerle non meno di 2000 volumi; ed appena e' sufficiente l'umana vita a trascorrerli. E quando anche si giunga a tanto, che niuna parte ne resti celata, più perplesso, più confuso ti senti, che nell'assumerne il penoso travaglio. E se desiderio ti si accenda di ridurre questa parte del civile diritto ad una consonanza, e di sgravarla delle sue leggi inutili, ne dispera l'umana mente, affidata a se stessa, e solo può sperarlo coll'aiuto di quello, cui niuna cosa è impossibile. Così l'Imperatore Giustiano ragionava al senato, al popolo suo circa il diritlo civile patrimoniale, tredici secoli indietro, e così l'avv. Felice Battaglia saggiamente ragionando, volse l'animo a comporre l'opera della quale significammo il titolo, onde viemmeglio giovare a coloro che si danno alle scienze legali e agghiadati di terrore e di noia guatano gl'infiniti volumi, che a tale studio fan d'uopo.

Nè altro infatti può essere il fondamento della nostra giurisprudenza sulli beni terrestri che le leggi di Giustiniano. A dichiarare questo testo intesero i glossemi, le ripetizioni, i trattati, i consigli de'dottori, le disertazioni giudiziarie, che aggiunte ad esse per innalzare la scienza fino all'apice acutissimo, possono servire di scorta a ciò che il testo non serve. Ma le stesse cure e le fatiche di costoro, che mediante i loro scritti sulle leggi risguardanti i beni patrimoniali si applicarono ad illustrare le antiche leggi, non fecero che accrescere a dismisura i loro volumi, e invece di un sol'albero (si può dire a due rami), ci ritrovammo poscia abbattuti dalla vista d'una selva immensa e piena di intralci: ed invece d'un fonte piacevole a due capi, ci disanima l'aspetto d'un pelago formato da essi; onde la mente, se vi discende, si trova titubante, affannata; abbattuta, tediata dall'incertezza di sua scelta, di sua direzione; talchè se Giustiniano stesso sorgendo dalla tomba, vedesse a quanto crebbero gli scritti sulle leggi (proibiti da esso con tanta saviezza) per opera de'glossatori, de' repetenti, de'trattatisti, de'consulenti e delle dissertazioni de'tribunali *a sostegno di loro sentenze, quanto* si compiacerebbe di aver vietato ai privati le interpretazioni, le dilucidazioni delle dottrine, delle disposizioni sue, altrettanto e più ancora deplorerebbe meno l'antica della nostra miseria ed angustia su questa parte di giurisprudenza in grazia di coloro, i quali tanto si studiarono a renderci le leggi sue più intelligibili. Ed esclamerebbe certamente, *le opere sul mio dritto civile privato non peso di cameli, come a'tempi miei, ma carico di navi*„

In mezzo a questa enormissima mole della romana giurisprudenza; e in mezzo a tanti commentatori, ed interpreti, niuno è che avesse pensato di scevrare il testo di Giustiniano dalle interpretazioni estranee ed inutili a' tempi nostri. Conciossiachè trovandosi questo gravato in parte da leggi estranee al soggetto de' beni patrimoniali, e degli interessi, come delle criminali, di quelle relative agli officii pubblici, alla finanza; si vedeva sopraccarico di moltissime regole sulle qualità delle azioni, delle eccezioni, cui ne' tempi nostri non si attende, e vedevasi ripieno di moltissime risoluzioni di casi ipotetici, i quali possono essere il soggetto di una scuola speculativa, e non d'una legislazione, la quale ha per soggetto solo i casi più frequenti: ed erano finalmente in quel testo frequentissime le leggi abrogate, derogate dagli usi, dalle leggi posteriori. Quanto a quelle poi che restar devono in vigore, in molte e molte la disposizione si conosce dai rescritti senza l'esposto, il quale ti è forza indovinare quale fosse per intendere il volere del principe. In molte e moltissime eziandio, se il fatto non si cela, è finto dal giureconsulto, così difficile ad intendersi, che se dieci volte lo scorri, dieci volte ti è nuovo. Quante e quante di queste leggi utili sono ingrandite da lunghe narrative, da digressioni, da discussioni convenienti a trattatista e non a legislatore! Quante e quante ripetute in più luoghi, quasi non basti al legislatore palesare il voler suo una sola volta. Nel tutto certa disposizione, ma imaginata, e non secondo il proposito vero di chi diede queste leggi: ordine di numeri, ma non di sensi; onde se vuoi cumularli per averne completa notizia, devi lambiccarti il cervello dall'una all'altra parte, dall'uno all'altro titolo; dalla legge posteriore all'anteriore. Questi e simili inconvenienti sono quelli che gravano il corpo del nostro dritto, e a cominciare bene e a correggere il fondamento di questa parte di giurisprudenza conveniva, per così dire, scompaginarne tutto il corpo, sceverare l'utile dall'inutile e riporre quindi al suo luogo ciascuna parte, come la sapienza richiede, escludendo interamente l'estraneo, lo scolastico, l'imaginario. Quanto poi voleva conservarsi dovea dividersi in tante parti primarie, quanti sono i proposti principali di questo diritto, suddividere ogni parte primaria nelle altre aderenti dalle medie alle infime, ed esprimere finalmente le dottrine, la volontà suprema con idioma ad intendere il quale mestieri non fosse di lungo studio.

Fu questo l'intendimento del Battaglia: audacissima impresa! a svolgerlo dalla quale non valsero nè la di lei grandezza, nè il grave travaglio che doveva incontrare: tanta era la brama che lo animava a procacciare utilità a suoi concittadini, e alla studiosa gioventù, che consacrare si voglia a tale importantissimo offizio.

Separò egli dal testo Giustinianeo quanto vi si trova d'inutile e d'estraneo al diritto patrimoniale, quanto fu reso inutile dai secoli seguenti, e tutto in una massa utile ridusse.

Applicatosi quindi a dividere nelle debite parti primarie questa massa non lieve, conobbe che gli officii principali di ognuno che dà questa sorte di leggi siano due solamente: quello cioè di regolare i sudditi nell'acquisto, nell'uso o godimento, nella comunicazione dei beni patrimoniali: e quello di reggere i giudizii negli atti contenziosi per essi beni; e perciò divise questa massa in due parti primarie: l'una detta *diritto civile privato pacifico*, l'altra, *diritto civile privato contenzioso*: ponendo in ogni parte le sanzioni, le quali le spettano, suddistinta ogni parte nelle altre medie ed infime che le sono inerenti.

Non pose queste leggi nel testo originario: non le voltò in volgare favella: ma ricavò da esse la somma della dottrina, o della volontà e la espresse con nostro idioma, citando in fine i luoghi testuali, dai quali è desunta.

Nè è da passar sotto silenzio, che una delle sue principali cure nella compilazione di quest'opera, volle che fosse ancora quell'ordine, il quale non solo fu da lui osservato nel numero, ma nella elocuzione graduato sempre e discendente verso il suo fine. Nè sono a desiderare brevi prefazioni dell'autore alle parti, ai libri, alle sezioni, ai capi, ai titoli contenenti la loro somma, seguito dalle definizioni con gli articoli testuali, che non possono certamente non arrecar maggior luce alla mente degli studiosi. Il favorevole accoglimento che il pubblico fece a questa opera, che fu in breve spazio di tempo rapidamente esaurita ci dispensa dal tributare all'autore quelle lodi, che a lui a buon dritto si convengono; non possiamo però dispensarci dall'affermare che seguendo egli i luminosi esempi di un Gravina, di un Mario, di un Filangieri, di un Romagnosi, che tanta gloria accrebbero all'Italia e alla giurisprudenza colla sapienza loro, si studiò di mostrarci le leggi di Giustiniano fuori di quelle tenebre in cui giacciono involte: e resterà ancora più pienamente confermato il suo valore nelle scienze politiche e legali, se (come noi facciamo fervidi voti, e vogliamo, che queste parole siano anche di stimolo e di coraggio all'Avv. Battaglia) vedremo uscire alla luce un'altra sua opera *sulle qualità necessarie in ogni legislazione civile privata, e sulle cause capaci a recare loro queste qualità.*

Ciò sia detto a lode dell'autore, e ad onore del nome italiano aggiungiamo che anche nella nostra Italia ci piace il vedere che si coltivino siffatti studii, che tanta gloria fruttarono a tanti scrittori in oltremonte, e che non possono non tornare utilissimi ai legislatori, che ne conoscono il pregio e l'importanza.

L'opera del Battaglia è divisa in due volumi in ottavo; quello che egli vi pose del suo sono le seguenti cose. 1.° Separare le leggi in uso dalle disusate. 2.° Esporre le vigenti nelle loro due parti reali, quella cioè, ove le regole per l'acquisto, per la comunicazione, per l'uso de' beni patrimoniali: quella, ove le regole nelle questioni civili per essi beni. 3.° Disporre ogni parte con ordine metafisico e logico. 4. Re-

stringere i precetti della legge in brevi sentenze italiane: talchè vi pose quanto era necessario per fare che i Cittadini apprendessero facilmente ad essere onesti e giusti nell' uso del loro dominio; per fare che i giudici siano dignitosi e giusti nell' uso del loro potere; pose insomma l'autore in quest' opera quanto era desiderato da tutti, tentato da molti, non ottenuto completamente da veruno.

Filippo Mercurj

LETTERATURA

(Continuazione)

Della utilità per la lingua volgare nello studiare e singolarmente nello scrivere la latina.

V. Poteva Aldo Manuzio conculcare, e porsi quasi sotto i piedi il volgare: dirlo popolesco, e con esso il popolo voltabile e perverso: egli non conosceva che Roma ed Atene, e la nostra lingua, la quale mostrava volersi fare regina un secolo prima di lui, era tornata a imbrattarsi nel fango, e a pena era uno che la levasse dalle piazze e dai mercati, per ricondurla nelle corti, e nelle scuole, dei sapienti. Poteva Romolo Amaseo gridare alto da una cattedra di uno dei più fioriti Studi d'Italia, che l'uso della lingua latina si doveva solo ritenere; egli dico lo poteva, perchè agli uomini grandi si suol perdonare il non essere indovini, e perciò non gli si deve imputare a delitto, se non ha voluto vedere che i dotti, hanno il linguaggio dal popolo, non il popolo dai dotti, e che la nascita delle lingue, cosa preparata nei secoli, non si ferma o si opprime colle grida, o colle dicerie più squisite.

Noi non possiamo così. La causa della lingua volgare è vinta già da tre secoli, essa signora del bel paese ha già prese per sè tutte le arti e le scienze: coltivata e arricchita, ha sofferti già i casi e le vicende del tempo, e, segnando in sè stessa varie diverse età, ha acquistato, da una non so quale vecchiezza, grandezza ed autorità; onde è che ella disdegnando il nome volgare, si dice anzi la più bella di tutte le nate dal latino, e per esprimerlo colle parole del già citato Salvini: - Ha unita in sè la maestà della Romana colla leggiadria della Greca, e tralle lingue sue sorelle, spicca non so come, a meraviglia, come l'Attica tralla Dorica e trall'Ionica ne'dialetti Greci, de' quali il Dorico largo ha e vasto suono, l' Ionico ristretto e soave; così ella e colla Spagnuola grandeggia, e corteseggia colla Franzese, le virtù dell' una e dell'altra temperatamente misurate in sè ritenendo, copiosa poi oltre misura ed abbondante, come chi in essa s' esercita ne può far prova -.

VI. È sentenza di Erodoto nella Clio esistere nelle cose umane un certo circolo od orbe, per lo quale esse si aggirano e si continuano senza fermarsi; e ciò come è certissimo nelle altre cose, nelle lingue è manifesto ed aperto: per questo circolo la latina è venuta al fondo e sulla cima la nuova. Ma a cosiffatta, o diciamola vicenda, o temerità della fortuna possono i consigli degli uomini andare incontro per qualche modo, ed anzi sembra che il farlo spesso sia bene, e spesso conduca fama ed onore. Solo non si dee fare mai menato da una ceca passione di novità; che è pur novità il far ringiovenire le cose vecchie, ed anzi la più comune novità fra noi; ma sì si dee meglio guidati per quanto più si può dalla ragione e dalla publica utilità.

Non si deve più chiedere che la lingua antica e morta del Lazio sia la sola scritta per popoli, i quali ne parlano un' altra già ricca e gentile, questo sarebbe un dimandar l'impossibile, ed anzi un farsi ridicolo: ma sì bene si dee chiedere e contendere ad ottenere che l'uso di quella non sia spento affatto fra noi, che questa nobilissima la quale fu pure nostra lingua, e che è pure la lingua della Religione nostra Santissima, abbia se non tutti gli Italiani studiosi che o la salutino o la coltivino, almeno pochi, ma che la conoscano al fondo e la scrivano. Essa non ha quasi più impiego od ufficio nella Republica: le scuole le quali prima erano latine, ora sono presso che tutte volgari, la Medicina e le Leggi si distendono volgarmente, volgarmente si rogano le publiche e private volontà, tutto pare che concordi a porre la lingua della vecchia Roma nel novero delle curiosità erudite. Il quasi ultimo crollo pare venire a lei dalla epigrafia, che ora per sè prende o almeno ardisce prendere la nostra odierna favella, la quale vuol provare anche i marmi e vivere nei secoli: è d'uopo dunque non di tenere più un campo già vinto, ma raccorsi onoratamente in un luogo, dove senza sospetto della nuova Signora si possa, per così dire, regnare. E questo luogo è forse da scegliere singolarmente in quelle opere, le quali si sogliono chiamare di erudizione, ed in quelle che, o filosofiche o scientifiche, giova che tutti gli uomini le leggano e le intendano. Ora che quasi tutto il mondo è civile, troppo importa al nostro ingegno limitato ed alla corta nostra vita, che ci sia una lingua come comune, nella quale tutti i dotti si comunichino, tutti gli eruditi s'ammaestrino, tutti i critici s'argomentino, tutti i filosofi s'addottrinino. E questa Lingua comune noi l'avremmo nella Latina, essa ricca, essa grande, essa già usa alla polvere di tutte le scuole, essa, quello che è più, già spenta, e perciò non produttrice di gare e di vane rivalità; essa infine ora è nostra come degli altri, e noi non dovremmo contrastare ai nostri maggiori, i quali la volevano la lingua di tutti i vinti, e sapientemente operavano col dare ai soggetti nuovi e feroci il più caro vincolo di amistà e quasi di fratellanza, che è veramente nella comunione della favella. Che se pure questo è un sogno, e non si potrà mai ottenere compiuto, sarà almeno un sogno egualmente probabile dell'Architetto di Vitruvio, e dell'Oratore di Cicerone. Che anzi noi alle volte sognando andavamo più innanzi, ed eravamo soliti a immaginarci una tale Accademia per ogni nazione, il cui fine fosse quello di traslatare latinamente quelle sole e poche opere, le quali si potessero credere giovevoli a tutti gli uomini; e credevamo pure che una tale Accademia dovesse riescire almeno più fruttuosa di alquante altre, che volgono tutte le loro cure alla poesia.

VII. Lasciando però le quali cose a noi pare che con una tale o simile distinzione, e avrebbe il volgare tutto il suo impero, e avrebbe il latino quella vita la quale gioverebbe all'universale degli uomini, non quella la quale sembra a molti che gli voglia dare solamente un ceco amore per l'antichità. Noi siamo persuasi forse meglio di alquanti altri che il contrastare al tempo sia inutile, alla decisa volontà o meglio al rimutamento delle nazioni, ridevole: ma sì stimiamo che tutto negli studi si possa unire con bella concordia, e che, nel caso nostro, l'una via non attraversi l'altra, anzi la perfezioni e la giovi. = Siquidem, diceva il nostro Carlo Sigonio nella sua prima Orazione in difesa dell'Eloquenza, non ut res et animi sensa apud omnes homines eadem per omnia tempora permanent, sic et voces et verba eadem ab omnibus gentibus in omni saeculo celebrantur; immo vero ut Imperia, sic communis loquendi forma et consuetudo suo quasi confecta senio extabescit, atque ut ex corporibus placent potius, quae honestae florem aetatis praeseferunt, quam quae decrepitam quandam maturitatem adepta sunt, sic in quotidiana loquendi consuetudine ea maximo apud homines in honore verba sunt, quae postremo quoque loco successerunt. Quod cum ita sit, ergo duplex nobis relinquitur hoc tempore in quo nostra excurrere industria et virtus possit, honestissimus atque in suo uterque genere amplissimus eloquentiae campus; unus qui recentem, alter qui antiquam loquendi rationem amplectitur. =

VIII. Ed a qualunque, il quale per poco si faccia a considerare queste cose, appare pure che anche la carità del nativo paese ci invita a non scordare affatto l'usanza con quella antica ragion di parlare. Essa è come una eredità lasciataci dai nostri avi, e sarebbe vergogna e sconoscenza l'abbandonarla; essa per essere madre della recente così la predomina e signoreggia che quasi questa non si può ben conoscere senza l'ajuto di quella; essa infine è coltivata con molto amore dagli stranieri, e lo studio suo è ridotto a scienza presso loro; onde è che noi i quali (sia detto con pace di ogni altra nazione) la scrivemmo meglio di tutti, perchè a noi più naturale e vicina, non dovremmo mai lasciarla, non vorrò dire disprezzata, ma solo non a bastanza curata. Certo che se ciò sarebbe una miseria e picciolezza d'animo indicibile, possiamo anche dire che molti ora coi fatti s'adoperano perchè non sia, e noi pure ci s'adopriamo, potendo pochissimo, per al presente solo con queste disadorne parole, le quali non hanno altra bellezza che l'onestà della difesa.

IX. Ora sebbene potrà parere a taluno che tutte dunque le opere di eloquenza si debbano scrivere volgarmente, pure noi non osando di contradiare vorremmo persuadere a tutti, ed in ispezialità agli eloquenti, di esercitarsi a scrivere anche latinamente; e se non cose da mandarsi fuori a provare il giorno, come suol dirsi, almeno per proprio diletto: coserelle, lettere, versi, dialoghi, opericciuole di pochi amici, da non passar mai sotto un critico uncinato ed iroso. Non è a dire da un tale costume le utilità che se ne ricavino per questa nostra lingua volgare: noi cercheremo di esporne quì alcune in brevi e distinte parole; alle quali però abbiamo voluto premettere questa dichiarazione, perchè non mai alcuno si persuadesse che a conseguirle bastasse soltanto la lettura. Lo Scrittore latino, quando legge un classico, avverte ogni più piccola minuzia, sente come per tatto ogni elegante trapasso, ogni grazia, ogni difficoltà superata, bada insomma alle cose ed alle parole, perchè sa che una volta potrà aver di mestieri anche di queste, e perciò se le scolpisce tutte nella memoria, ed anatomizza e converte in proprio sangue l'autore che imprende a leggere. Mentrechè il lettore latino bada solo alle cose; purchè intenda non altro; le grazie non si avvertono, o se si avvertono non si trascrivono, non si scompagnano, quasi non si sollevano dalle vicine; tutto unito, tutto simigliante; in fine del libro il racconto o la favola si ritengono: delle parole non altro che un'idea confusa, un suono, la ricordanza di una tale armonia: egli spesso non sa dire fuorchè: *bello, o non bello; mi piacque, o no*; e forse talvolta non distingue i secoli o la bellezza del libro, che colla difficoltà che ha provata ad intenderlo.

La quale cosa come è poco degna d'uomo studioso, ci pare poi pochissimo degna di chi si converta ai bellissimi studi della eloquenza, di chi ami le vere Muse, le quali, lasciati i trovati e le fizioni di Libetra di Parnaso e di Elicona, stanziano veramente negli scritti di quegli antichi Maestri. = Ubi enim, diceva in altra Orazione lo stesso nostro Sigonio, sunt istae Musae, Auditores, quaerite? peragrate Thraciam ubi Libethra, perlustrate Phocidem ubi Parnasus, circuite Boeotiam ubi Helico sacrum ei esse domicilium dicebatur. nusquam eas, mihi credite, invenietis: habitant enim nunc Musae, habitant in pulcherrimis eruditissimisque veterum poetarum, et antiquorum eius artis magistrorum scriptis, atque ibi sacrarium suum augustissimum collocarunt. Quare qui se ad eorum lectionem studiose contulerit, quique singularem illam dicendi vim, quantum poterit, fuerit imitatus, hunc demum et Musis amicum esse, et ex earum praescripto versus facere praedicabimus, hunc amabimus, hunc admirabimur, hunc denique in caelum laudibus efferemus. —

(Sarà continuato)

ALL' EGREGIO SIGNOR AVVOCATO

GIUSEPPE BERARDI

NELL' ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI SUA MOGLIE.

EPISTOLA

E a me, cui tanto all'animo dà guerra
Il tuo lungo abbandono, e l'immatura
Morte di Lei che or piangi, ed era un tempo
Del tuo viver compagna, a me tu chiedi
Un conforto, o gentile, e averlo speri
Nella soave melodia del canto?
Oh! mal t'apponi, amico: invan sul labbro
Dell'infelice si richiama il riso
Se la cagion del suo dolor gli resta;
E l'arte istessa che agli umani affetti
Sovranamente impera, invan d'un solo
Breve istante di gioja un cor dolente
Allegrar si consiglia, ove a quel core
Già per lung'uso sì fè caro il pianto.
A tal sublime arcano magistero
Tutti formò natura; e l'uom dal primo
Dì che novello peregrin comincia
Della vita il cammino, in suo viaggio
Questa fatal necessità deriva
Dall'utero materno, e le soggiace
Finchè morte la tomba a lui dischiuda.
Oh! venturoso, a cui fra le perenni
Vicende in che la vita si travaglia
Meno è forza portar il grave incarco
D'esto comun retaggio; alla sua cuna
Sorrise il Cielo, e la mortal carriera
Men s'inaspra al suo piè di bronchi e spine.
E a te nei dì che di soavi sogni
E di leggiadre immagini si pasce
Nostra mente, o Giuseppe, a te serena
Mirò fortuna; nè perchè la gioja
Di que' verd' anni sieguano indivise
Del timor l'ansie e del desire, il peso
Tu ne sentisti: del tuo cor la chiave
Obbediente si volgeva al cenno
D'un' amabil fanciulla in cui gioconda
Corrispondenza di crescente affetto
Vagheggiavi coll'anima rapita
In estasi d'amore: eran que' giorni
Giorni lieti per te; soavemente
Com'onda schietta di tranquilla fonte
Scorrea tua vita, ed era quella pace
D'una sperata gioja annunziatrice.
Giunse alfin questa gioja; e te beato
Salutaron gli amici, e le ridenti
Pronube Muse rallegràr col canto
Il talamo novello: oh! da quel punto
In te nacque fidanza, il tuo pensiero
Precorrendo veloce ai dì futuri
Gaudi lontani prometteasi, e 'l core
Prendea gli auspìci al tuo mortal viaggio:
Ma della dolce illusion disparve
Rapidissimo il sogno, e come un fiore
Cui nato appena il vomero succide
La tua speme appassì: giorni di pianto
Eran serbati a renderti più dura
La rimembranza d'una breve gioja.
Qual tenera colomba innamorata
Le bianche penne colorando al raggio
Del più limpido sol spiega la pompa
Della sua giovinezza, e mollemente
S'aggira intorno al suo fedel compagno:
Cotal ne' suoi begli anni allor che tutto
Ride al pensier d'una novella sposa,
Lieta dell'amor tuo la tua Costanza
Con ingenue lusinghe ed innocenti
Vezzi e parole che partian dal core
T'allegrava la vita; in lei concordi
Saggezza ed onestà come in lor seggio
Splendean di vaga luce; il Ciel cortese
Tutte in lei sparse avea le invidiate
Adornezze del core e della mente.
Nè, a render piena la tua gioja, e pago
Ogni desio dell'alma inebriata,
Nulla mancar parea che un dolce frutto
Del nuziale amore; e tu il vedesti
Questo frutto gentil crescer felice
Nel casto fianco della tua compagna,
E te fra tutti avventurato sposo
Diceva il cor presago. . . Ah! perchè tanto
Per falso immaginar la nostra mente
Spesso dal vero si diparte, e sogna
Felicità dove il dolor l'attende?
Perchè mai quando al capo ne sovrasta
Impensato disastro, a noi più mite
Volge fortuna un ingannevol riso?
Ahi lasso! in quel che al tuo paterno affetto
Soave pegno maturava il grembo
Della tua sposa era riposto il seme
Della sua morte e della tua sciagura.
Cadde ohime! l'infelice: a lei pur tolto
Fu di stringersi al cor la Pargoletta
Innocente cagion di sua partita.
E tu misero sposo, ahi! non più sposo,
Com'uom da fulmin tocco in su l'amato
Corpo t'abbandonasti, e freddo e immoto
Simil parevi a quel; tuo spirto anelo
Seguir volea l'alma fuggente, e forse
Lassù dove l'amore è gioja e vita
Or vivresti con lei; ma della cara
Orfana fanciulletta il Ciel pietoso
Alta cura si prese, e te dal cupo
Letargo riscotendo, ai prischi uffici
Richiamava la tua mente affannosa.
Nè da quel punto un sol giorno sereno
Più non sorse per te; fur le tue notti

Di largo pianto contristate, e il sonno,
Se pur discese a lusingar le meste
Tue languide pupille, il sonno istesso
Fu di pallide immagini di morte
Un pauroso avvicendarsi, un lungo
Non interrotto palpitar del core.
Che se talor bianco vestita, e cinta
Di purissima luce, a te movendo
In amorosa vision celeste
La donna del tuo cor lasciò per poco
La sua fulgida sfera, e te col suono
De' pietosi suoi detti un breve istante
Rallegrò d'un conforto, ahi! quel conforto
Per te fu seme di maggior dolore.
Fuggia la cara visione, e l'alma
Che avidamente nel beato sogno
Correva a lei che ne molcea le pene,
Poichè col sogno disparian le belle
Sembianze, ritornava gemebonda
A soggiacer delle sue cure al morso.
Così talvolta il peregrin che corse
Vasti deserti e cupe valli ed erme
Perigliose foreste, allor che lieto
Già sorger vede le vicine moli
Del paese natio, cade improviso
Nelle man de'ladroni, e a lui nudato
D'ogni tesoro e di ferite carco
Nulla più resta che una vita grama.
In questa di perenni ansie crudeli
Orrida notte il tuo viver trascorse
Poichè morte il seren di que'begli occhi
Spense improvisa; nè, perchè d'un anno
Compiasi il giro omai da che fra l'ombre
Di lagrime ti pasci, il cor che tutto
Pur sente il duolo della sua ferita
S'aperse ad un conforto: ah! da quel giorno
Che ti fe'mesto, le vedove stanze
Più riveder non sostenesti in cui
Suo fral depose il benedetto spirto
Della tua donna: ohimè! da qual tormento
Lacerato il tuo cor vedria deserte
Le care un tempo ed or temute soglie.
Quante soavi rimembranze; quante
Immagini di duol tutte in un punto
Combatterian tua mente! atti e parole
Tutto avrebbe per te, l'anima inferma,
Se medesma illudendo, all'ago industre
Vedria quella gentil porger le dita
E vagamente figurar di mille
Color varii le tele: udria gli accordi
Che armoniosi si spandeano intorno
Dal magico strumento, allor che tocche
Dall'esperta sua mano agili e pronte
Oscillavan le corde obbedienti.
E purissimo udria dal caro labbro
Uscir l'accento che sì dolce suona
Della Senna su i lidi, e degli amici
Iterarsi gli applausi, onde sovente
L'egregia donna ricevea tributo.
Ma poi che scossa l'anima inquieta
Dal vaneggiar suo breve ai noti uffici
Ritornando affannosa, a se dinanti
Nulla vedesse, che silenzio e tetra
Solitudin di tomba; allor che fora
Del deluso tuo core? Ohime! più mesto
Ripiomberebbe nella sua sciagura.
Pur nell'atroce guerra in che la vita
Esercitar t'è forza, il Ciel cortese
Te, dolce amico, rimirò d'un guardo
Che di pietade è figlio: ah! no che tutto,
Nel dì ch'ogni piacer ti volse in pianto,
Non ti fu tolto della speme il raggio.
Ore più liete al travagliato spirto
Splenderanno, o Giuseppe; avrai conforto
Donde il dolor t'incolse: avrailo in questa
Cara angioletta in cui ridon sorelle
Innocenza e beltade, e un giorno fia
Immagin viva di colei che plori.
Deh! s'affretti quel giorno; e allor che tutte
Assembrarsi vedrai nella fanciulla
Le virtù dell'estinta genitrice,
Novellamente allor l'animo stanco
Le sue forze riprenda, e 'l cor s'ausi
Alle antiche dolcezze: innanzi al trono
Dell'Eterno prostrata, umilemente
Così prega per te la benedetta
Donna, cui tanto del tuo duolo incresce:
Così pregan gli amici: a te dall'alto
Già il Nume accenna, e di sue grazie il fonte
Dischiudendo amoroso, un largo nembo
Piove di gaudi a consolarti. Oh! spera,
Spera, giovin dolente, e allor che lieto
Volgeranno per te l'ore future
Rimembra il carme del presago amico.

Tommaso Borgogno C. R. S.

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 9. Luglio 1841.

Il sig. Braun segretario editore dell'Instituto, appresso la menzione degli atti dell'anteriore tornata, presentò l'articoletto del sig. prof. cav. Lanci, dato alle stampe dal Pancaldi bolognese, intorno il monumento d'Elagabalo spettante al sig. Comm. Crosas; articoletto ch'era stato inviato in dono all'Instituto. Quindi si prese novamente a considerare il monumento fenico-egizio del Guidi sull'accurato disegno cavatone, oltre il calco già veduto nelle antecedenti tornate; nel quale ravvisossi la traccia di una porta fra il primo camillo portante i pani, ed il secondo portante il gallo; traccia che rimase inosservata sul calco perchè leggierissima e solo indicata da sovrapposta tinta. Oltre di ciò fù rafferma la sentenza che l'animale portato dal secondo camillo, dopo quello de'pani, fosse assolutamente un gallo non uno sparviere col disco in testa, come si era pensato prima di avere attentamente esaminato il monumento; fu anche riso in questo della petulanza di un solenne buffone, ignaro non che di fenicia ma d'ogni lettera, che avea giudicato falsi ed interpolati i legittimi caratteri fenicj sculti su quella stela.

Tutto il rimanente dell'adunanza fu compiuto dalla lettura del sig. dott. Schulz del seguito di un suo rapporto intorno gli scavi pompejani, da lui visitati.

INSTITUTO DI FRANCIA.

(Tornata del 29 Marzo)

— Il sig. Adriano di Jussieu legge la prima parte della sua *Monografia della famiglia delle malpighiacee.*

— Il sig Combes legge una Memoria ove ha consegnato i risultamenti delle ricerche teoriche e sperimentali da lui fatte sulle ruote a reazione o a tubi. Essa è trasmessa per l'esame ad una Commissione, al pari che quella intitolata: *Di alcune delle irregolarità che presenta la struttura del Globo terrestre*, del sig. Rozet; non che il *Giornale d'un viaggio in Abissinia*, del sig. Rochet (d'Hèricour). Parimente sono rimessi all'esame di altre Commissioni lo strumento inventato dal sig. Carlo Mauduit, ad uso de' pittori e disegnatori, nella mira di agevolar loro la copia de'quadri e disegni; il metodo del sig. Alfonso Blanc per far delle corde senza fine, e l'apparecchio regolatore della fiamma a gas, presentato dal sig. Osmont.

— Il sig. Coudert scrive che in una tempesta cadde in Vernet (Pirenei Orientali) mista alla pioggia una materia terrosa che coprì i tetti delle case e colorò visibilmente la superficie della neve sparsa per le campagne. Egli ne invia alcuni saggi.

— Il sig Demidoff manda il disegno di alcuni frammenti di ossa fossili trovate recentemente in Siberia: esse appartengono all'elefante di Siberia descritto già da Cuvier.

Il sig. Payen fà conoscere il risultamento dell'analisi da lui fatta dall'acqua venuta fuori a piazza Grenelle.

Album Teatrale

TEATRI ITALIANI

FAENZA - La drammatica Compagnia *Internari e Darizzo* fa la delizia di quella popolazione. - Applauditi vi sono sempre la *Internari*, *Paladini*, *Balduini*, la *Zamarini*, la *Sacchi-Paladini*, il *Gattinelli*, ed il *Riolo.* A quest' ultimo venne intitolata una epigrafe che con molto piacere riportiamo:

A Stefano Riolo
Egregio Italo Attore
nella celeberrima Compagnia
Internari e Da Rizzo
di Melpomene e Talia
diletto alunno
che la State del MDCCCXXXXI
riscuoteva universali applausi
sulle scene del Communitativo Teatro di Faenza
alcuni ammiratori
de' singolari meriti di lui
ad onorevole incancellabile memoria
queste poche ingenue lodi
pubblicate vollero

R *ide al riso soave, e piagne al pianto*
I *l core inteso a schietti accenti tuoi,*
O *Riolo in tal arte illustre tanto*
L *a fama gridi altrove il tuo gran merto*
O *r ch' Emilia ti appresta al crine un serto.*

V. Z.

LIVORNO - *Gli Aragonesi in Napoli* Musica del maestro Gordigiani, abbenchè sia stata eseguita dalla *Erminia Ronconi*, dal *Dati*, e dal *Gennaro Luzio* artisti di non dubbia fama, tanto e tanto venne disapprovata in modo da far dire ad un poeta, che:

Il pubblico s' udiva per Livorno
Fischiar tutta la notte e tutto il giorno.

IMOLA - *Torquato Tasso* con il *Badiali* basso, *Borioni* tenore, *l' Abbadia* prima donna, e *Fontana* buffo fruttò molti plausi al *protagonista*, ed al *Borioni* con molte chiamate sul proscenio.

TORINO - Teatro Carignano - La R. Compagnia di Sardegna ha date parecchie produzioni per le quali se n' ebbe la pubblica approvazione. - Quella che sopra tutte piacque fu la *Maria Stuarda* Tragedia di Schiller tradotta dal Maffei, che fu causa di molti plausi e chiamate alla *Bettini*, alla *Dal Bono*, al *Righetti*, ed al *Gottardi.*

NAPOLI - Teatro del Fondo - *L' Elisir d' amore* con la *Emilia Hallez*, *Basadonna*, *Salvetti*, e *Gianni* piacque.

BIELLA - *Chi dura vince* con la *Ranfi*, *Casanova*, *Tomasi* e *Tasca* servì a far stimare gli artisti che cantarono a meraviglia.

FABRIANO - *La Nina pazza per amore* del Coppola non dispiacque, e la prima donna *Teresa Cresci* v' ebbe de'plausi.

FIRENZE - Teatro Leopoldo - Proseguono le rappresentazioni della *Beatrice* con sempre crescente successo.

PARMA - Teatro Ducale - La Comica compagnia *Bonuzzi* alle produzioni alterna de' balletti buffi e de' passi *a due di carattere* e fà il suo grande interesse.

PADOVA - La *Semiramide* con la *Brambilla* (Arsace) *Rinaldini* (Assur) la *Novello* protagonista, piacque, e fu segno di molti plausi per la *Brambilla* su d' ogni altro.

BRESCIA - *L' Anna Bolena* ebbe mediocre riuscita. La *Ronzi* fu ammirata più per la passata sua fama che pe i meriti presenti. La *Bertrand* nella parte di *Smheton* fu applaudita: ma le soverchie fioriture del suo cantare indisposero in qualche momento il pubblico. -- L' *Agliati* (Seymour) piacque. Il basso *Costantini* non piacque. Il tenore *Musich* riscosse quasi tutti gli onori. - Il Ballo di *Serafini* intitolato: *Attila* ebbe discretissimo incontro.

NOVARA - La Comica compagnia *Cannelli* non dispiacque. Il comico *Sciaccaluga* compose un balletto che gli Attori eseguirono piacevolmente.

UDINE - *Roberto Devereux* con la *Boldrini* e la *Sori*, e con il *Montresor* ed il *Guscetti* ebbe felicissimo successo.

IMOLA - *Lucia di Lamermour* a furore la *Rieux* applauditissima. Quest' opera si diè dopo il *Torquato Tasso.*

TORINO - Teatro d' Angennes - *Un' avventura di Scaramuccia* è succeduta all' *Elisir.* - La *Sasso*, la *Remorini*, *Rocca*, *Tomasoni*, e *Fiori* ebbero molti applausi.

TRIESTE - Anfiteatro Mauroner - *Marino Falliero* non dispiacque e la *Rossetti* ed il *Rebausini* s' ebbero testimonianze di pubblico gradimento.

MILANO - I. e R. Teatro alla Scala - *La Vestale* musica di Mercadante. - *Il Castello di Kenilworth* ballo di Hus. - L' Opera ebbe freddissima accoglienza, e solo un qualche plauso s' udì alla *Marietta Brambilla*, alla *Fink*, al *Guasco* ed al *Varese* ne' loro pezzi a solo. - Il Ballo non dispiacque, ed un nuovo ballabile vi fu acclamatissimo.

TEATRI STRANIERI

AVANA - Nella *Fama* accreditatissimo giornale milanese leggesi una lettera di *Nuova York* che annuncia la morte del tenore *Bajetti* e della prima donna *M. Zoppoli* nel modo seguente.

„ Mio caro signore Nuova York 8 Luglio 1841

„ Ho a recarvi spiacevoli novelle: il *vomito nero* infierisce in
„ *Cuba*, e già numerose vittime vi soggiacquero. Recenti lette-
„ re del 14 Giugno d' *Avana* dipingono con dolorosi particolari
„ le stragi di questo terribile flagello. Molti Europei furon ve-
„ duti soccombere, e l' infelicissimo *Bajetti* che vi avea esordi-
„ to con sì belli auspicj sostenendovi con decoro importanti par-
„ ti, mancò in cinque soli giorni in onta a ogni maniera di
„ soccorsi dell' arte medica, in onta le cure dei molti che lo
„ avevano a cuore altamente. Fu seppellito nel Cimiterio gene-
„ rale d' Avana il 7 Giugno.

„ *Bajetti* avea cantato per l' ultima volta al Teatro Tac-
„ con il 31 Maggio nel *Bellisario.* Ciascheduno degli abitanti
„ qui freme e biasima l' Impresa, la quale dovrebbe a ogni mo-
„ do allontanare dall' Isola i suoi cantanti e toglierli ne' mesi
„ fatali ad una certa ruina. Il maestro *Lauro Rossi* è sciolto
„ da' suoi impegni col Teatro Italiano d' Avana, egli partirà
„ quindi tra breve con la prima donna Signora *Ober.* Il mor-
„ bo ha infierito crudelmente eziandio a *San Jago* (di Cuba)
„ e vi uccise di vomito la prima donna *M. Zoppoli* non ha gua-
„ ri giuntavi d' Italia con la nuova Compagnia Italiana; ma
„ non essa soltanto! con lei perirono a un tempo il padre e la
„ sorella sua e un professore di quella orchestra . . . . . .

MESSICO - La compagnia di canto italiana il 24 Maggio sbarcò a *Vera Cruz.* Il viaggio fu di soli quarantacinque giorni. - I maestri *Sanelli* e *Michel* già hanno molte lezioni, e tutti con anzietà attendono l' apertura del Teatro.

BERLINO - *L' Ajo nell' imbarazzo* Musica di Donizzetti con la *Forconi*, *Giuseppe Torre*, *Savio*, e *Pietro Rossi* piacque assai. - A questa Opera successe il *Tancredi* con la *Pasta*, la *Ferlotti*, *Gamberini*, e *Zucconi* ebbe Teatro vuoto. Anche a Berlino certe celebrità trapassate non destano più curiosità.

DRESDA - Teatro Italiano - *I Puritani* con esito felicissimo e con applausi vivissimi al carissimo *Moriani.* - Succedè ai *Puritani* il *Giuramento*, e la *Ungher* vi fu applauditissima.

LONDRA - La *Fanny Cerrito*, e la *Taglioni* o per meglio dire le due celebrità della danza contemporanee ballano in quel Teatro Italiano. - A dispetto de'due partiti chiamati i *Cerritisti*, e i *Taglionisti* la verità si è che quando balla la *Taglioni* è pieno a ribocco il Teatro, lo che non accade allorchè danzi la *Fanny Cerrito*

NOTIZIE TEATRALI

ROMA. Nel Teatro Valle in Autunno vi sarà Opera in musica. - I cantanti scritturati sono *Marietta Albini* prima donna assoluta, *Bettina Semberegger* prima donna, *Francesco Morini* tenore, *Pietro Balzar* basso cantante.

-- Nella stagione d' Autunno nel Teatro Argentina la Comica compagnia *Internari* e *Da Rizzo* darà un corso di recite delle migliori produzioni sì comiche che tragiche, azioni spettacolose con cori in musica, illuminazioni a cera ec. ec.

La lodata drammatica compagnia si compone de' seguenti soggetti

Donne - *Carolina Internari - Amalia Fumagalli - Giovanna Zamarini - Clotilde Sacchi-Paladini - Regina Laboranti - Maria Brighenti - Carolina Angelini - Adelaide Riolo - Maria Laboranti - Giuseppa Miedi - Carolina Paladini.*

Uomini - *Francesco Paladini - Gaetano Gattinelli - Raffaele Balduini - Agostino Fumagalli - Giovanni Internari - Carlo Zamarini - Bartolomeo Tomasselli - Stefano Riolo - Luigi Braccini - Giovanni Fortunati - Ignazio Laboranti - Cesare Piancerta - Antonio Pintoni - Vincenzo dell' Acqua - Lorenzo Da Rizzo* Conduttore.

— Madama *Sacqui* ha disciolta la compagnia, e la famiglia *Colombier* va dilettandosi delle antichità della nostra Roma, sperando che un nuovo *Capo-Acrobatico* le faccia tenere una conveniente scrittura.

-- La compagnia Comica *Solmi e Pisenti* fu scritturata pel Teatro Alibert nel Carnevale venturo.

-- Il Sig. *Pietro Cartoni* Proprietario del Teatro Argentina invita tutti i Capi Comici delle Compagnie drammatiche a prendere in affitto il sudetto Teatro per la stagione del pross. Carnevale ed anche per uno o più anni avvenire alle condizioni da stabilirsi.

-- Nella Primavera dell' anno 1842 al Teatro Metastasio si darà opera buffa in Musica, - La Compagnia di canto stante l' amicizia che passa fra i proprietarj di tal Teatro, ed il poeta melodrammatico Sig. Giacopo Ferretti, venne da quest' ultimo scritturata, e già sappiamo come gli sia riuscito ad avere il rinomatissimo basso comico *Gennaro Luzio*, ed altri de' quali daremo i nomi nel numero a venire.

NOTIZIE TEATRALI DIVERSE

-- La prima donna cantante *Fanny Maray* è stata nominata socia d' onore della Società Filarmonica di Firenze.

-- La prima donna *Teresa Cresci* fu scritturata per questo Autunno al Teatro di Foligno.

-- La Impresa del Teatro Communitativo di Terni ha scritturato pel prossimo Carnevale *Eloisa Allain* in qualità di prima donna assoluta, ed *Eugenia Allain* come comprimaria.

-- Pel Teatro Re di Milano nel Carnevale prossimo fu scritturato il basso cantante *Zucchini.*

-- La rinomatissima prima donna cantante *Rita Gabuzzi* alla quale molti poeti de' più stimati dedicarono i loro carmi ovunque abbia cantato, venne scritturata pel nostro Teatro Valle nella stagione di Carnevale 1842 in 43.

-- La *Colleoni Corti* è scritturata pel Teatro di Palermo nell' Autunno e Carnevale prossimo.

-- La *Cerioli* prima donna è stata scritturata pel Teatro di Corfù per le vegnenti stagioni di Autunno e Carnevale.

-- Il Basso cantante *Balzar* e la consorte canteranno a Palermo nel Carnevale a venire.

-- *Pietro Gentili* tenore notissimo in Roma pel suo bel metodo di canto ha aperta in Bologna una Agenzia Teatrale.

-- La cel. cantante *Fanny Oliver* è disponibile dalla prossima stagione d' Autunno in poi.

NOTIZIA NECROLOGICA

Vestris, l' Attore del secolo, non è più; mentre se ne sperava la guarigione, e v' era tutto luogo a credere che presto avrebbe ricalcate le scene, fra i conforti della Religione passò da questa all' altra vita. Nel numero avvenire si parlerà più a lungo di tanta disgrazia.

S.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

Con Varietà.

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 36. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 29. | *Lascia dir gli stolti.* Dante. | Lunedì 30. Agosto 1841.

ROMA

PITTURA

DEL PITTORE IN PORCELLANA
A. CONSTANTIN
SUA RECENTE OPERA

> E all' effetto di questo nobile proposito egli (il Constantin) è giunto con tale felicità di successo a tanta sua lode che le opere de' sommi artisti da lui riprodotte non paiono imitazioni o copie di esse, ma le opere medesime in quella vivezza e freschezza ch' elle ebbero appena uscite dalle mani di que' gloriosi facitori.
>
> Giordani, lettera al Cicognara.

Questo pittore seppe uscire dalla schiera volgare degli artisti non pure aggiungendo a tal genere di pittura, pregio d' eterna perfezione e bellezza, ma mettendo a vedere ad ognuno che la vera eccellenza d' ingegno rade volte va senza la bontà dell' animo, l' onestà e la cortesia de' costumi. Nè dovremo noi recar fatti in prova. Perchè della sua rara abilità come pittore s' ebbe testimonianze di persone e di città alle quali ciascuno che abbia mente ragionevole è forza inchinare. E certo niuno che sia onesto e istruito vorrà contradire alle parole d' un Pietro Giordani, che con quella sua potenza di stile, l' ingegno del ginevrino pittore diè a conoscere e rispettare all' Italia. Stimato ovunque assai giovane il Constantin e pel valore del suo ingegno, onorato nella sua patria, e nella capitale della Francia che di commissioni di somma importanza per l' arti gli diè carico: qua se ne venne, e per moltissimi anni fatta la nostra patria sua prediletta dimora, lavorando nelle stanze vaticane vi ritrasse il più bello di quelli divini affreschi, e lo eternava alla venerazione de' secoli cui per l' ingiuria de' tempi, come è da credere per non contristarsi di peggio, più non sarebbe dato vedere che inciso il disegno e il comporre di que' grandi antepassati scevro d' ogni colore. Tanto che Parigi rimarrà assai più avventurosa di noi nel suo Museo avendovi a tenere principal luogo queste porcellane del Constantin che non solamente il disegno, e il comporre, ma tutto il sentire, e l' armonia, e l' impasto del colorire di Raffaello rendono mirabilmente visibile. Egli si studiò assai nell' imitazione del fare d' ogni scuola, e la tanta conoscenza de' diversi stili fece dare alle sue imitazioni quel più vero e proprio dell' autor suo, in guisa che può tenersi col Giordani che que' sommi dipinti per lui renduti duraturi, *appaiono imitati perchè sono ridotti a minore misura.* Ci contrista non pertanto ch' egli sì dotto e gentile, che ad ogni giovane per solo amore dell' arte avrebbe insegnato questa sorte di pittura, non abbia trovato alcuno così ben disposto d' ingegno e fornito di costante volontà d' imparare, che dopo lui perpetuasse in altri sì nobile, e utile invenzione. Ma il Constantin cui questo pensiero che tante sue fatiche fossero per rendersi inutili per difetto di chi le facesse fruttare in appresso, era il più tristo che gli si rivolgesse per l' animo, provvide per quanto era in lui di rimediarvi. E nella sua dotta opera delle *Idee italiane* tutto al disteso fe' conoscere il modo che s' ha a tenere nel dipingere su la porcellana: sperando forse che alcuno fra gli artisti, venutagli meglio in amore sì bella invenzione, volesse profittarne in servigio delle arti, e degli uomini. E ciò addimostri quanto l' animo suo si faccia lieto nel giovare altrui! Altri certo, almeno infino in su l' estremo della vita si sarebbe taciuto cotanto importante scoperta che tale può dirsi in vero, rispetto alle già dipinte porcellane, il dipingere sovr' esse di costui, ma egli non che vecchio nella maggior vigoria della mente, la fa pubblica, e a chiunque si volesse dare a questa, certo e nel beneficare e nell' istruire si darebbe padre, e maestro. Egli è poi tanto sperto nel far sottilmente osservare, e assaporare il bello nelle opere de' grandi maestri, che tu esci maravigliando del luogo ove te lo mostra innamorato e commosso. Fummo alle camere di Raffaello con vari artisti, ed altri suoi amici: egli era sul *ponte* a ritrarre in porcellana per il Museo di Parigi quella maraviglia dell' arte il carcere di S. Pietro che il Vasari la disse pittura, *la più divina.* Ci vide dismontò e lietamente ci accolse, nè volle risalire dandosi per compenso alle sue fatiche il tornar sopra con gli occhi partitamente a quelle tante storie di cui Raffaello fe' vive quelle pareti. Se tutte le sue osservazioni, e d' arte, e di filosofia, e di comporre si volessero or ridire da noi, certo potremmo pubblicare un' opera delle più utili alla invanita gioventù de' nostri dì, che credendo aver fatto assai quando è uscita dall' Accademia con qualche onore, apre studio da sè, e per nulla tiene lo studiar continuato in quelle opere: in cui, siccome accade in quelle di Raffaello, non solo si vede in atto scelta la più perfetta forma che dar possa l' arte, ma si vede raccolto il sapere di quegli uomini che con la loro dottrina diedero nome al sec. di Leone X. Perchè quelle tante e sì svariate composizioni di battaglie, di disputazioni teologiche e filosofiche, d' incoronazioni, d' onori, potevansi da una mente sì giovane datasi tutta all' arte immaginare e condurre perfettamente nella parte artistica, ma nel trovar il concetto, nella filosofica disposizione, nel vero carattere del secolo, e delle persone, chi poteva dar quella verità per l' innanzi non ottenuta da alcuno se non la sapienza del Bembo, del Castiglione, e di que' molti celebratissimi di quel beato secolo che riverenti a tanta singolarità d' ingegno volevano che in ogni lor parte rimanessero a maraviglia a tutti gli uomini quelle pitture? Per tal modo dimostrandosi che ad esercitare degnamente le arti è mestieri essere non meno artista che letterato. Or chi può nel nostro secolo vantarsi di sì doppia dottrina? nondimeno ciascuno si crede pervenuto a tanto di sapere da poter fare da sè, e guai a chi ad un artista di nome osasse pur dire che un soggetto da lui scelto non è stato colto nel miglior momento, che mancasse di verità, d' unità ed altre somiglianti cose necessarie a rendere di compiuta perfezione una pittura. - Ma seguiamo il Constantin che dopo averci fatto maravigliare nel conoscer egli sì addentro ogni più riposta bellezza in questi affreschi, ci reca presso alla sua porcellana del Carcere di S. Pietro. Noi eravamo tutti ristretti ivi sopra il dipinto per vedere come avesse saputo ritrarre con maravigliosa uguaglianza di sentimenti, e di forme, e di tinte quell' affresco. Nè il prestigio momentaneo di quei freschi colori poteva alterarci agli occhi il vero, perchè solo tre passi discosto era l' opera uscita di mano del Sanzi. Ogni figura fu da noi paragonata: e cominciando dall' architettura che sì bene ti mette innanzi il luogo e l' orrore della prigione niuna cosa per certo dipinta più vera. Legato con catene di ferro è S. Pietro da Erode fatto guardare prigione; quel vecchio è fra due guardie vinte dal sonno, risplende luminosamente l' angelo in quelle tenebre, tutto vi si vede e le armi di quelle lustrano a maraviglia: eccolo uscito dal carcere con l' angelo; il romore della porta ferrata mette lo spavento in altri armati, mentre una sentinella va destando gli addormentati con una torcia; le armi rimandano quella luce, e ove in queste non dia, la luna non manca di rischiararle. Qual pennello contrafece giammai una notte con tanta verità di luci diverse, e siffatte da farti abbagliare allo splendore dell' angelo, temere a veder tutte forbite quelle armi sia che riverberino la viva luce della torcia fumosa, o il chiarore della luna! Tutti questi sbattimenti e riflessi, e tante altre difficoltà superate in quell' opera furono considerate da ognuno di noi, ciascuno facendone osservare alcuna che rimasta fin allora nella mente, non era stata lodata a voce in quella imitazione. S' entrò quindi a ragionare della molta diligenza che si vuol usare nel cuocere al forno queste porcellane, e del mutarsi ch' ivi fanno i colori, e come non andrebbe molto che quella che avevamo dinanzi agli occhi sarebbe andata a Parigi; ma nel dire che anch' egli doveva pur partire per tornare a godersi alcuni mesi la patria, i suoi parenti, gli amici, gittò uno sguardo a quelle mura, e mise un sospiro, troppo doloroso riuscendogli di abbandonare, come che per poco, quelle camere per lui divenute una città, ove quasi a nome era venuto a conoscere quella tanta gente d' ogni condizione età e sesso che l' abitano; e come se suoi amici per lunghissima dimestichezza si fosser fatti non sa dipartirsene senza dolore infinito. Di questo amore

ama l'arte il Constantin, e lui felice che sa trovar compenso alla corta fede delle odierne amicizie con quelle tante persone cui la mano di Raffaello diede animo, volto, e vita tre secoli già durata con riverenza agli occhi degli uomini.

O. GIGLI

THORWALDSEN

e suo viaggio per l' Europa.

Il sig. Thorwaldsen prima di restituirsi dalla sua Copenaghen a Roma ha viaggiato fuggevolmente la Danimarca la Prussia l'Austria la Baviera la Svizzera; e questo viaggio in cui popoli d'ogni paese fecero per esso gara di onori, ed in cui si vide il trionfo dell'ingegno nella opinion delle genti, farà che il secolo onoratore di cantatrici e di danzatrici e di mimi passi meno turpe ai venturi i quali potranno pur vedere come la virtù fosse altresì conosciuta e pregiata. E parve invero fra noi mirabile che tanto universalmente popoli stranieri sapessero la sovrana potenza di questo artista: il quale sebbene si lasciasse i suoi contemporanei così lungi che niuno oserebbe provarsi con esso o sperar quell'altezza, pure ciò non bastò perchè non fosse qui meraviglia il desiderio manifestato da que'popoli di vederlo e onorarlo, e l'entusiasmo ond'erano tratti; come che cosa nuova tra noi. Ma se fu meraviglia, fu gioia altresì e consolazione de'buoni e di tutti coloro che sanno di che guiderdoni ed onori andrebbero rimeritati gl'ingegni. E Thorwaldsen ebbe dal Cielo una grandezza che ai potenti e ai propotenti non è dato usurpare non donare non togliere; quella grandezza onde si consegue ammirazione e gloria presso i presenti, ammirazione gloria immortalità presso i venturi; quella grandezza infine per la quale si guarda da celsitudine inaccessibile la universa picciolezza degli altri. Non sò io se voglia essere alcuno che rida di queste mie parole; se sì, rida pure a sua posta, perchè certo non sa che sia un artista veramente grande e di qual supremo valore sia il Thorwaldsen. La fama del quale potè commovere popoli e regni: or che sarebbe se egli cresciuto in mezzo a loro ne avessero potuto ammirare da vicino i prodigi? Che, se fosse venuto lor fatto contemplare per mille esempi come sappia informare la materia alla vita, come in pochi tratti di scalpello dia forma visibile ad una canzone di Anacreonte egualmente che ad un idillio di Bione o ad un tratto di Omerica epopea? Come egli stesso creando stupendemente nella sua mente concetti sublimi ed incarnandoli con quella miracolosa rapidità e perfezione, ti riesca non minore de'grandi poeti, in questa diversa veste con la quale dà forma ai pensieri? Nè paia cosa straordinaria la incredibile rapidità congiunta all'eccellenza dell'eseguire, da che quest'artista contentato appena nel suo pensiero vede già nella mente tutta l'opera come eseguita, nè si ristà più sopra a studiarvi. Che se il medesimo non avviene ai grandi scrittori quando intorno alla materia han fermo il pensiero, la differenza stà in ciò che gli artisti famosi non comprendono solamente il concetto ma in esso e la forma altresì e veggono nella mente l'uno indivisamente dall'altro, mentre gli scrittori non possono imaginare con i concetti la forma, ed è mestieri ben altro.

Io non ridirò come in ogni città fosse festeggiato il Thorwaldsen perchè troppo lungo sarebbe, nè sò dove il fosse più; essendosi ugualmente manifestata la prepotente gioia delle moltidudini. Ma non tacerò come giunto a Stutgardt, la città dove sorge il monumento di Schiller, fosse affollato per l'intero giorno da ogni maniera di genti che il volle vedere, ed alle dieci della notte rallegrandolo la società filarmonica di una serenata l'aria risuonasse del viva del popolo affollato a tale che fu costretto (piangeva di commozione il buon vecchio) a scendere e dir parole di affetto alla società ed al popolo. Ed il re di Baviera (monarca che ci ricorda più felici tempi) non potutosi trovare a Monaco quando passò lo scultore fece che il primo ministro il decorasse dell'Ordine di S. Michele e scrisse al Thorwaldsen parole così benigne, chiamandolo suo vecchio ed ottimo amico, che dimostrano esser egli ben degno di tali amici; e quella lettera se giunga ai posteri non farà meno onore allo scultore che al Re. Delle sue nobili e stupende fatiche ha dunque in questo viaggio raccolto buon premio il Thorwaldsen; perciocchè tali dimostrazioni di popoli non compri nè per necessità adulatori, di principi che non vollero esser secondi ad onorare il valore sono la più bella e più desiderabile ricompensa nel mondo. Nè Temistocle disse vanamente essere stato il più bel giorno della sua vita quello nel quale entrato alle palestre d'Olimpia, le genti di tutta la Grecia si alzarono da ogni parte a salutarlo e plaudirlo. E certo se v'ebbe gloria non vanamente lusinghiera fu questa nella quale quasi per incanto popoli d'ogni maniera accorsero a formare a questo grande, non interotto trionfo. Trionfo che è ben altro che la pompa onde sono accompagnati i potenti e nel quale il desiderio della moltitudine appariva ben diverso dalla curiosità che la spinge a vedere i secondi.

Grande argomento della unica eccellenza dell'artista fu certo al mondo questa ovazione europea, sola fin qui nella storia; ma parrà più naturale a chi pensi che opere di esso si ammirano in ogni contrada d'Europa. Non parliamo di Roma e di Copenaghen che videro mille portenti, ma ad esempio, la Polonia può meravigliare la colossale statua equestre del principe Poniatowschi, la Germania i monumenti di Schiler, di Guttemberg, ed altre opere, la Baviera il colosso equestre del principe Massimiliano, la Svizzera il leone che ricorda la fedeltà dei prodi spenti a Parigi nella rivoluzione del 1830, le gallerie di Europa quale una quale più opere dell'artista. E questo poco nel quale apparisce la inarrivabile altezza del rinnovatore dei più bei tempi Greci e Romani, bastò allo universale commovimento.

Non sò io per quali opere passerà più celebre alla posterità questo secolo; ma certo la rinnovazione della scultura, ed in essa delle arti sorelle, operata da Antonio Canova e da Alberto Thorwaldsen sarà fra le prime, ed i nomi di questi due anderanno ad età lontanissime: perocchè qualunque d'essi fosse mancato restava a metà l'opera; avendo l'uno avviato l'arte agli stupenti esemplari dei Greci, e l'altro portato a tal perfezione il ristoramento che l'entrare al suo studio richiama alla Grecia meglio che al diecinnovesimo secolo. Possa al Thorwaldsen durare lungamente la lena e la vita ad onore della patria della Italia e del secolo.

A. GENNARELLI.

CENNI

SU LA STORIA DELL' ARCHITETTURA.

(Continuazione e fine)

Gli ornamenti più in uso nel secolo XIII sono i trifogli, le quattro foglie, le violette, i fiori, i rosoni, e le ghirlande di fogliami; i pampani come nelle belle chiese di Marissel vicino a Deauvais; i baldacchini, gli archi pieni, e i denti di sega che essendo cominciati a mostrarsi fin dalla fine del XI secolo, si trovano assai sovente nel principio del XIII secolo. Fu in questo tempo che vennero in usanza i balaustri, che soprastanno in cima de'muri di parecchi edifici. Le colonne sottili, e allungate danno ancora uno de'più certi caratteri dell'architettura diagonale: alcuna volta si lasciavano sole, e si collocavano a distanze uguali per ornamento di muri; il più sovente erano disposte in fascio, e adornavano i pilastri. Le mezze colonne messe addosso ai pilastri nella architettura bisantina diedero forse l'idea primitiva dei fasci gotici. Le colonne poi il più delle volte, siano isolate, siano aggruppate, si distaccano in guisa che tre quarti del cilindro restano visibili: alcune volte eziandio si veggono tutte per intero. Prima del XIV secolo i fusti delle colonne sono sovente divisi nelle loro altezze da alcuni cordoni, in processo di tempo noi le vediamo innalzarsi d'un solo getto fino alle volte, o composti d'un seguito di colonne sovrapposte che ciascuna ha la sua base e il suo capitello. Vi sono delle chiese ove il primo ordine era formato da grosse colonne che al disopra de' loro capitelli terminavano in fasci di colonne aggruppate: e ciò vedesi nella chiesa di Louviers. I capitelli non mancavano d'eleganza: alcune volte assomigliavano la forma corintia, ma spesso danno a vedere alcune foglie voltate, e terminate come da una sorte di volute. Nell'architettura diagonale primitiva, le finestre conosciute dai più col nome di *lancette* sono strette allungate e spoglie d'ogni ornamento, ma a poco a poco s'abbelliscono ornate di curvature di *tori*, o *nodi*, che s'appoggiano sopra delle colonnette. Nei grandi palagi queste finestre sono sovente riunite due a due, e comprese in uno stesso arco. Negli edificii innalzati di tre piani sovrapposti, fra gli archi inferiori e le finestre si ritrova in tutto il giro un piccolo passaggio oscuro, che è molta cagione di dare ai monumenti gotici quell'aspetto di leggerezza, come sono la cattedrale di Parigi, e l'abbadia di san Dionigi. Nel XI secolo le porte laterali delle chiese, e s'aprivano nel coro, o nelle navate, come si vede nella chiesa di Arcival, si posero sul finire. Le porte sono assai sovente tre nelle facciate delle grandi chiese. I timpani sono ricchissimi e ricoperti di moltissime statue piccole. Le volte hanno ciò che v'ha di più straordinario nelle costruzioni dei secoli XII e XIII: esse non hanno alcuna volta che sei pollici di larghezza, non si compongono di pietre tagliate, ma bensì di piccole pietre mischiate a molto cemento; e nondimeno hanno durato dei secoli agli urti degli uomini, e degli elementi. Gli archi delle volte diagonali, come quelli delle volte a pieno arco sono alcune volte paralelli, ma il più sono incrocicchiati, e al loro punto d'intersecazione sono posti de' rosoni che poscia ingranditisi fuor di misura, divengono queste bellissime chiavi di volte sospese, come quella che s'ammira a Parigi a s. Etienne del Mont. Fin dal XI secolo si erano fabbricate delle torri d'una grande altezza, ma fu nel XII e XIII che si dovevano vedere innalzate queste piramidi gigantesche, questi campanili aerei che sembrano salire al cielo con le preghiere dei fedeli. Le torri quadrate erano di sovente collocate ai due lati delle facciate e soprastate da una freccia di pietra appesivi attorno quattro campanelluzzi. Rare volte le due freccie furono tolte come quelle delle Abbadie di Caen, e delle Cattedrali di Bordeaux e di Coutances. Sovente non se ne pose che una sola, come a Strasbourg a s. Denis a Chartres, più sovente ancora il fabbricare si rimase alle piatte forme, come le vediamo nelle cattedrali di Parigi di Roven d'Orleans, di Tours di Troyes, di Lyon, d'Amiens etc. Spesso pure queste frecce sono sparite, come all'Abbadia de la Chaise-Dieu, ai colpi riuniti del fulmine, del tempo, e degli uomini. Noi abbiamo degli esempi d'un'alta torre più ardita innalzandosi nel centro delle finestre come a Roven, a Autun, a Milano; quella di Beauvues più alta ancora e più maravigliosa si profondò cinque anni solamente dopo esser stata fabbricata. Fu in questi secoli XIII XIV e XV che la Spagna, la Francia, i Paesi Bassi e l'Inghilterra furono piene di questi maravigliosi monumenti, di queste cattedrali misteriose e sublimi, di questi edifizii capolavori del genio inspirato dalla fede religiosa. L'architettura del XIV secolo non ha un carattere ben distinto, e non stabilisce come quello del XIII o XV secolo una varietà ben seguita dello stile diagonale. In questo secolo venne in uso di sovraporre spesso gli archi diagonali di una sorte di frontoni ornati al difuori *d'uncinetti*. Le finestre che sino allora non erano state riunite che a due, ebbero più larghezza, e parecchie divisioni divennero necessarie nelle loro altezze. Vi sono pochi monumenti interi del XIV secolo i quali continuano l'infinito numero degli edifizii cominciati nel XII e XIII. Devono riconoscersi di questo tempo diverse parti delle Cattedrali d'Amiens, di Reims, di Bourges, e le navate di Tours. Lo stile diagonale del XV secolo ebbe ancora il nome di *prismatico*. E in vero le forme prismatiche o angolari prevalgono in tutte le modanature e tengono luogo delle forme tonde de' secoli passati: si manifestano fino ne' più piccoli dettagli. Le colonne aggruppate sono la più parte d'una grande sottigliezza: alcuna volta ancora i soli rilievi degli archi prismatici ne tengono le veci. Alle imitazioni delle foglie d'acanto sono sostituite negli ornamenti, come nei capitelli le foglie di cardo, o di cavolo riccio. Fra tutti gli ornamenti usati in questo tempo i *comignoli* finiti sono forse quelli che sono stati adoperati, e che sovente si fanno additare per grazia e sveltezza. Alcune porte si trovano poste in una sorte d'incorniciamento quadrato, delle altre, e sono le più, si trovano da ciascun lato dei pilastri divise in diverse faccie di pietre, e sormontate di guglie o di comignoli. Sovente volte si veggono delle porte che al di sopra dell'arco principale hanno come un frontone piramidale ornato di uncinetti, e cui alla parte più acuta è sovrapposto un piedistallo per una statua. Questo frontone partendo visino il punto di riunimento, dà a vedere una punta assai acuta. Il movimento che spesso si trova nell'architettura moresca, si vede ovunque, ed è uno de' caratteri distinti degli archi di questo secolo. Tale è la facciata intera della cattedrale di Toul. Gli scomparti che dividono la parte superiore delle finestre, e delle grandi aperture circolari chiamate *rose* mostrano il più sovente delle figure con bizzarria contornate, e hanno alcuna analogia con il movimento circolare delle fiamme, il che ha fatto ad alcuno nominar questo stile di tal secolo *gotico-fiammeggiante*. Questi stessi ornamenti si tornano a vedere nei balaustri. Finalmente l'ultima epoca dello stile diagonale dal 1480 al 1550 fu la più ricca ed ebbe il nome di *gotico-fiorito*. I *festoni*, i *ricami*, i *dentelli*, gli *arabeschi* furono ovunque. A questo tempo devesi tenere innalzata la Chiesa di s. Remy ad Amiens, quasi tutta la Cattedrale di Gand, quelle d'Anvers, di Mulines, di Mezieres, la chiesa di Bron la porta maggiore, la torre di Deurre, e parecchie altre parti della cattedrale di Rouen e finalmente in Beauvais fra gli altri ornamenti è il principale la salamandra di Francesco I.

Nondimeno l'Italia nell'innalzare alcuni edifizii gotici come quello di s. Maria della Spina in Pisa, e il Duomo di Milano, non aveva giammai in ogni parte messi in uso questa architettura. I monumenti dell'arte antica che gli artisti Italiani avevano sotto gli occhi, le colonne, i frammenti ch'essi sempre adoperavano, e che non avrebbero potuto mettere in opera nello stile gotico contrastarono a farlo divenire proprio della patria delle arti. Questa repugnanza dell'Italia doveva essere la prima causa di questo risorgimento che venne come per incanto nell'entrare del secolo XV. Nacque Brunelleschi che il primo sentì la necessità di studiare di forza nei belli avanzi dell'architettura romana. Con le regole e il compasso in mano percorse le ruine dell'antica Roma, misurò le colonne, disegnò i capitelli; e la chiesa di s. Lorenzo di Firenze, ove riapparve per la prima volta l'ordine corintio con la sua armonia, la maravigliosa cupola di s. Maria del Fiore, gli fecero dovuto il nome di ristoratore dell'architettura. In quel momento si rivolse l'animo a questo stile sì nobile e puro. Nei primi anni del XVI secolo Leon Battista Alberti giovandosi delle ricerche del Brunelleschi e delle sue, scrisse un trattato d'architettura, che più chiaro e più facile ad essere inteso che non era quello di Vitruvio, rendè grandissimo utile all'arte. Non andò molto che la sua opera fu renduta più compiuta dagli scritti ed in special modo dalli esempi mirabili del Serlio, del Palladio, di Michelangelo, del Vignola, di Raffaello, e di tanti altri illustri architetti; e l'opera del rinascimento fu intera. Per mala ventura i monumenti che questi grandi artisti avevano studiato erano già essi stessi dilungati dalla prima purezza dell'architettura greca, e i maestri del XVI secolo posero come principio ciò che nell'antichità era stata già un innovazione. Il loro sviarsi fu funesto all'arte rendendosi ciò l'origine delle stravaganti architetture del Boromini e dei suoi seguitatori. La scuola del Bernini ebbe altresì una fatale influenza, perchè di questa avvenne come di tutte le altre, i scolari non ebbero le qualità del maestro, e oltrepassarono tutti i suoi difetti. A gran ventura questi errori furono di corta durata. Vignola che venne con il Primaticcio alla corte di Francesco I. ebbe con Giov. F. Goujon gran parte nel risorgimento in Francia: in breve la celebrità e i talenti degli architetti

del nostro paese divennero siffatti che il re di Spagna Filippo II adoperò un architetto francese Luigi de Foix per il suo vasto palagio dell' *Escuriale* e Caterina de Medici, quantunque italiana, non fè lavorare alle Tuilleries se non dei francesi Filiberto de Lorme, e Giovanni Bullant, il creato prediletto di Pietro Lescot. Maria de' Medici allogò essa stessa ad un francese, Giacomo de Drosses, il fondare il palazzo di Lusembourg. Lo stile del rinnovamento era da osservarsi per la sua grande diligenza, per la sua purezza, per la ricchezza, per la maestà. Al tempo di Luigi XIV si volle ritornare alla severità primitiva. Mansert fu protetto e adoperato. L'accademia di Francia in Roma fu fondata. Perrault tradusse Vitruvio, a Versailles furono date le fondamenta e il Louvre fu continuato. Era far molto senza dubbio: ma per gran sventura il gusto spesso mancò, e se si riusciva a far grandioso e imponente, si era molto lontano dal fine che si era proposto. L'epoca debole della reggenza di Luigi XV venne d'un colpo ad arrestare il movimento, e l'architettura fu lasciata a questi ornamenti bizzarri, a questi capricci di gabinetto che si è convenuto nominare stile *rococo* o *pampadour*. Sovente un eccesso tien dietro ad un altro. Venne la rivoluzione, e con essa le ricordanze della Grecia e di Roma. Fin d'allora non si videro altro che squallide imitazioni dei grandi edifizii dei secoli di Pericle e d'Augusto. L'architettura dell'impero continuò quella del direttorio, e fu giustamente detto, chi ci riscuote

Dal potere dei Greci e dei Romani?

Allora una chiesa, una borsa, un palazzo una caserma, un mercato tutto era foggiato d'un medesimo modello: tutto era Protera, o Partenone. Agli edifizii i più ricchi dell'epoca diagonale venivano sovrapposte delle facciate toscane o corintie delle sagrestie ioniche, delle cappelle doriche, o composite. Finalmente un era più ragionevole sembra esser venuta per l'arte. Non bisogna pensar più ad innalzar monumenti grandi, ma almeno è giunto il tempo dei ristauri coscienziati: si comincia a sentire la necessità di uniformarsi allo stile degli edifizii che si accrescono, o si fondano, e dei lavori come quelli di s. Denis, di s. Germain d'Auxerrois, del Hotel-de-Ville, e di Fontainebleu potranno ancor dare alcuno onore a un secolo il quale mancherà forse ancora nell'istoria dell'arte; non fu che per l'amore a questa stessa istoria, per l'apparire di tante opere, il sorgere di tante società, che si è già ritenuto, e si riterrà ancora il martello sacrilego che troppo spesso ha fatto sparire ciò che venti secoli avevano risparmiato.

Del Comp. O. Gigli.

Questi interressanti *cenni* sono una delle *memorie* del rinomato e utilissimo Giornale dell' *Investigatore Storico* che si pubblica in Parigi: essa leggesi nel fasc. 78. del tom. XIII. pubblicato nel 1841 fu scritta dalla dotta penna del sig. *Ernesto Breton*, membro della medesima società storica: noi pertanto sapendo far cosa grata ai nostri associati ne abbiamo stampato questa traduzione.

BIBLIOGRAFIA ARTISTICA

STORIA della pittura italiana esposta coi monumenti da GIOVANNI ROSINI *Pisa* 1839-1841 - *Capurro volumi tre: opera in corso.*

Possiede l'Italia una storia perfetta della Scultura nella immortale opera del Cicognara; ma non è il medesimo in riguardo alla pittura. Ora l'annunzio, raffermato subito con la certezza del fatto, che tale lacuna veniva ad empirsi da un professore Pisano, che gode da gran tempo una celebrità italiana, non poteva non venire carissimo alla patria delle arti del risorgimento e a tutte le nazioni che come tale debbono venerarla. Quindi è ben dritto che un giornale di belle arti e di letteratura riveli al pubblico lo spirito di un opera che alle arti e alla letteratura ancora appartiene per essere scritta da un professore di letteratura con uno stile degno della grandezza e nobiltà della materia. E se molti artisti, i quali fanno mal viso a qualunque giudizio non venga da essi, non vonno applaudirla, il Sig. Rosini sà che di questi che mai non fur vivi, fama il mondo esser non lassa e che la sua opera vive e vivrà, mentre la voce de'suoi detrattori griderà al deserto. E imprendendo tale fatica ricordò bene come gli storici delle arti narrino l'inappellabile giudicio della posterità non le matte sentenze di taluni di essi, e rivelino i giudizi del pubblico alla cui utilità debbono servire come le lettere così le arti; vide la immensa diversità che corre dallo scolpire e dipingere allo scriver la storia delle arti, e seppe bene che da Pausania al Cicognara la massima parte di coloro che che ha fatto vivere e giungere fino a noi la fama degli artisti fu dei letterati. Ma non ragioniam di lor, e veniamo all'opera del Rosini.

È ben naturale che dovesse muovere dai primi tempi del risorgimento e che la prima ricerca dovesse aggirarsi sulla precedenza di tempo delle scuole italiane. Da qui lo studio dei monumenti e delle memorie di tutte quelle scuole; da questo la conseguenza della dimostrata primazia delle scuole pisana e sanese sopra tutte le altre d'Italia. E queste due scuole di Pisa e di Siena debbono al Sig. Rosini la lor gloria restituita al vero; dappoichè tanti sono i fatti e così invincibili ed evidenti che la scuola di Firenze, gloriosissima ma non prima, non potrà stare più in quella sede nella quale l'aveva collocata il suo Vasari. Questa opinione, oggi fatto, non è manifestata per la prima volta dal Sig. Cav. Rosini: era pressochè universalmente ricevuta in Italia per la certezza di alcuni documenti. Ma il Sig. Rosini ha raccolto tanti monumenti e li ha così accordati ad un segno, che quello che per molti poteva essere ancora un dubbio è divenuto per mezzo suo verità non più contrastabile. E qui mi piace di aggiungere un nuovo documento venuto dopo la pubblicazione del primo volume di questa storia. Ha veduto non ha molto la luce *la vita di Alessandro settimo* di quel potentissimo ingegno che fu il Card. Sforza Pallavicino, che prenderà sicuramente posto fra le prime onde la letteratura italiana si onori. Il Cardinale dunque ci narra (vol. 1. p. 41) che l'allora Fabio Chigi, giovanetto» acquistò una notizia esquisita di tutte le pitture della sua patria, salendo fin sugli altari per conoscere le antiche, e vederyi i nomi degli autori nascosti ne' lembi delle vesti. Onde non solo apprese di ravvisar senza fallo dalla maniera dell'opera chi ne fosse l'artefice, ma *compose un indice ed un trattato di tutte le mentovate pitture fin dall'anno* 1200, *e così da ottant'anni avanti che fiorisse Cimabue, chiamato con falsità dal Vasari primo ristorator di quell'arte*». Sarebbe cosa ben preziosa l'esistenza di quest'indice e di questo trattato: che chi sà di quante notizie ci arricchirebbe. Potrebbero queste parole essere avviso ai Signori Principi Chigi per farne ricerca nel loro preziosissimo archivio.

Le scuole dunque di Pisa e di Siena furono animosamente le prime ad allontanarsi dalla maniera dei Greci che prepotente prevaleva in Italia; e segnarono gloriose i primi passi nello stile che da esse può incominciarsi a dire propriamente italiano, e principi ne furono un Giunta ed un Guido. Assicuratosi l'a. di questo in modo che la cosa non potesse divenir più in questione, aprendosi la via del certo all'incerto con quella critica che oggi non suole andare scompagnata dalle opere degli scrittori (prendo questo vocabolo nel suo vero senso) in qualsiasi materia, si fa con accuratissimo esame ad investigare e proporre l'attribuzione a questi pittori di altre opere intorno alle quali non si ha la certezza che non lascia dubbio delle altre. Illustrate così quanto si poteva con i monumenti certi e con i probabili e con quante altre memorie di ogni maniera venne fatto ottenere alla sua diligenza queste due scuole passa a dire di un'arte *la quale assai tenendo della pittura ebbe il privilegio di perpetuarne le opere*, cioè del musaico; e di que'due sovrani maestri che furono il Torrita ed il Tafi. Poi, innanzi di far passo ad altro, viene a considerare lo stato della scultura per essere questa stata sempre maestra della pittura; e quì con la eloquenza che gli appresta la grandezza della materia rivela i miracoli degli scultori Toscani di quella età, che, durando ancora in tante parti d'Italia, valgono a perpetuare la meraviglia e la venerazione agli autori; e quì mette in piena luce molti abbagli presi da altri che lo precederono, e dichiara tutto mirabilmente. Riprende quindi sua strada, e seguita con Cimabue, con la scuola fiorentina e con le Toscane e con le altre contemporanee d'Italia dimorando in particolare intorno i portenti di Giotto e de' suoi discepoli. Noi non seguiremo l'a. in tutti questi tre volumi contentandoci di dire che la sua critica è sempre la medesima, che egli si difende sempre contra alle ciancie con la irrepugnabile prova dei monumenti, che ottimo è l'ordine, che le tavole ritraggono con fedeltà somma gli originali, e che con questi tre volumi giunge fino a Tommaso Guidi detto anche il Massaccio. Il lavoro del Sig. Rosini fa onore all'Italia; ed all'autore più delle altre sue opere. Dicendo ciò io non intendo di entrare mallevadore e difensore di molte sue particolari opinioni artistiche e letterarie, le quali buone o non buone non toccano l'importanza che ha l'opera nel suo tutto. E per giustificare in qualche modo questa mia riserva dirò come mi siano sembrate assai meravigliose due sue sentenze cioè che Dante *fu emulalo e forse raggiunto, ma non sorpassato da alcuno* (vol. 1. pag. 164), e che Visconti (già s'intende Ennio Quirino) fosse *l'uomo più dotto che abbia avuto l'Europa non che l'Italia da Varrone in poi* (Ivi p. 177); mentre intorno alla prima egli stesso s'accorda più tardi a dire (vol. 2 p. 82) che Dante fu-*E luce e prima fantasia del mondo*-ed io credo che non solo non fosse mai raggiunto ma che tutti gli siano ad una mirabile distanza; e intorno alla seconda parmi che sia una stranezza fuggita alla penna del dotto autore il quale non può ignorare la immensa dottrina dei secoli XVI e XVII in Italia e come in particolare molti dotti di quest' ultimo non solo fossero incomparabilmente maggiori del Visconti (parlan le opere loro), ma che, senza tornare indietro molti secoli, difficilmente si troverebbe ad essi paragone: per non dire dei Tedeschi i quali se non ebbero sempre ingegno grandissimo, furono però ricchi di tanta dottrina che le fatiche loro sembrano spesso meglio cose impossibili che straordinarie.

Accennai fin dalle prime come l'opera del Sig. Rosini abbia il pregio di essere un eccellente storia artistica ed insieme ottimo esempio di stile: cose che quasi sempre in lavori di tanta lena vanno disgiuntissime. A mostrare che io non m'apposi al falso non mi fermerò a scrivere un trattato di stile, ma darò ad esempio un tratto della conclusione del terzo volume (e con esso della prima epoca) dal quale potranno giudicare i lettori. Accordi il Cielo al Sig. Rosini vita e salute perchè non fallisca a glorioso porto.

»Ma per la verità debbe aggiungersi che celebrando i meriti sommi che s'ammirano in lui: facendo la giusta parte ancora che si debbe alla breve sua vita; considerando gli umili principj da quali si partiva, l'ingegno che più straordinario comparisce in quest'epoca, è Giotto. La pittura da lui incomincia a vestirsi di propria luce nel Campo Santo di Pisa, rifulge in Firenze in Assisi ed in Padova; e termina col più gran splendore nei mirabili sacramenti dell'Incoronata di Napoli. A lui dunque si debbe a giustissimo titolo la maggior gloria di quell'età, gloria non contestata dagli stranieri e che viva e grande anche fra noi si mantiene in questo secolo superbo, e disdegnoso d'ogni antica grandezza. E riguardo come non piccola sorte di questa mia storia che mentre la stava dettando siasi scoperto il ritratto dell'Alighieri da lui dipinto prima del 1300 nella Cappella del Palazzo del Podestà di Firenze. I lettori non han dimenticato quanto io ne scrissi sul cominciar di quest'opera; ed or lo veggono tal quale era nella sua gioventù colla fronte elevata, in aria cogitabonda, con un libro nella man destra, e col melagrano nella sinistra simbolo antico della concordia. Fallace augurio per una vita travagliata ed oppressa.

»Nè poteva, io penso, terminar questa prima parte della mia Storia, in miglior modo, quanto coll'offrire a miei lettori dipinta da un grande la Imagine vera di uno maggiore. Sorti ambedue, dal leggiadro paese dove il *si sonava* e quando cominciavano a diradarsi le tenebre dell'ignoranza; peregrinando ambedue, ma con diverso destino per le italiche terre; furono salutati dai contemporanei come celesti spiriti che aprivan gli occhi dei volgari alla contemplazione del vero, e riguardati dalla posterità come le due stelle che illuminavano l'universo»

A. GENNARELLI

LETTERATURA

FRAMMENTI

DEL LIBRO VIII. DI UNA STORIA INEDITA DI VICENZA
scritta da Giacomo Milan Massari. Lodi Tip. di Claudio Wilmant e figli. 1841.

L'amore municipale che è stato cagione di molti danni alla nostra Italia perchè l'ha tenuta troppo sovente divisa di voglie in gelosia continua di sè stessa, ha renduto pure de' benefici, che a non ricoscerli bisognerebbe aver dimenticato che ciascuna città ha monumenti, leggi, costumi, e esempi d'ogni virtù cittadina da poter venire in paragone con quelle tante città principali che in Europa tennero il reggimento di regni incivili e vastissimi. Ma questo amore non fece ancora venire in luce una storia d'Italia che in ogni sua parte fosse per rimaner vera in guisa che nulla più v'avessero d'aggiungere nella critica ricerca de' fatti gli avvenire. Non sono ancora moltissimi anni passati che gli studi storici rimessi in riverenza, dal più utile forse de'letterati italiani di questi ultimi tempi, dal nostro Muratori col rendere il vero colore, e valore ai racconti delle cose accadute, o da adulazione, o da venalità, o da ignoranza spesso falsate, si mostrarono quali appunto dovevano essere. Ma perchè noi veniamo meglio a dichiarare per qual cagione abbiam creduto aver recato danno il municipalismo italiano alla storia, ci è vergogna ricordare che alcune delle nostre città si rifiutarono di dare le croniche e di farle pure vedere, a chi non del paese, avesse veluto servirsene. Onde nasce che pochissimi sorgendo in que' luoghi, spesso tenuti in ignoranza, con fortuna, ingegno, studi, e costante volontà di studiar nella storia con sana critica, quest'arte sì rara ad essere degnamente esercitata fu troppo sovente a mano di gente che per mostrare favolosi principj, privilegi oh quante volte mentiti di re d'imperatori, e come per sangue nobilissimo ingentilissero, hanno dato quelle tante storie municipali, che il nostro secolo, che ha fatto tal progresso di conoscersi profondamente di questi studi, ne fa poco o niun conto. Perchè non verrà meno in noi il desiderio di vederne delle nuove, e in alcuno la volontà di mettersi all'opera con felice riuscimento. Tanto che se questi ingegni atti a sì nobile e difficile incarico non mancheranno fra noi, com'è da sperare, queste storie parziali, verrà tempo, saranno per essere il fondamento di una storia generale italiana su veri documenti che la savieza d'alcuni fra i nostri governanti va consegnando nelle mani di scrittori abili e incorrotti. È certo non sarebbe da prestar fede a chi raccontasse che i documenti storici (perchè passati rendutisi patrimonio pubblico essendo in essi tutta l'esistenza civile de' nostri padri) fossero negati a noi, che abbiamo, com'è detto, ogni diritto di saperli per servirsene ad utile comune ne' casi simili in cui potremmo trovarci, com'essi, aggirati combattuti oppressati. Arroganza non scusabile è adunque questa, che quella antica sapienza come se maggiore fosse oggi in noi, sì duri a volerla tenere nascosta. Ma confortiamoci che se le cose andranno come sono in via, siamo prossimi a veder avverate queste nostre speranze, in ciascuno entrando già il desiderio del vero: ed or per non ridire, ciò che più volte si è scritto in questo giornale e si scriverà rispetto lo stamparsi già in più città italiane l'interessante della nostra storia che ancora giacevasi celato negli archivi, vogliamo parlarvi di un valentuomo che quanto la sua patria gliene potette dare mise in pubblico. Ci faremo adunque encomiatori non ultimi della storia di Vicenza scritta da Giacomo Milan Massari, che per quanto possono prometterci questi frammenti, pubblicati in occasione assai lieta alla nostra Italia che rallegravasi del giorno onomastico del suo Pietro Giordani, nulla v'ha di meglio scritto e pensato. E di questo affettuoso e utile pensiero ne ringrazieremo il ch. Luciano Scarabelli, che siccome è da credere, vincendo la ritrosa modestia dello storico vicentino, a noi fece sì prezioso dono. Ma questo darci quasi ad assaggiare l'integrità, e il valore del Milan, farà in moltissimi venire il desiderio di veder tutti messi in pubblico gli altri libri. E noi per quanto possiamo

ne lo confortiamo, perchè se per tutta quell'opera è stile sì purgato e succoso, se gli avvenimenti sono messi ad osservare con tanta conoscenza degli uomini nei diversi secoli, e delle passioni umane, senza punto mischiarle, come troppo spesso si legge con le odierne e proprie dello scrittore, certo che essa non pur è da dare in esempio di storia municipale, ma di una generale italiana, a cui certo non sarebbe difetto di una rara abilità d'ingegno nel Milan. Leggasi in questi frammenti che raccontano gli avvenimenti di Vicenza degli anni 1508, 1509, e 1510. Si vegga quanto destramente discorra su le cagioni che indussero il Pontefice, i Francesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli, e quasi tutte le altre minori potenze italiane a venir sopra Venezia per abbassarla da quella potenza troppo temuta: come si commuova degli effetti funestissimi di questa celebre lega di Cambrai, ove è da riconoscere arte finissima di scrittore che avendo materia di mostrar in quel grande avvenimento, sviando dal raccontar per poco i fatti della sua patria, eloquenza ma forse inopportuna: rinunzia a quella lode e ricordando a sè ed ai lettori, come egli scrive di Vicenza; di questa soltanto vuol raccontato le miserie del trasmutarsi di veneta in tedesca, e come ministro a questa nuova servitù se ne facesse un Trissino già per delitti sbandeggiato di que' luoghi, chiarisce come e da chi fosse amato quel governo, quanto vacillasse alla nuova dominazione; e i moti finalmente di que' terrazzani si raccontano con verità come noi in sul cominciar di questo discorso abbiamo desiderato in tutte siffatte storie: che non deono esser altro che verità di documenti usati con critica. Il racconto delle cose accadute nel 1510 ci fa prendere orrore a quella infamia inaudita commessa da certi soldati, di cui per grande loro ventura non se ne conosce il nome ed il paese. Stimolati costoro da guadagno, comunque s'acquistasse, e da immanità di costumi scorrazzano ne'contorni di Vicenza raccoltivi dai confederati quando in questa città volevano riunirsi a far testa alla nuova levata delle armi Veneziane: in cerca di rubare e d'uccidere s'avvennero costoro in una di quelle turbe di gente che lasciato disperatamente il luogo della patria, e poco recando seco di che vivere, e sostentarsi, senza altro conforto nell'animo che di non aver lasciato al fuoco ed al ferro straniero le mogli e i figliuoli, s'erano ricoverati a salvezza in certe grotte di montagne e fra rovine di edifizi quivi ristretti a difesa; fu vano negli oppugnatori la forza, e lasciato un luogo ove con arte infame non erano potuti riuscire col fumo introdottovi dalla entrata (ove bruciarono paglia e legna) a recarvi la morte disperata dell' asfissia, pervennero in altra di queste grotte ancor piena di gente, e riuscirono con quest' arte diabolica a farli morti tutti, salvo tre persone. Ma le parole mi vengono scarse al racconto funesto onde io qui appresso recherò le parole dello scrittore raccontatrici pietose del fatto: per esse si conosca finalmente che l'amicizia al nostro Milan non ci ha fatto travedere, e che questa forse ci ha astenuti dal dire quanto avremmo voluto in sua lode, che altri certo non tacerà; per suo onore non volendo per ora altro ricordato all' Italia che l'esempio della sua nobiltà ricchezza e dottrina, de'rarissimi a vedersi, essendo egli con queste doti decoro, consolazione, e dignità della patria comune.

O. Gigli.

Anno 1510. — Rifugge l'animo e quasi nega suo ufficio la penna alla memoria di tante opere nefande; pure un caso assai terribile e pietoso ci è forza di qui narrare, del quale chi accagiona i tedeschi, chi i francesi, chi gli spagnuoli: in ciò discordi tra loro gli storici e i cronisti stessi di quell'età. Vero il fatto, non bene distinti i ferocissimi che il commisero. Ma ch'esso, meglio che a gente di una sola lingua, sia da imputarsi a un miscuglio di furiosi di più nazioni sbrancatisi alla campagna, oltre il vario dir degli storici, cel persuade lo starsi di presenza nel vicentino gli eserciti confederati; cel dimostrano quasi, e Valerio Zuliano con miserevole orazione, di cui si dirà, richiamantesi all'Imperatore della nuova barbarie; e quel notissimo de' francesi cavaliere Bajardo, che, giusto nell'empio secolo, dannava a morte alcuni de'suoi come complici del misfatto.

Le crudeltà inaudite che già vedemmo, anzi il flagello che non pure in Venezia ma in molti luoghi del territorio durava incessante sanguinoso, l'aspettarsi continuo di nuovi tormenti se non di maggiori, la oggimai perduta speranza o di freno negli oppressori o di soccorso da' veneziani, aveano sì fattamente invaso gli animi di spavento, che non pochi della città e moltissimi del contado, disertando le case, si erano dati a subita fuga, chi qua chi là studiando appiattarsi ove oscurità di luogo parea loro dover sottrarli alla furia dei cercatori. Spettacolo miserabile: vecchi lassi, madri recantisi in collo o guidanti a mano teneri figliuoletti, con alcuna delle povere masserizie e con quelle provvizioni che la fretta del fuggire e la strettezza dei modi aveano loro conceduto di raccogliere, commettersi alla ventura; intanto che padri o fratelli armati d'arme e d'amore, circondate le squallide famigliuole e risoluti a difenderle, guardavano a porre in salvo quando di più caro possedessero al mondo.

Quell'ordine di monti (bellissimo a riguardanti per una certa sua varietà di austero e di gentile) il quale da Longare si protende fino all'estrema punta di Barbarano, apre in se stesso non piccolo numero di caverne, da noi chiamate *covoli*, forse da *covo*: opera alcune antichissima dell'arte; scherzo alcune altre, e forse le più, della bizzarra natura. Ora, se si toglie quella celebratissima di Costoza, spesso visitata anche da forestieti per la stupenda ampiezza delle sue volte, nessuno più parla di loro, e certo assai pochi degli stessi Vicentini ne conoscono il sito; poichè, a non dir altro, la fatica dell' andarvi scema coraggio alla curiosità, e la potenza degli anni ha come involato alla memoria dei viventi le storie dolorose ch'ivi compiansero i trapassati. Ma in quelle caverne, a centinaja e a migliaja, si gittavano allora que' desolati che scampavano al ferro dagli assassini; sperando salvezza, se non altrove, nelle viscere della terra. E già da più giorni vi si tenevano come sepolti: quando, per caso o ingegno di qualche tristo, corsane voce pei dintorni una forte mano di vagabondi soldati scagliavasi minacciosa a dar loro l'assalto. Quante, cammin facendo, trovavano case solitarie per abbandono, tante ardevano con infernale ferocia; quante per la strada o pcr le campagne incontravano persone, tante, nè le salvava sesso od età, scannavano atrocemente.

Al piano di Costoza, ove il leggiadro paesello splende ora di sontuosi palagi, già tutto quanto era in fiamme; pure l'avara speranza dei soldati era lassù nell'antro guardatore dei fuggitivi. Vi salivano quindi; dopo qualche contrasto ne occupavano la bocca, e di là, tra gli urli e le bestemmie commandavano a quelli dentro uscissero incontanente, e se stessi e le robe tutte abbandnassero in poter loro. Alla quale intimazione non punto caduti d'animo gli sciagurati, rispondevano senz'altro col fulminar degli archibugi, e dagl' intimi seni della spelonca, protetti com'erano da quel bujo che vi domina eterno, alcuni dei ladroni ammazzavano, gli altri contenevano dal più oltre internarsi. Cesse in costoro l'ardimento, non cesse per questo la volontà; che, addoppiatasi anzi per la rabbia del fallito colpo, con empio consiglio si risolvevano a vedere se mai forza di fumo, costringendo i paesani a stanare, desse pur loro quell' effetto cui nè con armi nè con minacce erano bàstati a conseguire. Per la qual cosa, ammassata alla bocca dell'antro grande quantità di legna e di paglia, vi mettevano il fuoco; e l'ardente catasta, a renderla più fumosa, andavano di tratto in tratto quasi ammorzando coll' acqua. Ma ciò pure non rispose all' intento. Chè la caverna vastissima e per mille ravvolgimenti a guisa di labirinto allargantesi nel monte, non poteva a verun modo essere guadagnata dal fumo, il quale anzi per un certo spirar di vento, ivi commosso dallo stemperarsi come in pioggia dell' addensato aere, tornava rapido e vorticoso in faccia agli assalitori. Per tale accidente scorgéndo essi dunque riuscire inutile ogni prova, date le spalle alla infausta grotta, si voltavano a quelle meno spaziose ma pur capaci, che a tre miglia di là vaneggiano nei colli di Mossano. Chi le visiti di presente vede in alcune di esse come gli avanzi di un palagio, che, scavato nel vivo masso, e per grosse muraglie diviso in varj scompartimenti, attesta essere stato un tempo abitazione non vile d'uomini; nel fondo di un'altra, forse a un miglio dalle prime e posta alle falde di un'altra roccia, saluta ancora con mesta riverenza le reliquie di un'ara santa. Chiuso l'antro da forte muro: al sommo della porta che vi dà accesso, e tra mezzo a due men finestre che balestriere, mira dipinta da rozza mano l'effigie del senese san Bernardino, onde la grotta ebbe il nome.

Asilo più tardi ad eremiti francescani del terzo ordine (i quali vi durarono poi fino a tanto che il governo veneziano abolì con severo bando romitaggi e romiti); nei giorni di che si parla era anch' essa ricovero a parecchie centinaja di tribolati: gente la maggior parte paesana, cui, siccome è detto più innanzi, si erano aggiunti, compagni di sventura, alcuni anche nobili della città, qoelli principalmente che nei villaggi più prossimi al luogo tenevano case e poderi. Si accostavano all' antro i soldati, e, come già a quel di Costoza, ne intimaveno bruscamente la resa; ma qui pure ad egual domanda risposta eguale: un trar di moschetti con paterna disperazione. Di che, appiccatasi tosto fiera zuffa, giunsero gli assalitori a metter piede in un certo ripiano tra la bocca e il largo della caverna, ed ivi mantenutisi qualche tempo, accesero il fuoco, che mandando assai fumo iu quella, non ventosa nè ampla, fece in brev' ora troppo adempiuta la cruda voglia di quegli iniqui. I quali, come l'incendio fu consumato, e ad un subito silenzio ebbero avviso dell' accaduto, entrati quasi a trionfo, stendevano le mani ladre a quanto di più meschino si offriva loro agli sguardi; nè lor bastava l'aver saziata almeno in parte la sete del bottinare, che, tratti fuori i cadaveri e denudatili, vi esercitavano ancora ogni stupendo eccesso di lascivia e di briaca barbarie. Per tal modo venivano prima soffocate miseramente, poi brutalmente vituperate da forse mille o più persone; tra le quali, orribile scena, con intorno tutti spenti sette figliuoli, fu trovata un' assai nobile donna, Laura Fieramosca, moglie a Teofilo Montanari.

Tre soli di que' tanti rimasero in vita: un animoso garzone che al cominciare della battaglia, uccidendo e ferendo a colpi di ronca, erasi aperta la via tra' nemici, e due giovanette; l'una delle quali, buttatasi fuori della spelonca, venne presa dai soldati; l'altra posto il capo a un sottil pertugio del monte, fu, per l'aria che potè averne, fatta salva dal fumo sterminatore. Ed esse, al dire di un cronista contemporaneo, avrebbero poi narrato pietosisima cosa. Insieme cogl' infelici stava il prete di Mossano, cui (veduto che l'uscire o il rimanersi era egual morte al suo popolo) null' altro più si affacciava comun conforto che il volgersi rassegnati alla celeste misericordia. A ciò egli dunque esortava gli astanti; e quelli, inginocciatisi tosto e recitate sommessamente le preci dei moribondi, contriti e per l'ultima volta ricevevano da lui l'assolutoria benedizione. Ciò accadeva sul finire del giugno; e tuti gli anni, nella grotta stessa, solenni esequie invocano ancora l'eterna pace ai poveri soffocati.

Album Teatrale

Roma ANFITEATRO COREA - La Compagnia *Solmi e Pisenti* prosegue le sue recite. - *Il Sonnambulo* fra le produzioni recitate fu quella che per la esecuzione merita d'essere ricordata; Il *Solmi* protagonista ne vestì il carattere, e così bene, che ripetuti furono gli applausi che s'ebbe, massime nell'atto terzo, quando sognando si raggira nel luogo de' sepolcri e svela il suo delitto. - *La macchia del sangue* fu anch'esso un dramma la cui esecuzione poco diè a desiderare di più. La *Della Seta* attrice instancabile, e molto ragionata vi colse su tutti la palma. Il *Derossi* piacque anch'esso, il *Chiari* protagonista fu lodatissimo, ed il *Moreschi* eseguì la sua parte con verità; se non che avremmo amato che avesse dimostrata un pò più d'energia, e maggior naturalezza quando obbliga l'usurajo a bruciare il portafoglio. Il *Bersi* fu anch'esso lodato. Della produzione solo diremo, che ci goderebbe assai l'animo in udire che sia stata eliminata dal Repertorio de' Capo-Comici. - Il *Ferrini* nel dì della sua beneficiata ci diè una nuova commedia intitolata, *L'astuzia di una donna italiana* traduzione dal francese, debole nell'argomento, debolissima nell'intreccio, inverosimile in molti degli episodj, però nella esecuzione la *Della Seta* fu applaudita e con essa il *Ferrini*, il *Moreschi*, e quindi la *Mancini*. - Oltre a questa commedia vi fu l'altra commediola: *La villana di Lamporecchio* di genere brillantissimo che fece lieti gli spettatori i quali tributarono molte lodi alla *Della Seta* che sostenne il carattere della protagonista con verità e garbo senza trascendere in bassezze, lo che è di molta difficoltà; il *Ferrini* fu lodatissimo pur'esso, e tutti che recitarono questa commediola vi furono applauditi. - *Viaggio e ritorno dall' altro mondo*. Commedia di due atti si diè Martedì 23. ed in questo giorno la compagnia di *Ludovico Wiool* fra gli atti eseguì molte forze, e vi fu chi giuocò con le palle e co' piatti, chi camminando o saltando sul filo d'ottone, chi facendo la rana. - La commedia non piacque ed i saltatori s'ebbero un qualche plauso. Noi non sappiamo intendere il perchè siasi unito questo altro divertimento. La compagnia Comica, ne sembra, non ha bisogno d'ajuti per chiamar spettatori nell'Anfiteatro, e sì l'Impresario che i Capo-Comici ne hanno avute delle testimonianze nel vederlo in un qualche dì pieno a ribocco. I Comici che compongono questa compagnia messi al loro posto possono tutti sostener delle parti e far piacere, e la prima attrice *Laura della Seta*, il *Bersi*, la *Beseghi*, il *Derossi*, il *Chiari*, il *Moreschi*, ed il *Solmi* hanno impegno sufficiente, e tanto amore per l'arte da non far dispiacente nella recita delle produzioni che loro si affidano nè il pubblico, nè l'impresario, nè il direttore. - Però questi ginnastici del *Wiool* eseguirono delle cose sorprendenti, e massime il *Wiool*.

La commedia - *È un sogno* non dispiacque e la *Laura della Seta* al solito vi si distinse.

Notizie varie

Erminia Poggi Frezzolini ed *Antonio Poggi* furono scritturati pel Carnevale 1843. iu 44 dal sig. Vincenzo Jacoacci per il Teatro d'Apollo in Roma.

Il primo basso cantante *Filippo Colini* è apocato coll' Impresario di Torino dall' Agosto 1842 a tutta la quaresima 1843.

La prima donna *Rita Basso-Boria*, e la *Micciarelli-Manoni* canteranno il Carnevale avvenire nel Teatro di Cuneo. -

Pel Carnevale è scritturato al Teatro di Brescia il Coreografo *Fabbri*.

Il sig. *Vincenzo Jacoacci* scritturò pel Teatro d'Apollo di Roma nel Carnevale 1842 in 1843 *Giorgio Ronconi* basso, e *Giovannina Ronconi* prima donna, e pel Teatro Valle oltre la *Rita Gabuzzi*, il basso Comico *Giuseppe Scheggi* perchè desiderato dal Pubblico. -

Il primo Mimo assoluto per le parti amorose *Filippo Termani* nel Carnevale venturo è scritturato dallo *Jacoacci* pel Teatro d'Apollo. -

La prima ballerina *Rosina del Cicco Manes* venne scritturata nel venturo Carnevale pel Teatro Filarmonico di Verona.

Salvatore Paradisi nel Carnevale venturo ballerà al Teatro d'Apollo

Madama *Scutz* giunse in Bologna la mattina del 15 di ritorno da Napoli ove si era portata per suo diporto. Il 16 è partita per Vienna.

Il Tenore *Ivanoff* è fissato per la Primavera 1842 dall' Impresario *Lanari*.

Pel Teatro di Bologna nell'autunno prossimo canteranno la sig. *Clara Novello*, *Dionilla Santolini*, *Napoleone Moriani*, e *Luigi Coletti*. -

La compagnia di ballo poi è composta del Coreografo *Morosini-Bretin* e *Flora Fabbri* prima coppia danzante - *Paolina Monti*, *Antonio Coppini* ec. ec.

Come già annunciammo in questo autunno nel nostro Teatro Valle di Roma vi sarà Opera. - L'impresario sig. *Vincenzo Jacoacci* vuol dimostrarci come a dispetto delle esorbitanti paghe de' nostri cantanti, ed abbenchè non sempre gli abbia sorriso fortuna, massime perchè nelle stagioni i nostri Teatri non han dote, egli si studia onde farci gustare della buona musica.-

Egli dai cantanti di somma fama *Marietta Albini*, *Balzar*, e *Moriui*, e da altri di merito conosciuto farà eseguire tre spartiti in quaranta recite, due de' quali assolutamente nuovi per le nostre scene. -

Il primo desiderato dal basso *Balzar* è *Maria* di *Rudens* del maestro Donizzetti, il secondo la *Saffo* del maestro Pacini. -

Da quanto poi ci pervenne a notizia possiamo pur' anco assicurare che il lodato sig. *Jacoacci* onde aderire ai desideri di molti amatori del bello musicale va a formare uno abbonamento personale di posto fisso in platea per tutte le quaranta recite e pel tenuissimo prezzo di scudi *Sei*, e diminuirà dal consueto i prezzi dell' appalto de' palchi per le recite anzidette. -

Noi non possiamo che lodare l'attività, e la diligenza di questo nostro bravo concittadino.

Notizia interessantissima.

Nella sera di Mercoledì 1. Settembre nel Teatro Alibert dalla comica compagnia *Solmi e Pisenti* si darà una recita a beneficio della famiglia del celebre caratterista *Luigi Vestri* testè mancato a viventi. -

Questa famiglia si compone di cinque orfanelli cui non venne lasciata dal padre loro alcuna fortuna, e i quali sono in troppo giovane età per procacciarsi una sussistenza.

Autori di questa azione veramente filantropica sono i signori *Rigacci*, *Aretucci*, *Solmi*, *Pisenti*, e *Rosati*, ed essi, e tutti gli attori senza alcun' interesse contribuiranno dal loro canto perchè il tutto riesca a seconda dei voti comuni. -

L'introito verrà depositato in una cassa bancaria di questa capitale a vantaggio della predetta famiglia, ed il nostro foglio ne riporterà officialmente il rendiconto. -

Noi non possiamo lodare abbastanza chi immaginò un'opera sì bella, e siamo certi che in quella sera il Teatro sarà pieno a ribocco; perchè i romani amano le belle azioni, vanno superbi di contribuire ad un' atto caritatevole, e sono lieti tutte le volte che possono meritarsi le benedizioni dell' Ente supremo. *S.*

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.